



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 19/03/2013

INDICE

IFEL - ANCI

19/03/2013 Il Sole 24 Ore	9
Confindustria: lo chiediamo da mesi ora subito un piano di liquidazione	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	11
Pressing del Pd per rinviare al 2014 l'arrivo della Tares	
19/03/2013 Il Messaggero - Nazionale	12
Sangalli: «Gli alibi sono finiti, ora il premier si muova»	
19/03/2013 Avvenire - Nazionale	13
Debiti con le imprese, l'Ue apre	
19/03/2013 Avvenire - Nazionale	14
Dopo la protesta, un piano per gli asili Fism	
19/03/2013 MF - Nazionale	15
NORMANNI, AQUILE & ELEFANTI	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

19/03/2013 Il Sole 24 Ore	17
«Nessun appello al Patto di stabilità»	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	18
Dal Cipe il via libera a 4,6 miliardi per Rfi e 869 milioni per Anas	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	19
Il terreno incolto non paga Imu	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	21
Così i recuperi per i premi anti-evasione	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	22
Municipi in default, ecco gli aiuti	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	23
Doppi controlli sugli enti locali	
19/03/2013 La Repubblica - Nazionale	25
Sardegna, rimborso Imu ai meno abbienti "Il Patto di Stabilità non conta più"	

19/03/2013 Avvenire - Nazionale	26
Sull'Imu ecco le due risoluzioni per gli enti senza fini di lucro	
19/03/2013 Libero - Nazionale	27
Tares, Iva e Imu Un'altra stangata da cinque miliardi	
19/03/2013 ItaliaOggi	28
Derivati over the counter Al via le nuove regole	
19/03/2013 ItaliaOggi	29
Comuni alla cassa	
19/03/2013 ItaliaOggi	30
Fotovoltaico, detrazione al 50%	
19/03/2013 ItaliaOggi	31
Regioni ai raggi X	
19/03/2013 ItaliaOggi	32
Il comune risarcisce per l'autovelox galeotto	
19/03/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	33
Banche e vip Ecco tutti gli evasori eccellenti	
19/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	35
Il tabù (caduto) del conto in banca	
19/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	37
Quel piano per Nicosia che approderà in Senato Con la nuova linea dura	
19/03/2013 Corriere della Sera - Nazionale	39
«Imprese, i pagamenti non pesano sul deficit»	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	40
L'urgenza del decreto	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	42
Nel segno della flessibilità	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	43
Il Governo accelera sul decreto Resta il nodo certificazioni	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	45
Una leva per investimenti e consumi	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	47
La metà del credito se ne va in costi	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	48
Ue: sì al pagamento dei debiti Pa	

19/03/2013 Il Sole 24 Ore	50
Bilancio e crediti, prova di scadenza	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	53
Decreto per accelerare 12 miliardi	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	55
La crisi chiude anche le imprese sane	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	57
Società semplici, niente imposta	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	58
Irap, contributi a deduzione condizionata	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	59
Abi: le banche italiane hanno grande solidità	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	60
Il combustibile diventa non-rifiuto	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	61
La Pec impone la notifica online	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	62
Ore lavorate in discesa, straordinari in picchiata	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	63
Le retribuzioni resistono alla crisi	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	64
Moody's promuove il piano di Enel	
19/03/2013 La Repubblica - Nazionale	65
Cipro, la supertassa sui depositi spaventa le Borse e alza lo spread Mosca: "Una confisca pericolosa"	
19/03/2013 La Repubblica - Nazionale	67
Della Valle: sciogliamo subito il patto Rcs	
19/03/2013 La Stampa - Nazionale	70
Così l'isola è diventata il paradiso preferito degli oligarchi russi	
19/03/2013 La Stampa - Nazionale	71
Polillo: "Senza governo non si può fare il decreto attuativo"	
19/03/2013 Il Messaggero - Nazionale	72
Dal Cipe 5 miliardi a Ferrovie e Anas Primi fondi per la Città della Scienza	

19/03/2013 Il Tempo - Nazionale	73
Bonanni: l'economia non si riprende con questo carico fiscale	
19/03/2013 Il Tempo - Nazionale	74
La scure di Fitch colpisce i big del credito italiano	
19/03/2013 Il Tempo - Roma	75
Tajani: più Europa per uscire dalla crisi	
19/03/2013 ItaliaOggi	76
Dalla Ue ossigeno alle imprese	
19/03/2013 ItaliaOggi	78
Riparte la social card con 40 ai meno abbienti	
19/03/2013 ItaliaOggi	79
I conti scudati in Anagrafe saldi	
19/03/2013 L Unita - Nazionale	80
Alla fine Fornero ammette: tanto lavoro, pochi risultati	
19/03/2013 QN - La Nazione - Nazionale	82
«Roma come Nicosia? Pericoloso e irrealistico»	
19/03/2013 MF - Nazionale	83
Consip lancia gara da 900 milioni per i buoni pasto degli enti pubblici	
19/03/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	84
Migliaia di cartelle fiscali rischiano l'annullamento	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

19/03/2013 Il Sole 24 Ore	86
Dieci anni di ricorsi per 800mila euro	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	87
Napoli perde 4 negozi al giorno E ora lascia anche Armani	
<i>NAPOLI</i>	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	88
Ilva, i custodi non venderanno le merci	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	90
Montichiari, la gestione dello scalo a Verona	
<i>verona</i>	

19/03/2013 Il Sole 24 Ore	91
Orizzonti lontani per le imprese milanesi	
<i>MILANO</i>	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	92
Napoli Est, cabina di regia con privati	
<i>NAPOLI</i>	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	93
Per le Generali un cda di 13 membri	
19/03/2013 Il Sole 24 Ore	94
Sea, azionisti alleati per trovare soluzione al caso Handling	
<i>MILANO</i>	
19/03/2013 La Repubblica - Nazionale	96
La regione immaginaria del Grande Nord	
19/03/2013 La Repubblica - Roma	97
Zingaretti: "Sanità, iniziare dai precari Non sarà un'avventura in solitaria"	
<i>ROMA</i>	
19/03/2013 La Repubblica - Roma	98
Via Giulia, il no di artisti e intellettuali: "Stop alla colata di cemento"	
<i>ROMA</i>	
19/03/2013 La Repubblica - Roma	99
Colpo grosso all'Acea per ribaltare la maggioranza	
<i>ROMA</i>	
19/03/2013 La Stampa - Nazionale	100
Per risparmiare il Comune lascia Iren	
<i>TORINO</i>	
19/03/2013 La Stampa - Nazionale	102
«Appalto a condizioni incerte»	
19/03/2013 Il Messaggero - Roma	103
Sanità, il disavanzo 2012 fermo a 634 milioni Asl, appalti nel mirino	
<i>ROMA</i>	
19/03/2013 Il Messaggero - Roma	104
Alemanno «Rifiuti, giusto commissariare gli impianti»	
<i>ROMA</i>	
19/03/2013 Avvenire - Nazionale	105
Gioco d'azzardo, a Trento una marcia per dire no	
<i>TRENTO</i>	

19/03/2013 Il Tempo - Roma	106
Proroga per la discarica Insorge la Valle Galeria	
<i>ROMA</i>	
19/03/2013 ItaliaOggi	107
Macroregione Nord: i benefici	
19/03/2013 ItaliaOggi	108
Dalle contrade ai musicisti In 241 senza Ires 2012	
19/03/2013 La Padania - Nazionale	109
Zaia: il Veneto a fianco dei lavoratori Roma si svegli	
19/03/2013 La Padania - Nazionale	110
TONDO: «Macroregione va allargata anche a Liguria e Emilia Romagna»	
19/03/2013 Prima Pagina	111
Case fantasma, un tesoretto da 2 milioni di euro	

IFEL - ANCI

6 articoli

La reazione. Squinzi: «Non si aspetti il nuovo esecutivo, grazie a Napolitano, Tajani e Rehn»

Confindustria: lo chiediamo da mesi ora subito un piano di liquidazione

MACCHINA IN MOTO Il presidente Confindustria: la macchina finalmente si è messa in moto. L'Anci: atti concreti senza attendere la fine della trattativa con la Ue

Nicoletta Picchio

ROMA

«Grande soddisfazione» per l'apertura della Ue sulla possibilità di allentare i vincoli del Patto di stabilità per i pagamenti della pubblica amministrazione verso le imprese. Con la sollecitazione al governo affinché definisca «un piano di liquidazione» senza aspettare l'insediamento di un nuovo esecutivo. «La macchina si è finalmente messa in moto, Confindustria da mesi incalza le istituzioni italiane ed europee sul problema dei ritardati pagamenti», è il commento che il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, ha affidato a un comunicato ufficiale diffuso nel pomeriggio di ieri, dopo la conferenza stampa dei vice presidenti della Commissione europea Olli Rehn e Antonio Tajani.

I segnali c'erano già stati nel vertice Ue della scorsa settimana, ieri la conferma: il piano di smaltimento dei debiti pregressi non viola il Patto di stabilità. Soddisfatto il mondo delle imprese. «È importante che la Commissione renda possibile allentare i vincoli del Patto di stabilità, in attuazione delle regole Ue, per liquidare i debiti commerciali e consentire così alla Pa di onorare i propri impegni», continua il comunicato di Confindustria.

Ci sarebbero effetti positivi anche sul contesto macro-economico e dei bilanci aziendali: il pagamento, infatti, «contribuirebbe a far alzare i rating bancari, frenerebbe l'aumento delle sofferenze e favorirebbe l'erogazione di credito a tassi più bassi».

In questa fase di scarsa liquidità, ha sottolineato Squinzi, l'apertura della Ue rappresenta «un primo rilevante passo per riattivare il circolo virtuoso dell'economia e rilanciare gli investimenti». Secondo il presidente di Confindustria la proposta di cooperazione della Commissione europea deve essere colta immediatamente dal governo, senza aspettare un nuovo esecutivo. «Siamo particolarmente grati - ha concluso Squinzi - al capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ai vice presidenti Ue Rehn e Tajani per esser stati al fianco delle imprese».

Proprio la scorsa settimana Squinzi aveva affrontato il problema dei pagamenti della Pa in un incontro con Giorgio Napolitano al Quirinale. Preoccupazioni che il presidente della Repubblica ha pubblicamente condiviso e rilanciato.

Anche l'Ance, l'associazione dei costruttori edili, ha apprezzato la mossa di Bruxelles: «È caduto l'alibi che per anni ha impedito alle amministrazioni di pagare», ha detto il presidente, Paolo Buzzetti. I crediti delle imprese, secondo Bankitalia, sono 71 miliardi. Confindustria nel documento preparato a gennaio e presentato ai partiti durante la campagna elettorale ha chiesto nella terapia d'urto dei primi 100 giorni di sbloccare 48 miliardi di ritardati pagamenti della Pa; ieri l'Ance ha sollecitato un provvedimento d'urgenza per i 19 miliardi che le imprese di costruzione attendono dalla Pa e così «salvare migliaia di posti di lavoro». L'Ance, mercoledì scorso, aveva inviato insieme all'Associazione dei comuni italiani, una lettera al presidente del Consiglio, Mario Monti, in cui si chiedevano interventi d'emergenza, visto che quelli attuati finora non hanno dato i risultati sperati.

Ieri anche il presidente del l'Anci, Graziano Delrio, ha apprezzato le decisioni Ue e quelle del governo che si è detto «pronto a lavorare in tempi brevi». Ed ha incalzato l'esecutivo ad «adottare subito i provvedimenti richiesti senza attendere la conclusione della trattativa in sede Ue». Delrio ha aggiunto di avere molte adesioni all'appello lanciato per consentire ai Comuni di spendere i circa 10 miliardi immediatamente disponibili per pagare le imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: «La macchina si è finalmente messa in moto». Soddisfatto il presidente della Confindustria, Giorgio Napolitano (nella foto), per l'ok giunto da Bruxelles alla liquidazione dei debiti commerciali delle amministrazioni

Tassa sui rifiuti. L'appello in una lettera a Monti

Pressing del Pd per rinviare al 2014 l'arrivo della Tares

Marco Mobili

ROMA

Rinviare e rivedere subito la Tares. Il Pd torna alla carica e con una lettera inviata ieri al al Governo Monti, chiede all'Esecutivo uscente di differire subito dal 1° luglio 2013 al 1° gennaio 2014 l'entrata in vigore della nuova Tassa su rifiuti e servizi. Non solo. Da qui a fine anno il nuovo Parlamento, secondo i deputati del Pd, dovrà rivedere le regole del prelievo nell'ambito di una revisione complessiva del federalismo municipale.

La richiesta recapitata oggi a Monti da 16 deputati del Pd (Bratti, Baretta, Mariani, Sbroliini, De Menech, Gribaudo, Casellato, Ginato, Moretto, Crivellari, D'Arienzo, Zardini, Dal Moro, Benamati, Murer), su iniziativa di Simonetta Rubinato, sottolinea come la scadenza a luglio della prima rata, decisa dal Parlamento uscente, «rischia di avere ricadute negative in termini finanziari e gestionali su Comuni e gestori del servizio di raccolta rifiuti urbani». Cui si sommano quelli di un aumento del carico fiscale su famiglie e imprese. Come evidenziato ieri sulle pagine del Sole 24 Ore del Lunedì, infatti, il debutto della Tares fissato per il 1° luglio, oltre a prevedere una redistribuzione del tributo locale, finirà inevitabilmente per produrre un sostanziale aumento della tassazione su cittadini e imprese per oltre un miliardo.

I deputati del Pd hanno ricordato anche al Governo Monti l'impegno assunto dall'Esecutivo con l'ordine del giorno approvato il 22 gennaio scorso durante il via libera al decreto rifiuti. In quell'occasione il Pd chiedeva di rivedere la struttura stessa del tributo locale anche per evitare, dopo l'arrivo dell'Imu sull'abitazione principale, di far pagare due volte alle famiglie e alle imprese con la maggiorazione sulla tariffa rifiuti, gli stessi servizi indivisibili come l'illuminazione pubblica, la manutenzione delle strade e le aree verdi.

Per scongiurare un nuovo giro di vite, dunque, secondo il Pd occorre un provvedimento d'urgenza, come richiesto anche dal presidente dell'Anci, Graziano Del Rio, che rinvii definitivamente l'entrata in vigore della Tares al prossimo anno. E questo anche alla luce del superamento della fase dell'emergenza finanziaria nonché dell'andamento positivo delle entrate nel 2012 soprattutto grazie all'Imu e agli incassi della lotta all'evasione. L'auspicio dei firmatari della missiva recapitata a Palazzo Chigi è che questa sia accolta anche alla luce delle recenti dichiarazioni di Monti «favorevoli alla possibilità di dare avvio ad un processo di riduzione della pressione fiscale». Pressione che al contrario, con Tares, Imu e Iva senza interventi correttivi immediati è destinata a crescere e a pesare su imprese e cittadini per ulteriori 5 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALLARME

Il rischio aumento delle tasse

Sul Sole 24 Ore del Lunedì di ieri è stato evidenziato come il debutto dal 1° luglio 2013 rischi di provocare 1 miliardo di nuove tasse su cittadini e imprese

L'INTERVISTA

Sangalli: «Gli alibi sono finiti, ora il premier si muova»

PER IL PRESIDENTE DI CONFCOMMERCIO NON C'E' PIU' TEMPO DA PERDERE, IL SISTEMA DELLE PMI E' AL COLLASSO

Umberto Mancini

R O M A «Il premier Monti si deve muovere subito, già nei prossimi giorni. Lo ha promesso e lo deve fare». Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio, va subito al punto. Non c'è infatti più tempo da perdere, perché le imprese, specialmente le medie e le piccole, stanno lentamente soffocando. E dopo l'apertura della Ue bisogna andare fino in fondo. Insomma, il tempo degli alibi è davvero finito. Dopo il pressing del presidente Napolitano e del ministro Passera, i commissari Rehn e Tajani hanno detto che bisogna sbloccare i pagamenti della PA. Un segnale importante? «E' lungo e autorevole l'elenco di chi ha sollecitato la soluzione di questo problema. Partiamo da Napolitano passando per Passera fino ad arrivare a Bruxelles, ma purtroppo, e dico purtroppo, le imprese sono ancora a bocca asciutta. L'emergenza è sentita ma secondo me pochi hanno consapevolezza di quanto sia invece grande questo problema per le nostre imprese. Non c'è tempo da perdere perché in una situazione in cui la recessione si fa sempre più dura, molte aziende sono a rischio sopravvivenza». Ci può dare qualche dato a questo proposito? «Abbiamo chiuso il 2012 con il peggiore calo dei consumi dal dopoguerra ad oggi e sono in peggioramento tutti i principali indicatori congiunturali, dalla produzione industriale agli ordinativi, al clima di fiducia di famiglie e imprese. Quanto al credito, nell'ultimo trimestre dell'anno ben il 40% delle imprese che hanno bussato alle banche non sono riuscite ad ottenere il finanziamento richiesto. Insomma, quello che si prospetta per il 2013 è un quadro a tinte decisamente fosche e nel quale, secondo noi, ogni possibilità di ripresa è sfumata e rinviata all'anno prossimo». Perché non sono ancora stati liquidati i crediti delle imprese? «Certamente il meccanismo della certificazione e le procedure non hanno aiutato a sbloccare la situazione anche perché, per stessa ammissione del ministro Passera, non ancora tutte le amministrazioni sono collegate e molte non hanno interesse a farlo. Bisogna trovare quindi una risposta immediata a questa emergenza». A Monti e al prossimo governo cosa chiedete? «E' lo stesso Monti che ci ha dato la risposta quando dichiara che lavorerà in tempi brevi per risolvere questa emergenza. Lo voglio interpretare come l'intenzione da parte di questo esecutivo di iniziare a risolvere il problema già dai prossimi giorni. Insomma non bisogna aspettare il nuovo governo per sbloccare la partita». Ma nel frattempo cosa farete? «Innanzitutto il fronte di coloro che protestano si sta allargando e bene ha fatto l'Anci a lanciare l'iniziativa pubblica del 21, che prevede il coinvolgimento del mondo dell'impresa e del sindacato, alla quale aderiremo come Rete Imprese Italia». Se fosse Monti cosa farebbe? «E' indispensabile ripristinare le condizioni di normalità tra imprese e pubblica amministrazione e intervenire a tutti i livelli della Pa per sanzionare le amministrazioni inadempienti. Perché il tempo della denuncia è finito e bisogna individuare soluzioni semplici e di impatto immediato, come la compensazione secca, diretta e universale, tra i debiti degli enti pubblici verso le imprese e i debiti fiscali e contributivi delle imprese verso lo Stato che non può continuare a dare il cattivo esempio». Umberto Mancini

Foto: Carlo Sangalli

l'operazione LO SBLOCCO DEI CREDITI

Debiti con le imprese, l'Ue apre

L'Italia prova ad accelerare sul rimborso dei fondi dovuti dallo Stato alle aziende e per la prima volta trova il sostegno di Bruxelles Tajani e Rehn d'accordo: soluzioni tecniche a breve Squinzi soddisfatto Delrio (Anci): subito fatti concreti Europa e Italia d'accordo: più flessibilità nel calcolo del deficit
DA ROMA NICOLA PINI

I risultati del summit europeo della scorsa settimana sembrano avere aperto un varco alla possibilità di rimborsare almeno in parte il colossale debito della Pubblica amministrazione verso le imprese italiane, uno stock da 70-80 miliardi di euro. Ieri prima Bruxelles e poi Roma hanno annunciato che la macchina si è messa in moto. L'Italia lavorerà con Bruxelles per «individuare le soluzioni tecniche per avviare in tempi brevi la liquidazione del debito», ha affermato nel pomeriggio il premier uscente, Mario Monti. Poco prima era arrivato l'atteso segnale di apertura dalle autorità comunitarie. In una dichiarazione congiunta i vicepresidenti della Commissione europea, Antonio Tajani e Olli Rehn, si sono detti pronti a «cooperare con le autorità italiane per aiutare l'attuazione tecnica del piano di liquidazione del debito commerciale pregresso». Come è noto il problema del maxidebito, unito alla stretta del credito bancario, sta strangolando molte aziende. In Italia i tempi medi di pagamento superano i 6 mesi contro i 36 giorni della Germania. Imprese ed enti locali sottolineano da mesi la situazione di emergenza. E ieri «grande soddisfazione» per le novità emerse è stata espressa dal presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, secondo il quale l'apertura di Bruxelles deve essere «colta immediatamente dal governo, senza attendere un nuovo esecutivo». Pressa Palazzo Chigi anche il presidente dell'Anci Graziano Delrio, che apprezza le dichiarazioni di Monti, ma chiede «subito fatti concreti». Nei mesi scorsi l'Italia ha adottato la direttiva europea sui pagamenti (massimo 60 giorni) ma le regole valgono sui nuovi contratti mentre resta irrisolto il problema del pregresso. Si tratta di una torta che vale circa il 5% del Pil. I crediti delle imprese con lo Stato sono poste «sotto la linea» e, secondo le regole di bilancio europee, pur essendo un debito a tutti gli effetti non incidono sui saldi di finanza pubblica. Così, in anni di taglio della spesa e di rigore contabile, le amministrazioni pubbliche hanno utilizzato i ritardi nei pagamenti ai fornitori per fare debito senza infrangere le regole del patto di stabilità. Il rimborso dei debiti comporta invece pesanti ripercussioni su deficit e debito pubblico. La novità sta nel fatto che la Ue ora è disponibile a conteggiare in modo più «flessibile» l'impatto dei pagamenti sui conti pubblici. Il Patto di Stabilità, ricordano Tajani e Rehn, prevede di considerare fattori specifici nella valutazione dei bilanci nazionali e «la liquidazione dei debiti commerciali potrebbe rientrare tra i fattori attenuanti». Per questo, aggiungono, la Commissione è «pronta a cooperare con le autorità italiane per aiutare l'attuazione tecnica del piano di liquidazione». La maggiore flessibilità concessa dalla Ue si dovrebbe tradurre nella possibilità di deviare temporaneamente dal vincolo del pareggio strutturale di bilancio (l'Italia si è impegnata a raggiungerlo già quest'anno) per finanziare politiche espansive come gli investimenti pubblici produttivi. Una delle ipotesi (lanciata dal Pd) potrebbe essere il ricorso a speciali titoli del debito pubblico: il ricavato delle emissioni andrebbe a saldare le fatture pregresse. Il governo potrebbe scoprire le sue carte presentando, nel Documento di economia e finanza (Def) atteso per metà aprile, i nuovi saldi di finanza pubblica. Ieri Monti ha espresso soddisfazione per la rapidità con la quale Bruxelles ha risposto all'orientamento dell'ultimo Consiglio europeo «laddove sottolinea la necessità di un risanamento di bilancio differenziato e favorevole alla crescita. Un traguardo, sottolinea Monti, per il quale il governo ha operato da oltre un anno.

I debiti della pubblica amministrazione 11,9 Ministeri Italia COSÌ IN ITALIA Regioni ed altre amministrazioni Spagna Portogallo Grecia Irlanda Francia Regno Unito Germania Finlandia Fonte: Cgia di Mestre Media Europa 36 24 70 MLD IN TOTALE I TEMPI MEDI DI PAGAMENTO NEL 2012 Valori in giorni 48 43 65 65 139 37,8 Aziende sanitarie locali 14 Comuni 160 180 174 ANSA-CENTIMETRI

Torino

Dopo la protesta, un piano per gli asili Fism

Ieri sera in mille sotto il Comune. Oggi il presidente concorderà le tappe per l'erogazione dei contributi mancanti

DI PAOLO FERRARIO

Un lungo corteo composto da più di mille persone, tra insegnanti, scolari e genitori, ha sfilato ieri pomeriggio sotto le finestre del Comune di Torino, per chiedere all'amministrazione di onorare i propri impegni con le scuole materne non statali aderenti alla Fism. La Federazione ha promosso la manifestazione per consegnare al sindaco Piero Fassino le oltre 5mila firme raccolte per protestare contro il grave ritardo dei pagamenti dei contributi alle scuole, stabiliti da una convenzione stipulata tra la Fism e il Comune. In totale, i 55 asili non statali di Torino (che contano circa 5mila alunni e danno lavoro a 750 persone), devono ancora ricevere il saldo del 2012, pari a 1 milione e 740mila euro. Tutta da scrivere è ancora la partita del 2013. L'obiettivo della Fism, che ha coinvolto nella protesta anche la scuola ebraica, che aderisce alla stessa convenzione, è mantenere almeno il livello dei contributi dell'anno scorso, pari a 3 milioni e 250mila euro. A una delegazione della Federazione, ricevuta in Municipio, il sindaco Piero Fassino - che era accompagnato dall'assessore al Bilancio, Gianguido Passoni e dai capigruppo di maggioranza e opposizione - ha rappresentato la grave situazione delle finanze comunali, aggravate dal taglio dei trasferimenti statali, che, al momento, non permetterebbero al Comune di versare la propria quota, pari al 25% del fabbisogno delle scuole, che ricevono anche i contributi di Regione e ministero (ancora non arrivati), ma fondamentalmente si mantengono grazie alle rette delle famiglie. Anche l'Anci, l'associazione dei Comuni, è stata investita del problema che il nuovo governo dovrà affrontare urgentemente. In molte regioni italiane, come per esempio la Lombardia e il Veneto, gli asili non statali rappresentano la maggioranza dell'offerta formativa a disposizione delle famiglie per questa fascia d'età. Senza, insomma, si provocherebbe un grave disagio a migliaia di nuclei. Questa mattina, il presidente della Fism di Torino, Luigi Vico, sarà ricevuto dal direttore finanziario del Comune, con il quale cercherà di stabilire un piano per l'erogazione effettiva di questi soldi. «Con l'amministrazione - anticipa Vico - vedremo di stabilire tempi e modalità di pagamento per porre fine a una situazione di grave difficoltà finanziaria delle nostre scuole. Ad oggi dobbiamo ancora ricevere il 55% dei contributi dell'anno scorso e nulla sappiamo circa quelli di quest'anno». Per le scuole, tutto ciò si traduce in gravi problemi per predisporre i bilanci, per procedere ai pagamenti degli stipendi e, non ultimo, per calmierare le rette a carico delle famiglie. Un'attenzione che difficilmente potrà essere mantenuta anche in futuro, se il Comune non procederà quanto prima ad erogare il proprio contributo, necessario a coprire i costi di gestione degli istituti.

NORMANNI, AQUILE & ELEFANTI

Ventisette aziende siciliane che domani nella sede della Camera di commercio di Palermo, parteciperanno alla giornata di informazione e incontri tra imprese per promuovere le opportunità di collaborazione fra Sudest Europa e Italia. L'iniziativa rientra nell'ambito delle attività del progetto «Risee - Rete Italia Sud Est Europa», finanziato dal ministero dello Sviluppo economico e di cui la Camera di commercio di Palermo è partner. Due seminari, curati all'AnciSicilia in collaborazione con Ifel, sul tema «Bilancio e gestione 2013 dei comuni. Il patto di stabilità interno 2013/2016», si terranno domani a Palermo e giovedì a Catania. Rientrano nel secondo ciclo di incontri, organizzato dall'Associazione dei comuni siciliani, per offrire alle amministrazioni comunali formazione in materia di finanza e fiscalità.. Il seminario a Palermo, avrà inizio alle 9.30 e si svolgerà nella Sala delle Carrozze di Villa Niscemi. Stesso orario per l'appuntamento di Catania all'Auditorium Libero Grassi di Piazza Duomo.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

50 articoli

La circolare degli industriali

«Nessun appello al Patto di stabilità»

VINCOLI DA RISPETTARE I funzionari che assumono impegni di spesa debbono accertare prima che il programma dei pagamenti sia compatibile con il Patto

Giovanni Negri

MILANO

Una bussola per orientarsi nella nuova disciplina sui ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali. È quella messa a punto da Confindustria per illustrare il decreto legislativo n. 192 del 2012. La circolare (n. 19610 del 15 marzo 2013) si sofferma sulle diverse tipologie di transazioni. E, per quelle che riguardano i casi in cui il debitore è rappresentato da una pubblica amministrazione precisa che non appare possibile invocare i vincoli del Patto di Stabilità interno come circostanza oggettiva che consente di escluderne la responsabilità. Per Confindustria i vincoli del Patto non impediscono l'operatività della disciplina sui ritardi di pagamento anche quando i pagamenti dovuti dalle amministrazioni rientrano, come di regola, nel l'elenco delle spese rilevanti ai fini degli obiettivi di saldo finanziario del Patto stesso. Infatti, il rispetto di questi vincoli deve essere verificato dalle amministrazioni al momento dell'assunzione degli impegni di spesa.

«Al riguardo - osserva la circolare -, l'articolo 9 del decreto legge 1° luglio 2009, n. 78 e il relativo decreto attuativo (decreto ministeriale 8 agosto 2010) stabiliscono che le amministrazioni pubbliche sono tenute ad adottare misure organizzative per garantire il tempestivo pagamento delle somme dovute per somministrazioni, forniture ed appalti ed evitare la formazione di debiti pregressi. In particolare, i funzionari che assumono impegni di spesa debbono accertare preventivamente che il programma dei pagamenti che ne deriva sia compatibile con il Patto».

Occorre però, avverte Confindustria, considerare con attenzione il momento in cui l'obbligazione viene assunta dalla pubblica amministrazione. Infatti, l'articolo 31, comma 30, della legge 12 novembre 2011, n. 183 (Legge di Stabilità 2012), stabilisce che i contratti di servizio e gli altri atti posti in essere dagli enti locali che si configurano come elusivi delle regole del Patto di stabilità interno sono nulli. Difficile generalizzare la fattispecie elusiva e Confindustria rinvia alla circolare n. 5 del 2012 della ragioneria.

Quanto ai soggetti controparte delle imprese private e rientranti nel settore pubblico, la circolare ne illustra la nozione estesa fatta propria dal decreto: vi rientrano così sia le utilities, sia le società in house, sia i privati che realizzano lavori pubblici. Fissati poi i termini massimi di pagamento (60 giorni) e la misura degli interessi moratori da corrispondere in caso di ritardo (per il semestre in corso, il tasso è pari all'8,75%). La misura legale degli interessi è poi, a differenza di quanto stabilito in passato, del tutto inderogabile dalle parti. E questo suona, commenta Confindustria, a garanzia delle imprese creditrici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Infrastrutture. Valdastico Nord, sì al tratto veneto

Dal Cipe il via libera a 4,6 miliardi per Rfi e 869 milioni per Anas

Alessandro Arona

ROMA

Via libera del Cipe, presieduto dal premier uscente Mario Monti, a interventi per la manutenzione delle reti ferroviarie e stradali per circa 5,5 miliardi di euro, di cui 4.575 milioni per Rete ferroviaria italiana (Rfi) e 869 milioni per l'Anas.

Approvato anche il tratto veneto dell'autostrada Valdastico Nord da 891 milioni (un via libera in buona parte simbolico) e lo stanziamento di 5 milioni per ricostruire la Città della Scienza a Napoli. Fermata invece dal ministero dell'Economia l'autostrada Orte-Mestre in project financing (10 miliardi): la proposta del ministero delle Infrastrutture era di coprire la quota di 1,5 miliardi di contributo pubblico con gli sgravi fiscali di cui all'articolo 18 legge 183/2011 (sbloccati con le linee guida Cipe del 18 febbraio), ma il timore del Tesoro sul fronte dei conti pubblici ha imposto lo stop.

Tornando alle reti ferroviarie e stradali, non si tratta in gran parte di investimenti, ma di interventi ordinari di manutenzione e gestione. Nel caso di Rfi il Cipe ha dato parere favorevole allo schema di contratto di programma 2012-2014, parte servizi, che disciplina le attività di manutenzione ordinaria e straordinaria della rete ferroviaria e delle attività di sicurezza, security, e "navigazione ferroviaria". Il contratto prevede una spesa in tre anni di 5.295 milioni: la quota già coperta era di 3.997 milioni, a cui il Cipe ne ha aggiunti ieri 578 per garantire la piena copertura delle annualità 2012 e 2013. Restano però da finanziare 720 milioni sulla terza annualità (formalmente il 2013). Lo schema di contratto dovrà ora andare alle Commissioni parlamentari competenti per il parere di legge.

È invece immediato, con il Cipe di ieri, il via libera al contratto Anas 2013, che prevede 300 milioni per la prosecuzione dei lavori in corso e la manutenzione straordinaria e 569 milioni per spese ordinarie (manutenzione delle strade, sicurezza, vigilanza, infomobilità).

Il Cipe ha poi approvato il 1° lotto da 891,6 milioni (Piovene Rocchette-Valle dell'Astico) dell'autostrada Valdastico Nord (prosecuzione della A31 per collegare Vicenza alla A22, sotto Trento), in concessione alla Brescia-Padova da decenni ma sempre bloccata dall'opposizione delle Province di Trento e Bolzano. L'ok di ieri riguarda solo il tratto veneto, e dunque resta probabile lo sfioramento della scadenza concordata con Bruxelles di approvare tutta la progettazione definitiva entro il 30 giugno prossimo. La Valdastico Nord dunque non si farà, e la concessione della Brescia-Padova non sarà prorogata al 2026, e dovrà andare all'asta il 1° gennaio 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DUE CONTRATTI

Manutenzione Rfi

Ai 3.997 milioni già stanziati per il Contratto Rfi 2012-2014 (parte servizi), approvato ieri, il Cipe ha aggiunto 578 milioni: 338 con fondi per le ferrovie nella legge di stabilità 2013, e 240 tramite riduzione dei fondi assegnati nel 2011 al Terzo Valico Av di Genova (1.100 mln dalla delibera 86/2011)

Manutenzione Anas

Nel Contratto di programma Anas 2013 approvato ieri sono previsti 300 milioni per manutenzione straordinaria e prosecuzione opere in corso, e 569 milioni per manutenzione ordinaria, sicurezza, vigilanza e infomobilità sulle strade statali

Le risposte ai temi dei lettori. La tassa locale non è dovuta nelle zone montane e collinari

Il terreno incolto non paga Imu

Va invece versata l'Irpef sulla base del reddito dominicale DOPPIO VANTAGGIO I fabbricati rurali a uso strumentale non scontano il tributo locale ma neppure quello sui redditi

Gian Paolo Tosoni

I terreni incolti di collina e di montagna, essendo esenti dall'imposta municipale, scontano l'Irpef; la precisazione è contenuta nella circolare dell'agenzia delle Entrate n. 5/E/2013.

Il quadro normativo è quello dell'articolo 8 del Dlgs 23/2011, in base al quale gli immobili soggetti all'imposta municipale, se non locati, non devono assolvere l'Irpef sulla rendita fondiaria. Si ricorda che tale agevolazione si applica ai titolari di redditi fondiari e quindi soltanto alle persone fisiche e alle società semplici; questa agevolazione si concretizza per la prima volta nella prossima dichiarazione dei redditi Unico 2013.

Qualora invece questi immobili usufruiscano di qualche esenzione dall'imposta municipale ricadono nell'assoggettamento a Irpef. È proprio il caso dei terreni agricoli situati in zone di collina e di montagna (circolare n. 9 del 14 giugno 1993) i quali, ai sensi dell'articolo 7 del Dlgs 504/92, sono esclusi dall'imposta municipale. Quindi per questi terreni i proprietari devono assolvere l'Irpef sul reddito dominicale rivalutato dell'80 per cento.

La stessa regola vale per i terreni incolti, per i quali la circolare n. 3/DF/2012 ha previsto in generale l'assoggettamento all'imposta municipale. Tuttavia, se tali terreni sono collocati in collina o in montagna scatta l'esclusione dall'Imu in quanto non costituiscono una categoria autonoma di immobili ma appartengono alla categoria dei terreni agricoli (non essendo né aree edificabili né fabbricati).

Sul tema è illuminante la circolare 5/E/2013 che, citando la risposta fornita dal governo a un'interrogazione parlamentare, ha ribadito l'esclusione da Imu per i terreni incolti collocati in collina o in montagna.

In particolare in questa circostanza il ministero delle Finanze ha precisato che, ancorché letteralmente l'articolo 7 del Dlgs 504/92 preveda l'esenzione per i soli terreni agricoli, l'interpretazione corretta è quella basata su una lettura sistematica della norma.

Ciò porta a far rientrare nell'ambito di applicazione dell'esenzione dall'imposta municipale, disposta per i terreni ricadenti in aree montane o in zone collinari, anche i terreni non coltivati. A parere del Ministero questo orientamento risulta altresì confermato dalle istruzioni alla compilazione della dichiarazione Imu (paragrafo 3.2) ove viene decretata l'esenzione per i tutti i terreni ricadenti in territori montani o collinari senza più far riferimento ai soli terreni agricoli.

Ne deriva che l'intento del legislatore non può che essere quello di escludere dall'assoggettamento all'imposta anche i terreni incolti.

Quindi i terreni non coltivati situati in collina e in montagna per effetto della esclusione da Imu devono assolvere l'Irpef. Si ricorda tuttavia che ai sensi dell'articolo 31 del Tuir, in presenza di mancata coltivazione per un'intera annata agraria e per cause non dipendenti dalla tecnica agraria, il reddito dominicale si assume nella misura del 30% mentre il reddito agrario non concorre a formare il reddito complessivo.

Doppia esenzione, invece, per i fabbricati rurali a uso strumentale di cui all'articolo 9, comma 3-bis, del Dl 557/93 situati in comuni classificati montani o parzialmente montani, di cui all'elenco dei comuni italiani predisposto dall'Istat. In questo caso le costruzioni rurali che sono esenti da Imu non assolvono nemmeno l'Irpef, alla luce dell'esclusione a regime da imposizione diretta contenuta nell'articolo 42 del Tuir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MIO GIORNALE

CHIARIMENTI IGNORATI

Quando non basta il parere del Fisco

I Comuni italiani stentano ad abbandonare la tassazione dei terreni incolti. Eppure con l'Ici erano già esenti. Il problema è, come segnalato dal lettore Martino Nibbia, che all'esordio della nuova Imu, sembrava che anche

questa categoria di immobili fosse soggetta a tassazione. E alcuni municipi situati in zone montagnose o collinari, nonostante i chiarimenti, insistono sull'assoggettabilità a Imu.

Il dubbio è quindi se questa pretesa possa essere ancora legittimamente avanzata dopo la circolare delle Entrate

n. 5/E/2013

IN GAZZETTA

Così i recuperi per i premi anti-evasione

Gli incentivi alla compartecipazione dei sindaci alla lotta all'evasione fiscale già erogati ai Comuni, ma relativi a somme poi rimborsate ai contribuenti (per esempio in seguito a un contenzioso) saranno recuperati a valere sui premi destinati alle stesse amministrazioni locali negli anni successivi. L'elenco delle somme da recuperare sarà diffuso dal ministero delle Finanze entro il 17 maggio prossimo. Lo prevede il Dm 8 marzo 2013 dell'Economia, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» di ieri: si dà così attuazione alla previsione del decreto sul fisco municipale (Dlgs 23/2011), che aveva slegato i premi ai Comuni dall'attesa della riscossione definitiva delle somme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dissesti. Pubblicato il provvedimento - Buco da 655 milioni in 37 amministrazioni

Municipi in default, ecco gli aiuti

Non c'è solo il Comune di Alessandria fra i municipi destinatari degli aiuti agli enti dissestati previsti dal decreto «enti locali» di novembre (DI 174/2012), in un piccolo comma satellite a quelli più corposi degli interventi per chi è sull'orlo del default ma vuole evitarlo. Alessandria farà la parte del leone, ma sono 37 in tutto i Comuni fra i quali nei prossimi 15 giorni saranno distribuiti i 25 milioni di euro ancora disponibili sul capitolo ad hoc del fondo ordinario degli enti locali.

L'elenco è contenuto in un decreto firmato l'11 marzo scorso dal ministro dell'Interno e pubblicato ieri sulla «Gazzetta Ufficiale» 65 del 18 marzo 2013, che oltre agli assegni destinati agli enti in crisi (mai più di 973mila euro ciascuno, dal momento che nella suddivisione per quote tutti gli enti che non siano piccoli Comuni sono equiparati ai municipi di 5mila abitanti) riporta una serie di dati interessanti.

Il primo è relativo alla massa passiva, che nei 37 Comuni in cui la bandiera bianca è stata sventolata dopo il 4 ottobre 2007, e per questo inclusi nel meccanismo degli aiuti, arriva a quota 655,24 milioni di euro. In pratica, si tratta di 1.352,7 euro per ognuno dei 484.386 italiani che abita in uno di questi Comuni. I soldi previsti dal DI 174/2012 arrivano a loro perché, a causa della data in cui hanno dichiarato il default, erano rimasti gli unici in Italia a non aver ricevuto una mano statale dopo il naufragio dei conti.

Il 32,6% del passivo totale, vale a dire 216,6 milioni di euro, sono abbracciati da Alessandria, dove l'entità ufficiale del default supera quindi di gran lunga le prime stime. Il Comune piemontese non primeggia solo in cifra assoluta, ma anche nel rapporto pro capite: i 216,6 milioni di massa passiva significano un debito da 2.281,7 euro ad abitante, e superano in volata i 1.892,4 euro di Castel Volturno (24mila abitanti Caserta) e i 1.778,9 di Apice, poco meno di 5.800 abitanti in provincia di Benevento. A volare più in alto di Alessandria è solo un mini-Comune: a San Gregorio Matese, in provincia di Caserta, il default del marzo 2011 ha lasciato una massa passiva da 2,5 milioni, una somma non enorme che tuttavia, se rapportata alle dimensioni del Comune (991 abitanti), arriva al debito record pro capite da 2.522 euro a residente. In confronto a questi numeri, sembra quasi alleggerirsi la posizione dell'altro capoluogo di provincia già finito in default e incluso nell'elenco, Caserta, dove il dissesto dichiarato nell'ottobre 2011 vale "solo" 64,1 milioni, meno di 1.350 euro ad abitante.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
Comune Massa passiva Alessandria 216,7 Velletri (Rm) 81,4 Terracina (Lt) 72,9 Caserta 64,1 Comiso (Rg) 47,8 Castel Volturno (Ce) 45,7 Cirò Marina (Kr) 24,6 Mentana (Rm) 24,4 Apice (Bn) 10,3 Castiglione Fiorentino (Ar) 9,5
La massa passiva dei principali Comuni dissestati ammessi all'aiuto. Dati in mln di euro I «buchii» più ampi Fonte: ministero dell'Interno

Corte dei conti. Approvate le Linee guida per le nuove relazioni di Regioni, Province e Comuni

Doppi controlli sugli enti locali

Al via i rapporti ai magistrati su gestione e verifiche interne SOTTO ESAME Le istruzioni applicano il DI sui «costi della politica» In caso di vizi gravi sanzione fino a 20 mensilità per le amministrazioni

Gianni Trovati

MILANO

Un sistema di verifiche in corso d'anno, che all'esame dei sistemi di controllo interno messi in opera dalle amministrazioni locali uniranno un check up completo sui risultati delle gestioni. Sono i nuovi controlli interni degli enti territoriali introdotti dal DI 174/2012 e disciplinati dalla Corte dei conti con le delibere 4 e 5/2013 diffuse ieri dalla Sezione delle autonomie.

Proprio la Corte dei conti, con le sezioni regionali di controllo, è la destinataria delle nuove relazioni, che andranno preparate dai vertici amministrativi e firmate da sindaci e presidenti per consentire ai magistrati contabili di tenere sotto monitoraggio continuo gli enti territoriali. Nel caso dei Comuni sopra i 15mila abitanti e delle Province, l'invio è semestrale e la prima relazione, che avrà per oggetto i risultati dei primi sei mesi del 2013, andrà inviata entro il 30 settembre prossimo. Per le Regioni i termini sono invece più stretti: l'esame guarda già al 2012 per cui la prima relazione, con la situazione e i risultati conseguiti l'anno scorso (e, per il sistema dei controlli, con aggiornamenti al quadro attuale), andrà inviata entro maggio prossimo, cioè 60 giorni dopo la pubblicazione delle Linee guida. Per Comuni e Province, però, la normativa (articolo 148 del decreto legislativo 267/2000, nella versione scritta all'articolo 3, comma 1, lettera e del DI 174/2012), prevede anche penalità potenzialmente pesanti: se i magistrati contabili rileveranno «l'assenza o inadeguatezza» degli strumenti e delle metodologie che garantiscono la regolarità della gestione e l'efficacia dei controlli interni, potranno condannare gli amministratori a una sanzione pari a una somma che va da 5 a 20 volte la loro retribuzione mensile. Naturalmente l'applicazione delle sanzioni seguirà le regole del «dolo» o della «colpa grave» stabilite dall'articolo 1 della legge 20/1994.

Per Comuni superiori a 15mila abitanti e Province, le relazioni da inviare alla Corte dei conti sono distinte in due maxi-sezioni. La prima guarda direttamente ai conti dell'ente, e passa al setaccio la programmazione (Peg, dotazione organica, sistema delle partecipate, programma triennale dei lavori pubblici e così via) per poi dedicarsi alla dinamica di entrate e spese: sul primo versante si analizza tra l'altro la capacità di riscossione, la valutazione delle fonti di finanziamento e i proventi dalla gestione del patrimonio, mentre sul secondo si chiedono lumi sulle riduzioni effettive conseguenti alla spending review, le modalità di acquisto di beni e servizi, il numero di appalti e le modalità di affidamento, la gestione del contenzioso. La seconda parte punta, invece, l'attenzione sul sistema dei controlli interni, e chiede di indicare modalità operative e atti assunti in relazione anche al controllo strategico, al controllo di gestione e a quello sulle partecipate. Su questi aspetti, va tenuto ovviamente presente il calendario fissato dal DI 174/2012, che nel 2013 chiede di applicare questi controlli negli enti con più di 100mila abitanti, per scendere a 50mila abitanti nel 2014 e a 15mila dal 2015.

Il pacchetto dei temi sotto esame, come si vede, è ampio, e in qualche caso si sovrappone con gli argomenti indagati dai questionari annuali previsti dai commi 166 e seguenti della Finanziaria 2006. Anche per questo le stesse Linee guida annunciano l'esigenza di «coordinamento» fra i due strumenti di controllo, con probabile "corsia preferenziale" sulle nuove relazioni che essendo semestrali consentiranno verifiche più puntuali e soprattutto in corso d'esercizio.

Analoga l'impostazione delle relazioni regionali, che oltre ai controlli puntano su obblighi di trasparenza, regolarità della gestione amministrativa e contabile e servizio sanitario.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comuni e Province

01 | LA SCADENZA

La prima relazione, relativa ai primi sei mesi del 2013, va inviata alla sezione regionale della Corte dei conti competente entro il 30 settembre 2013. La seconda, relativa al secondo semestre 2013, va inviata entro il 31 marzo del 2014

02 | I CONTENUTI

Lo schema di relazione è diviso in due sezioni. La prima riguarda la «Regolarità della gestione amministrativa» e si concentra su programmazione, entrate, spese e trasparenza. La seconda esamina «adeguatezza ed efficacia del sistema dei controlli interni» e, oltre alla descrizione dei sistemi adottati dagli enti, verifica controllo strategico, di gestione e sulle partecipate

Regioni

01|LA SCADENZA La prima relazione, relativa al 2012 (con aggiornamenti ai primi mesi del 2013) va inviata alla sezione regionale della Corte dei conti competente entro maggio, cioè 60 giorni dopo dalla pubblicazione delle Linee guida **02|I CONTENUTI** Lo schema di relazione approvato dalla sezione Autonomie è diviso in cinque capitoli: assetto istituzionale (contabilità, controlli interni, bilancio consolidato ecc), trasparenza (applicazione degli obblighi di pubblicità), gestione amministrativa e contabile (regolamenti, bilanci, debito ecc.), controlli interni e gestione del servizio sanitario

Il caso Il governatore Cappellacci vara misure anti-crisi da 100 milioni. Il Pd: propaganda elettorale sulla pelle della gente

Sardegna, rimborso Imu ai meno abbienti "Il Patto di Stabilità non conta più"

ALDO FONTANAROSA

ROMA - A un anno dalle elezioni sarde, il presidente Ugo Cappellacci cala sul tavolo un asso pesante. La Regione restituirà l'Imu ai poveri dell'isola. Laddove Berlusconi non è riuscito, può farcela uno dei governatori più rappresentativi, o spericolati, del centrodestra. Beneficeranno della restituzione le 130 mila famiglie sarde che hanno tanti figli e un modesto Isee. Tra stipendi e proprietà, questi nuclei non vanno oltre i 20 mila euro di redditi annui. «Le famiglie - spiega Cappellacci, che porta il provvedimento alla Giunta di oggi - dovranno dimostrare il loro diritto al rimborso e presentare la ricevuta del pagamento dell'Imu.

Voglio creare un'Agenzia regionale delle Entrate che sarà l'ente pagatore». Sarà l'Agenzia sarda a rimborsare l'Imu, dunque. Costo della operazione per la Regione, 25 milioni. Senti Cappellacci ti sembra di sognare. Perché la sua manovra antipoverità non si ferma certo all'imposta sulla casa. Diecimila giovani disoccupati riceveranno una specie di "social card". Una carta di credito che permetterà di spendere 500 euro al mese in un circuito di negozi ribattezzato "Sardex". Poi arriveranno gli sconti fiscali alle aziende che assumeranno lavoratori a titolo definitivo. Quindi i micro-prestiti alle imprese più innovative. Infine la Regione sarda restituirà per interoi 300 mila euro (più interessi) che 25 mila ditte aspettano dall'ente per i lavori fatti. L'intero pacchetto di misure richiede un assegno vicino ai 100 milioni. Governatore Cappellacci: è sicuro di avere tutti questi soldi in cassa? Non si è accorto, scusi, che il Patto di Stabilità le lega le mani? «Il Patto di Stabilità - racconta il presidente sardo- lo abbiamo contestato davanti alla Corte Costituzionale, che ci ha dato ragione. Per questo, io varerò una legge regionale che riscrive il Patto di Stabilità e libera le risorse che intendo spendere».

Propaganda elettorale, idee strampalate che costeranno caro ai sardi. Giampaolo Diana, capogruppo Pd al Consiglio regionale, pensa che il piano Cappellacci sia degno del Cetto La Qualunque interpretato da Albanese: «Un patto si chiama così perché è sottoscritto da due soggetti. In questo caso, dalla Sardegna e dallo Stato. Non esiste che uno dei due contraenti si alza e dice: "Arrivederci e grazie, io non ci sto più". Peraltro ignorare il Patto di Stabilità, come Cappellacci vuole fare, espone la Regione a sanzioni gravi. Multe che, alla fine, saranno i cittadini a pagare. Per questo considero le misure del governatore un salto nel vuoto. Peggio: a un anno dal voto, lui inizia così la sua campagna elettorale. E ci risparmi almeno il colore... Cappellacci si è vestito da pecorella quando al governo c'era il suo Berlusconi. Poi arriva Monti e lui che fa? Gli scrive una lettera in sardo, sì in sardo, per chiedere di rivedere il Patto». Cappellacci scrolla le spalle: «Da mesi, invoco l'appoggio delle opposizioni alle soluzioni concrete che i sardi aspettano. Qui la crisi fa paura. Ma la sinistra conosce solo tre parole: no, no e ancora no». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: PRESIDENTE DAL 2009 Cappellacci, laureato in Economia a Cagliari

speciale FISM

Sull'Imu ecco le due risoluzioni per gli enti senza fini di lucro

Gli enti senza fine di lucro che, con modalità non commerciali, gestiscono attività scolastiche - nel nostro caso, le scuole Fism - possono, alle condizioni indicate nel decreto 19.11.2012, numero 200 del ministro dell'Economia e delle Finanze, essere esonerati dal versamento dell'Imu, relativamente al fabbricato, o sua porzione, in cui svolgono l'attività. Ciò premesso il dicastero delle Finanze ha emanato due importanti risoluzioni. Con la risoluzione numero 3/DF 4/3/2013 il Ministero, nel rammentare l'obbligatorietà dei requisiti statutari (o regolamentari in caso di ente ecclesiastico) interviene sui termini entro i quali adeguare gli statuti, stabilendo la non perentorietà del 31 dicembre scorso. Il Ministero vi stabilisce, altresì, che la distribuzione di utili, fondi, riserve o capitali, durante la vita dell'ente, a terzi è ammessa solo se prevista dalla legge e nell'ipotesi che l'ente in scioglimento li distribuisca a favore di altro ente appartenente alla medesima, unitaria struttura, che svolga la stessa attività, o altra, previste dalla normativa (ad esempio le scuole della Fism). Con la risoluzione numero 4/DF 4/3/2013 il Ministero ammette l'esenzione da Imu per gli immobili di proprietà di enti non commerciali concessi in comodato ad un altro ente non commerciale per lo svolgimento di attività scolastica, senza fine di lucro, svolta dalle scuole Fism. Tale orientamento vale anche nel caso in cui l'immobile sia concesso in comodato ad altro ente non commerciale appartenente alla stessa struttura dell'ente che lo concede. Tutto questo oltre a riguardare il settore della scuola dell'infanzia, vale anche per i servizi dedicati a nidi, micronidi, sezioni primavera.

Da luglio

Tares, Iva e Imu Un'altra stangata da cinque miliardi

A.S.

Al peggio non c'è mai fine. Se le famiglie e le imprese italiane pensavano di essere già stati spremuti come limoni sull'altare della crisi, non avevano ancora fatto i conti con la prossima stangata, pronta ad abbattersi nella seconda metà dell'anno. Si tratta degli aumenti dell'Iva e della nuova Tares che peseranno sui bilanci dei privati e dell'Imu per gli immobili d'im presa. Da queste imposte in arrivo il governo pensa di raschiare altri 5 miliardi, in realtà già bruciati dall'in cremento dello spread di queste ultime settimane e dal maggior costo per interessi che lo Stato sarà obbligato a pagare se vuole rendere appetibili i suoi titoli di debito. IVA - L'aliquota ordinaria dell'Imposta sul valore aggiunto salirà dal primo luglio dal 21 al 22%. Salvo interventi in corner. Perché l'ultimo aumento, dal 20 al 21%, ha in realtà determinato, per la situazione di crisi in cui versa il Paese, un calo del gettito. Il governo uscente guidato da Mario Monti, da questo ulteriore rincaro dell'Iva aveva preventivato un introito aggiuntivo di 2,1 miliardi, una stima fatta sui consumi invariati. Ma il calo dei consumi registrato al primo aumento dell'imposta potrebbe far cambiare idea al prossimo esecutivo. Che, comunque, dovrà trovare un'alternativa. L'incremento dell'Iva peserà sui beni di largo consumo come abbigliamento, elettrodomestici e servizi, per un costo aggiuntivo calcolato, per la sola ultima parte dell'anno, tra i 20 e i 60 euro per famiglia. TARES - Quando si parla di semplificazione tributaria non si pensa certo a un'inasprimento delle imposte. È quanto invece avviene dall'introduzione della Tares, la nuova imposta sui rifiuti, in vigore dal primo luglio, che prenderà il posto della Tarsu e della Tia. Il nuovo tributo razionalizzerà il prelievo ma, alla fine, si tradurrà in maggiori entrate per il Fisco. La Tares peserà di più sulle famiglie numerose, visto che terrà conto del numero di persone che vivono all'in terno di una unità immobiliare, e sulle imprese che producono più rifiuti. Secondo alcuni calcoli, la Tares porterà un incremento stimato di circa il 14% per una famiglia di tre componenti, ma in caso d'adozione dell'aliquota massima può arrivare anche al 19%. Le famiglie di 5 e più componenti subiranno un incremento medio di quasi il 30 per cento. Al contrario, le famiglie poco numerose potrebbero registrare un beneficio e quelle costituite da un solo componente potrebbero risparmiare circa il 3 per cento. IMU - La rimodulazione dell'Imu per i fabbricati produttivi delle imprese si traduce, anche in questo caso, in una fregatura. Da quest'anno sarà lo Stato a incassare direttamente l'Imu sugli immobili d'im presa (gruppo D) al posto dei Comuni. L'aliquota è dello 0,76% ma ogni Comune ha la possibilità di portarla all'1,06%, trattenendosi la differenza. Se tutti i Comuni applicassero l'aliquota massima, l'uscita aggiuntiva per le imprese toccherà 1,5 miliardi. Senza contare l'eliminazione automatica di tutte le agevolazioni fin qui previste a livello locale e l'aumento del moltiplicatore. Nella peggiore dell'ipotesi, le imprese dovranno sacrificare sull'altare della crisi anche 1,9 miliardi aggiuntivi.

Derivati over the counter Al via le nuove regole

Derivati over the counter, al via le nuove regole. È entrato in vigore il 15 marzo scorso, il regolamento Emir (European market infrastructure regulation) n. 648/2012 che ha dettato una serie di obblighi informativi, di compensazione e di condotta sul mercato dei derivati negoziati over the counter, cioè quei contratti scambiati fuori dai mercati regolamentati, che permetteranno di raggiungere un maggior livello di trasparenza e di conseguire una riduzione del rischio sistemico. Alcuni esempi dei nuovi obblighi, che entreranno in vigore in maniera graduale nei prossimi due anni, riguardano l'introduzione dell'obbligo di compensazione di alcune tipologie di contratti derivati Otc attraverso controparti centrali, come attualmente avviene per i mercati borsistici, e l'istituzione di regole di contenimento del rischio per i contratti non soggetti all'obbligo di compensazione. In particolare vi sarà l'obbligatorietà di eseguire alcune operazioni, che superano determinate soglie di rilevanza, presso piattaforme di negoziazione che prevedono il vincolo di versare alla cassa di compensazione il deposito di margini in cash e asset liquidi per ridurre il rischio di default. Tali adempimenti determineranno la necessità per le imprese italiane di formalizzare la richiesta di adesione a piattaforme di negoziazione e di confermare alla controparte i dettagli delle transazioni in derivati in tempi molto ristretti. Ciò dovrebbe consentire di eliminare, o quantomeno di limitare, le carenze informative in merito alla formazione dei prezzi e al volume degli scambi sui contratti derivati Otc. Al contempo, gli operatori finanziari che continueranno a concludere contratti Otc, con il coinvolgimento di quelle tipologie di contratti che non possiedono i requisiti della standardizzazione e dell'obbligo di compensazione, dovranno soddisfare dei requisiti di patrimonializzazione più stringenti. È possibile sin da ora intuire come la nuova regolamentazione europea avrà probabilmente un duplice effetto: se da un lato tali modifiche permetteranno di ridurre il rischio di default, migliorando la trasparenza e l'affidabilità dei mercati, dall'altro esiste anche la possibilità che le stesse possano contribuire ad aumentare i costi e gli oneri amministrativi a carico delle imprese. Non ultimo occorre segnalare l'importanza di un nuovo intervento normativo, da parte delle autorità europee, per fornire i necessari chiarimenti sulle norme di dubbia interpretazione e per assicurare una omogeneità con le normative similari emanate dagli altri stati extraeuropei soprattutto gli Usa.

Decreto in G.U. sul riparto nella lotta all'evasione

Comuni alla cassa

Lo stato recupera le tasse extra

Lo stato deve recuperare le maggiori somme pagate ai comuni per l'attività di collaborazione nella lotta all'evasione. Si tratta delle somme versate agli enti locali, a titolo provvisorio, in base agli accertamenti non definitivi, per le segnalazioni fatte alle Agenzie fiscali. Lo prevede un decreto del ministero dell'economia e delle finanze, datato 8 marzo, e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale di ieri, che impone la comunicazione alle amministrazioni locali interessate entro 60 giorni dalla pubblicazione del decreto stesso. Il compito di effettuare la comunicazione sulle somme da recuperare spetta al dipartimento delle finanze, in base alle informazioni trasmesse dall'Agenzia delle entrate sulle somme non dovute. In particolare, deve essere specificato l'importo da versare a ciascun comune per l'attività di collaborazione al netto dell'importo da recuperare, che deve essere espressamente evidenziato. In effetti l'articolo 2, comma 10, lettera b) del decreto sul Federalismo municipale (dlgs 23/2011), prevede il recupero delle somme corrisposte ai comuni, a titolo provvisorio, per l'attività di collaborazione all'accertamento dei tributi erariali, qualora vengano successivamente rimborsate ai contribuenti, in seguito all'emanazione di provvedimenti di sgravio o di annullamento totale o parziale degli atti impositivi. Le maggiori somme pagate devono essere compensate con quelle spettanti ai comuni negli anni successivi per il contributo dato nella lotta all'evasione, soprattutto immobiliare. Per l'anno 2012, il decreto ministeriale dell'8 marzo dispone che la comunicazione va fatta ai comuni entro il termine di 60 giorni dalla data di pubblicazione del provvedimento nella Gazzetta Ufficiale. È infatti ormai diventata operativa la collaborazione tra comuni e agenzie fiscali per l'accertamento dei tributi statali. Vari provvedimenti attuativi hanno fissato le norme di dettaglio per rendere concreta la lotta all'evasione fiscale. Sono state anche definite le modalità tecniche per la trasmissione delle informazioni utilizzabili dalle agenzie fiscali e i criteri di ripartizione della quota di gettito spettante ai singoli comuni. La partecipazione è stata estesa anche all'accertamento dei tributi di competenza dell'Agenzia del territorio, attraverso la comunicazione delle informazioni sugli immobili non dichiarati o che hanno formato oggetto di interventi edilizi. Il quantum dovuto per la collaborazione è variato nel corso degli anni. Si è passati dal 33% al 50% e poi al 100%, per un periodo di tempo determinato (anni d'imposta 2012, 2013 e 2014), dei maggiori tributi accertati, con relative sanzioni e interessi. © Riproduzione riservata

L'Agenzia delle entrate risponde a un quesito delle imprese elettrotecniche ed elettroniche

Fotovoltaico, detrazione al 50%

Ma l'agevolazione deve essere destinata all'abitazione

Detrazione del 50% fino al prossimo 30 giugno anche per gli impianti fotovoltaici. Purché installati per far fronte alle esigenze energetiche dell'abitazione. Così si è pronunciata la direzione dell'Agenzia delle entrate, in risposta a un quesito posto lo scorso ottobre dalla Federazione nazionale delle imprese elettrotecniche ed elettroniche (Anie-Confindustria) sulla corretta interpretazione dell'art. 16-bis, dpr 917/1986. L'associazione ha chiesto una vera e propria consulenza giuridica, in ordine al possibile riconoscimento della detrazione per gli interventi di recupero del patrimonio edilizio, e/o risparmio energetico, (36% a regime, 50% fino al 30 giugno prossimo), per l'installazione di impianti fotovoltaici, destinati alla produzione di energia delle abitazioni, se di potenza nominale fino a 20 kW. L'associazione, nella soluzione prospettata, ha sostenuto che detti impianti dovevano essere assimilati a quelli concernenti impianti elettrici, idraulici e di riscaldamento, che fruiscono della detrazione, di cui alle lettere a) e b) del comma 1, art. 16-bis del Tuir. A tale riguardo, la stessa associazione ha evidenziato che anche il dm 37/2008, ha ricompreso tra i vari impianti elettrici anche quelli di autoproduzione di energia elettrica fino a 20 kW di potenza nominale, in quanto integranti degli stessi impianti. Inoltre, sono state rilevate perplessità sulla riconducibilità degli impianti fotovoltaici nella lett. h) dell'art. 16-bis del Tuir, poiché in detta lettera si richiama soltanto quelli destinati al risparmio energetico, riducendo l'ambito applicativo a quelli destinati alla produzione di acqua calda. Nella risposta, l'Agenzia delle entrate, ha evidenziato l'evoluzione della detrazione, con la messa a regime, dopo numerose proroghe, dell'art. 1 della legge 449/1997, della detrazione con il dl n. 201/2011, confermando che le disposizioni inserite nel nuovo art. 16-bis del Tuir, si rendono applicabili a partire esclusivamente dal 1° gennaio 2012. Dopodiché, la stessa Agenzia, ha ricordato che il ministero dello sviluppo economico, al fine di qualificare la nozione di risparmio energetico, ha richiamato il dlgs 192/2005 e la direttiva Ue 2010/31, affermando che le disposizioni comunitarie dispongono che la migliore classe energetica dell'edificio si raggiunge con i bassi consumi di energia primaria calcolati sui consumi annui per mq. Di conseguenza, l'Agenzia delle entrate ha ritenuto che l'installazione degli impianti fotovoltaici siano da collocare all'interno della citata lett. h), dell'art. 16-bis, in quanto le disposizioni ivi contenute non limitano la nozione di risparmio energetico, confermando la possibile fruizione della detrazione indicata. Posta la necessità di conservare le abilitazioni amministrative richieste dalla legislazione vigente, nonché la documentazione giustificativa dell'acquisto e dell'installazione, l'Agenzia conferma che, per poter beneficiare dell'agevolazione in commento, l'impianto fotovoltaico deve essere installato necessariamente per far fronte ai bisogni energetici dell'abitazione, come gli usi domestici, l'illuminazione e l'alimentazione di apparecchi elettrici. Questo perché esiste un divieto di cumulo tra il bonus e altre agevolazioni e/o incentivi, tale per cui il contribuente deve rinunciare alla tariffa incentivante, destinata a sostenere l'investimento. Al contrario, in assenza di disposizioni che vietano ulteriori impieghi, le Entrate sono anche del parere che non sussista alcuna incompatibilità tra la detrazione del 50% e l'applicazione del regime di scambio sul posto, poiché tale modalità è rappresentata da un efficace meccanismo che, per il dicastero competente, realizza comunque la riduzione dell'assorbimento dell'energia dalla rete. Come detto però, la detrazione non può essere riconosciuta per la produzione di energia destinata alla rivendita, anche se questa è prodotta in eccesso rispetto a quella necessaria per il proprio fabbisogno. È il caso, per esempio, di impianti di potenza superiore a 20 kW o anche di potenza inferiore, ma non posti a servizio dell'abitazione, così come previsto dalle risoluzioni 84/E/2012, 13/E/2009 e circolare 46/E/2007. Infine, l'Agenzia conferma che, per dette spese documentate, sostenute a partire dal 26 giugno 2012 fino al 30 giugno 2013, la detrazione del 36% è stata elevata al 50% e il limite di spesa raddoppiato, passando da 48 mila euro a 96 mila euro, ai sensi del comma 1, art. 11, dl 83/2012 recante misure urgenti per la crescita del Paese.

BILANCI/ Le linee guida della Corte dei conti

Regioni ai raggi X

Relazioni anche dai funzionari

Al via l'esame sui bilanci di previsione 2013 e sui rendiconti 2012 delle regioni. La sezione autonomie della Corte dei conti ha infatti predisposto le apposite linee guida che dovranno indirizzare i collegi dei revisori istituiti presso gli enti regionali, alla stesura delle relazioni secondo le procedure della legge finanziaria 2006, già in uso per gli enti locali e quelli del Servizio sanitario nazionale. Inoltre, se a oggi il collegio di cui sopra non fosse ancora stato istituito, a causa della recente introduzione della norma, le relazioni in argomento dovranno essere sottoscritte dai responsabili degli uffici bilancio e finanze delle stesse regioni. La deliberazione n. 6/2013 della sezione autonomie della Corte dei conti, quindi, dà il via a quel rafforzamento del sistema sui controlli sulle autonomie territoriali, fortemente voluto dal decreto legge «salva enti», estendendo il proprio controllo sui bilanci preventivi e sui consuntivi delle regioni, così come da ben sette anni si verifica nei confronti degli enti locali e degli enti del Ssn, per effetto dell'articolo 1, comma 166 della legge n. 266/2005. Un controllo, quello odierno, che mira ad accertare il rispetto del patto di stabilità interno, l'osservanza del vincolo in materia di indebitamento, la sostenibilità a medio e lungo termine dello stesso, nonché l'assenza di irregolarità che, anche a breve, possono pregiudicare gli equilibri economico-finanziari degli enti regionali. Si ricorda che il decreto salva enti (all'articolo 1, comma 7) prevede che, se al termine di tale verifica la stessa Corte, per mezzo delle sue articolazioni regionali, dovesse accertare «comportamenti contrari alla sana gestione», le regioni dovranno adottare, entro due mesi dalla notifica della pronuncia della magistratura contabile, tutti quei provvedimenti idonei a rimuovere le irregolarità e a ripristinare gli equilibri di bilancio. Inoltre, tenuto conto del breve lasso di tempo intervenuto dall'entrata in vigore dello stesso dl, è possibile che alcune regioni non abbiano ancora istituito il collegio dei revisori dei conti, con il rischio, tra l'altro, di condizionare l'erogazione dei trasferimenti erariali in relazione a tale omissione. Tuttavia, ammette la Corte, nelle more della nomina, le relazioni sui preventivi 2013 e sui consuntivi 2012 possono essere sottoscritti dai responsabili degli uffici bilancio e finanze. Gli schemi predisposti per le relazioni dei preventivi e dei consuntivi sono strutturati nel consueto questionario con domande a risposta chiusa ed entrambi si articolano in sette sezioni distinte. In breve, la prima parte è relativa all'acquisizione delle notizie relative all'approvazione dei documenti contabili, la seconda tende ad acquisire notizie in materia di sana gestione contabile, mentre la terza attiene alla verifica dei risultati di amministrazione e al trend storico delle entrate. Spazio, poi, ai prospetti sull'indebitamento, alla radiografia sugli organismi partecipati, alle notizie in merito al patto e a quelle su eventuali criticità sulla gestione del Servizio sanitario regionale. © Riproduzione riservata

Il comune risarcisce per l'autovelox galeotto

Spetta al comune risarcire l'automobilista che ha perso la tranquillità familiare a seguito dell'invio postale di una multa per autovelox completa di un fotogramma galeotto. Le conseguenze dannose dell'operato dei vigili ricadono infatti sempre in capo all'amministrazione locale e non certo allo stato. Lo ha chiarito la Corte di cassazione, sez. I civ., con la sentenza 28 febbraio 2013, n. 5023. La vicenda trattata dai giudici del Palazzaccio ha inizio con un verbale per eccesso di velocità accertato con uno strumento elettronico dai vigili di un comune del comprensorio bolognese. Dopo la consegna postale della multa alla moglie, con allegato il fotogramma dell'infrazione, l'interessato ha richiesto la condanna del comune per violazione della legge sulla privacy. Nel fotogramma infatti, specifica la sentenza, risultava visibile il proprietario del veicolo in compagnia di un'altra persona di sesso femminile con comprensibili conseguenti difficoltà familiari in capo all'intestatario della multa. Mentre il tribunale di Bologna ha riconosciuto la responsabilità del primo cittadino, la Corte d'appello ha ribaltato la questione evidenziando che il sindaco in tal caso avrebbe agito quale organo dello stato esonerando quindi il comune da impegni patrimoniali. La Cassazione è di contrario avviso. Tutto l'operato della polizia municipale anche in materia di controlli stradali è ascrivibile all'ente di appartenenza degli agenti. Il ministero dell'interno, in qualità di organo di coordinamento dei servizi, può dirigere e predisporre l'attività della polizia stradale ma non certo delimitare le competenze dei vigili urbani, regolate dalla legge 3 luglio 1986, n. 65 con riferimento all'intero territorio dell'ente di appartenenza. Le conseguenze dannose dell'agire degli agenti devono quindi essere ricondotte al datore di lavoro comunale e non allo stato. Nel caso in specie spetterà al giudice di rinvio giudicare definitivamente per la qualificazione del danno subito dallo sfortunato trasgressore. Di certo l'invio postale dei fotogrammi con le multe è una pratica sconsigliata da tutte le indicazioni operative diramate dal Viminale alla polizia stradale.

PAESE DI FURBI

Banche e vip Ecco tutti gli evasori eccellenti

Marco Franchi

Banche e vip Ecco tutti gli evasori eccellenti » pag. 10 - 11 Il vero miracolo italiano? Far tornare a casa, o meglio nelle casse dello Stato, i tesoretti evasi o elusi dai big della moda, dell'industria, di Internet e anche del credito. In base a un calcolo a spanne parliamo - minimo - di 4 miliardi di euro. Almeno mettendo in fila i casi più eclatanti finiti sulle cronache giudiziarie e finanziarie dal 2012 a oggi. L'ultimo big della moda su cui si sono accesi i riflettori della Guardia di Finanza è stato Bulgari con l'accusa di avere evaso 3 miliardi dal 2006 a tutto il 2011. Ennesimo caso di nomadismo fiscale che avrebbe consentito, nel caso della griffe di gioielli, di far figurare i margini mondiali di guadagno in Stati diversi dall'Italia e, in particolare, prima in Svizzera, poi in Olanda e infine in Irlanda, vista come "meta finale" della pianificazione fiscale del gruppo. C'è chi scivola sull'Irlanda e chi sul Lussemburgo. Come la famiglia Marzotto finita nella bufera a novembre per una presunta maxi-evasione fiscale da 65 milioni. Ovvero per la vendita, attraverso una scatola lussemburghese, della celebre maison Valentino al fondo Permira. Anche in questo caso, come per Bulgari, sono scattati i sequestri di quasi cento immobili. Ma la battaglia Marzotto hanno infatti calato il jolly ingaggiando il noto tributarista Victor Uckmar che affianca il team legale già sceso in campo, Niccolò Ghedini e Piero Longo, rispettivamente deputato e senatore del Pdl e storici avvocati di Silvio Berlusconi. Nel mirino del fisco è finito anche il gruppo Basicnet, cui fanno capo tra gli altri i marchi K-Way, Superga e Robe di Kappa, che ora dovrà restituire 21 milioni di euro in tre anni. A Basicnet era stato contestato, tra il 2006 e il 2009, di servirsi di società straniera in Olanda e Lussemburgo per aggirare il fisco. Pur ritenendo non condivisibile la tesi dell'Agenzia delle Entrate, il gruppo "si è prontamente attivato per valutare una possibile definizione complessiva della vertenza, al fine di prevenire lunghi e onerosi contenziosi e beneficiare del regime premiale di riduzione delle sanzioni amministrative". Tra le battaglie aperte c'è poi quella di Dolce & Gabbana. Circa due anni fa, il 15 ottobre 2010 - a conclusione di una maxi indagine partita nel 2007 - la Procura di Milano formula un'accusa pesante nei confronti dei due stilisti Domenico Dolce e Stefano Gabbana: truffa ai danni dello Stato ed evasione per circa un miliardo. Dopo che la Cassazione ha fatto decadere il reato di truffa ai danni dello Stato, annullando però il proscioglimento dei due stilisti in relazione al reato di dichiarazione infedele, il processo continua. A fare i conti col fisco è anche Luxottica, ma non per evasione, per elusione: a gennaio gli stabilimenti dell'azienda bellunese, che è leader mondiale nella produzione di occhiali, sono stati per- Belluno su mandato della Procura che ha aperto un fascicolo per approfondire soprattutto una questione: se vi sia dell'imponibile sfuggito alla tassazione italiana. Il meccanismo contestato si baserebbe su un uso non corretto del Transfer Pricing (prezzo di trasferimento). Ovvero la determinazione di un "prezzo adeguato al valore" di prodotti venduti a società dello stesso gruppo operanti in Stati diversi. Un prezzo che, se inferiore a quello reale di mercato, si trasforma in una tecnica di elusione fiscale che permette a imprese multinazionali di spostare "volumi imponibili" da un paese a un altro, magari a fiscalità più vantaggiosa, minimizzando così il carico delle imposte nelle transazioni commerciali tra società dello stesso gruppo. Più semplicemente: si pagano le tasse dove è più conveniente. Ne sanno qualcosa i colossi del web come Apple, Google, Amazon, eBay e Facebook con cui i governi europei (compreso quello italiano) stanno combattendo un'aspra battaglia da mesi. In pratica, le attività ufficiali sono state concentrate nelle legislazioni fiscalmente più convenienti, dai classici paradisi off-shore fino in Irlanda, Lussemburgo e Olanda. Lì confluiscono i proventi degli affari conclusi dove sarebbero tenuti a pagare tasse più elevate. Un esempio? In Italia tra il 2002 e il 2006 Google, che vende la propria pubblicità attraverso una holding irlandese, non ha dichiarato al Fisco un reddito imponibile di 240 milioni e non ha versato 96 milioni di Iva. Non solo moda e Internet tra i furbetti del fisco. Basti pensare all'operazione Brontos, che coinvolge: l'istituto di Piazza Cordusio ha già versato all'Agenzia delle Entrate 264,4 milioni di euro, chiudendo la controversia amministrativa, ma l'inchiesta penale è ancora in corso e vede, tra gli indagati, anche l'attuale presidente di Mps Alessandro Profumo con l'accusa di frode

fiscale. Secondo l'ipotesi della Procura di Milano, Unicredit e , tra il 2007 e il 2009 -tramite operazioni di finanza strutturata realizzate attraverso società lussemburghesi riconducibili alla banca inglese - avrebbero evaso il fisco per 245 milioni di euro. A fine settembre la Cassazione ha disposto il dissequestro della somma, dopo l'accordo raggiunto con l'ente guidato da Attilio Befera, mentre gli atti sul processo sono stati trasferiti da Milano a Bologna. Riportando indietro le lancette del procedimento. BULGARI VALENTINO APPLE LUXOTTICA D&G UNICREDIT

SEMPRE PIÙ FURBI Sono 120-150 i miliardi sottratti al fisco ogni anno. Sono decine le indagini in corso per evasione: griffe, finanza e banche. L'Italia continua a essere un paese per furbi

120

mld

EVAZIONE

IL TESORO Secondo le stime sono 120-150 i miliardi sottratti al fisco

17,1

mld

EVAZIONE SU ESTERO

OFF-SHORE I miliardi sottratti all'erario italiano nel 2012, da aziende italiane

33%

SCONTRINI FUORI LEGGE

IN NERO In un caso su tre la Finanza ha riscontrato irregolarità

12, 2%

LAVORATORI IRREGOLARI

CONTRATTO ? 300 mila lavoratori irregolari (+6%), di cui 100 mila totalmente in nero

Foto: Il negozio di Bulgari in via Condotti a Roma. In basso, l'Agenzia delle Entrate

Regole e diritti Come funziona la garanzia fino a 103 mila euro in caso di crac. Le promesse (mancate) della Merkel

Il tabù (caduto) del conto in banca

Giuditta Marvelli

MILANO - Un caso speciale, come continuano a ripetere Angela Merkel e i vertici della Ue, o un brutto precedente che rischia di tener svegli tutti i correntisti d'Europa?

La vicenda del prelievo forzoso sui conti correnti di Cipro sta facendo discutere il mondo intero. Ma tocca un nervo particolarmente sensibile nel nostro Paese dove ventuno anni fa, nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1992, il governo guidato da Giuliano Amato impose a tutti i correntisti italiani una patrimoniale «mordi e fuggi» pari al sei per mille. Un balzello che fruttò oltre 5 mila miliardi di vecchie lire e che venne utilizzato, insieme ad altri, per affrontare la crisi finanziaria che portò poi all'uscita dallo Sme e alla svalutazione della lira, avvenuta nell'autunno di quello stesso anno.

Una tassa molto contestata: nel 1994 fu sollevato addirittura un dubbio sulla sua costituzionalità, respinto però con una sentenza dalla Suprema Corte. L'odiato prelievo fu però una decisione nazionale: il governo italiano la prese in autonomia, mentre nel caso di Cipro, il Parlamento voterà una misura che è anche il frutto di un drammatico confronto con l'Unione Europea, disposta a mettere sul piatto solo 10 dei 17 miliardi necessari per salvare Nicosia. La minuscola economia cipriota, dotata di un sistema bancario ipertrofico (vale 9 volte il Pil nazionale), rischia un'implosione simile a quella a cui andò incontro sei anni fa l'Islanda, quando gli istituti finanziari di Helsinki arrivarono a valere oltre 12 volte il Prodotto interno lordo della terra al confine col Polo Nord. Ma l'Islanda è caduta e si è rialzata da sola, Cipro è nell'Unione Europea.

Ed è nella solita incompiuta dell'Euro, la moneta senza politica fiscale comune, che vanno letti tutti i legittimi dubbi del caso: potrebbe toccare anche a noi?

Ieri, da più parti, anche dalla stessa Angela Merkel, si è ribadito che la garanzia pubblica sui depositi privati non è in discussione. E che, appunto, Cipro è un «caso particolare». Ma di quale garanzia parla la Cancelliera tedesca? Il riferimento può avere due significati. C'è quello che rimanda al paracadute che si apre in caso di fallimento bancario. Quello di cui i correntisti italiani si sono non molto tempo fa rinfrescati la memoria in occasione dello scandalo Monte Paschi di Siena: 100 mila euro per ogni intestatario che verrebbero appunto rimborsati ai correntisti dal Fondo interbancario di garanzia se un istituto di credito dovesse andare a gambe all'aria. Dal 2008 l'Europa ha regole simili in tutti gli Stati su questo tema. Nel caso di Cipro (e dell'ormai storico prelievo di quella notte italiana) la questione però è diversa: nessuna banca fallita. Solo una legge nazionale che stabilisce una tassa. In serata fonti europee hanno però chiarito che i vertici Ue si aspetterebbero da Cipro più protezione (e quindi, forse, aliquote meno draconiane rispetto al 7-10% paventato fino a ieri) per i titolari di depositi che non superino i fatidici 100 mila euro.

Le differenze tra Cipro e l'Italia sono notevoli, anche al netto del nostro delicato presente. Nell'isola i depositi bancari sono pari a 68 miliardi di euro, un terzo dei quali frutto di «emigrazioni» dalla Russia. Perché Cipro è una sorta di paradiso fiscale, dove la tassa sulle società è pari solo al 10% (ora salirà al 12,5%). La scure del Fisco, però, se non dovessero cambiare le cose in queste ore convulse, si abbatterebbe su tutti, ciprioti inclusi.

In Italia i conti correnti e i conti di deposito vincolati sono nell'ordine dei mille miliardi, 14 volte quelli di Cipro, e rappresentano circa un terzo della ricchezza finanziaria delle famiglie, pari a oltre 3 mila miliardi di euro. Ieri l'Abi, l'associazione bancaria italiana e Giuseppe Vegas, il presidente della Consob, hanno ribadito che il nostro sistema è solido, che i conti pubblici dell'Italia (per ora) reggono e che l'esposizione di tutto il sistema verso la sfortunata Nicosia non supera il miliardo.

La soluzione del problema di Cipro rischia di essere uno dei peggiori autogol dell'Unione. Difficile, se non impossibile, giocare in difesa. Il conto corrente è «borsellino» della vita quotidiana. Mentre i salvadanai online vincolati custodiscono soldi risparmiati a tassi annuali che in Italia oscillano tra il 2 e il 3% netto. Chi avesse

liquidità non utile alla realizzazione di progetti molto vicini può decidere di investirla. I «mordi e fuggi» (nel '92 fu così) in genere non toccano le gestioni di lungo termine. Se il prelievo dovesse diventare invece una patrimoniale su tutti gli asset finanziari, non si scappa.

RIPRODUZIONE RISERVATA

6,7

Foto: La percentuale inizialmente ipotizzata del prelievo forzoso da applicare ai depositi fino a 100 mila euro sui conti correnti delle banche cipriote. Ma sui «piccoli depositi» Bruxelles adesso ci starebbe ripensando.

9,9

Foto: La percentuale del prelievo forzoso ipotizzato inizialmente per i depositi oltre i 100 euro nei conti correnti delle banche cipriote. Ma potrebbe salire fino al 12% se dovesse scomparire la tassa sui piccoli depositi.

Hanno detto Giuseppe Vegas Non c'è nessuna similitudine tra Cipro e l'Italia Antonio Patuelli Le banche italiane sono esposte su Cipro in misura minima

Olli Rehn Il caso del prelievo bancario per Nicosia rimane un caso unico

Il dossier

I ministri finanziari dell'eurozona e il Fmi hanno dato l'ok a un pacchetto di aiuti per Cipro fino a 10 miliardi di euro. In cambio il governo di Nicosia dovrebbe tassare i depositi bancari per 5,8 miliardi di euro. In primis l'imposta a tantum doveva essere del 6,75% per i depositi bancari sotto i 100 mila euro e del 9,9% per quelli oltre tale cifra. L'Europa ieri fa marcia indietro sottolineando la necessità «di garantire i depositi sotto i 100 mila euro»

La strategia europea L'Italia chiamata a versare 750 milioni

Quel piano per Nicosia che approderà in Senato Con la nuova linea dura

Ristrutturazioni a Dublino, Madrid, Atene e l'Aia La svolta I Paesi del Nord ormai esigono di imporre perdite ai creditori

Federico Fubini

Ora, anche senza governo, il Senato di Roma dovrà probabilmente votare su Cipro. Dovranno dire sì o no gli eletti di M5S, quelli di Sel e quelli del Pd vicini alla Cgil, e chissà quale maggioranza (semmai) si troverà. Perché qualunque siano le modifiche dei prossimi giorni, il piano per Nicosia presto arriverà anche a palazzo Madama per il semplice fatto che l'Italia è chiamata a contribuire con 750 milioni: un prestito che peraltro aumenterà il debito pubblico. Fra gli altri aspetti, quel pacchetto per ora contiene un prelievo forzoso dei conti correnti sui piccoli risparmiatori ciprioti, quelli che hanno fino a 100 mila euro: il colpo di forbice potrebbe essere del 3% in una delle ipotesi meno pesanti, del 6,75% in quella inizialmente uscita dall'Eurogruppo. È la prima volta che un «salvataggio» europeo condiziona un prestito a una sforbiciata dei depositi bancari. Colpire i patrimoni sopra i 100 mila significa far pagare i debiti di Cipro a molti oligarchi russi, anche quelli dal passato poco chiaro che hanno nascosto lì i loro milioni. Ma scendere sotto la soglia dei 100 mila è violare un tabù: non solo quello di una direttiva europea, soprattutto l'idea che i piccoli risparmiatori e i loro conti correnti fossero comunque al sicuro in queste ricorrenti crisi di debito.

Nel caso di Cipro, dove le banche sono vicine al crac ma vantano attivi pari ad almeno sette volte il reddito lordo del Paese, non c'erano molte alternative. Se i governi europei avessero prestato tutto il denaro necessario al salvataggio, avrebbero sepolto Nicosia sotto altri debiti insostenibili. E se si fossero imposte perdite agli obbligazionisti della banche stesse, non si sarebbero raccolte risorse sufficienti. Non restava che colpire i depositi, pari ad almeno tre volte il Pil del Paese: da là verrà il 58% dei fondi necessari al piano.

A partire dal commissario agli Affari monetari Olli Rehn, tutti i responsabili europei ripetono che a Cipro sono state applicate misure uniche e irripetibili perché tale è la situazione del Paese. E a fine giornata il contagio è risultato ridotto, anche perché Cipro e gli altri Paesi in crisi continuano a beneficiare della (potenziale) rete della Banca centrale europea.

Ma anche nella sua «unicità», Cipro manda un segnale di cui i senatori italiani al voto sul salvataggio dovranno pur tenere conto. Non è solo il precedente specifico che potrebbe crearsi, al quale qualcuno crede: ieri a *Handelsblatt* il capoeconomista di Commerzbank Jörg Krämer auspicava una tassa una tantum sui depositi in Italia, «un prelievo del 15% sulle attività finanziarie che basterebbe a spingere il debito sotto il 100% del Pil». Ma questa è un'ipotesi alla quale quasi nessuno oggi crede.

Piuttosto, dopo il caso di Cipro, l'imposizione di perdite sui creditori è diventata ormai un passaggio ricorrente in molti programmi per i Paesi in crisi di debito. Stanche di offrire sempre nuovi prestiti al Sud Europa, Germania, Olanda e Finlandia ormai lo esigono. Ma soprattutto, le perdite a carico dei creditori appaiono una conseguenza prevedibile di debiti totali (pubblici e privati) che per certe economie in recessione superano il 400% del Pil. Non è un caso se gli ultimi mesi hanno segnato una sequenza di insolvenze più o meno parziali. Non c'è solo l'esempio della Grecia, dove il valore dei titoli di Stato ha già subito due sforbiciate e altre revisioni del debito al ribasso probabilmente seguiranno. In Irlanda, il governo di recente ha ristrutturato le «note» con cui si era fatto carico dei debiti della Anglo-Irish Bank per una somma pari al 19% del Pil: sono diventate titoli di Stato a scadenza lunghissima e interessi bassi. L'onda lunga dell'insolvenza lambisce poi anche la Spagna: gli obbligazionisti «subordinati» (meno garantiti) di Bankia, terzo istituto del Paese, hanno perso quasi tutto; per varie altre banche iberiche, i bond sono stati convertiti forzosamente in azioni dai prezzi stracciati. E in fondo persino l'Olanda ha scelto la terapia d'urto quando ha azzerato i bond subordinati di Sns, terza banca del Regno. Perché Cipro sarà anche un caso «unico». Ma quando voteranno sul suo destino, i nuovi senatori italiani avranno davanti a sé un nuovo atto di questa saga dell'euro che, forse, farà loro sembrar semplice il compito di formare un governo.

@federicofubini

RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Arretrati di Stato Via anche alla direttiva sul saldo dei debiti entro 2 anni. Rehn e Tajani: Roma ha deciso, vale dal 2013

«Imprese, i pagamenti non pesano sul deficit»

L'Europa all'Italia: una tantum giustificata Il debito Il valore di 100 miliardi dovuto alle aziende non rientrerebbe nel calcolo del debito

Luigi Offeddu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - I debiti pagati dallo Stato alle imprese - in Italia, gli arretrati vanno dai 70 ai 100 miliardi - potrebbero non essere conteggiati nel computo del deficit pubblico, e dunque sfuggire alla «tagliola» del patto europeo di stabilità e crescita. L'apertura giunge da Bruxelles, proprio nei giorni in cui parte la direttiva Ue che impone ai governi di saldare ogni loro pendenza nell'arco di due anni. In una dichiarazione congiunta riferita quasi solo all'Italia, i due commissari europei e vicepresidenti della Commissione, Antonio Tajani (industria) e Olli Rehn (Affari economici), spiegano che la liquidazione di tutti i debiti pregressi dovuti dalle amministrazioni pubbliche «si rifletterebbe in un corrispondente aumento nel debito pubblico», con le conseguenze del caso; ma che nello stesso tempo, «potrebbe rientrare tra i fattori attenuanti», nel momento in cui l'Europa valuti la conformità del bilancio di un Paese «con i criteri di deficit e di debito del patto stesso». In altre parole: pagare gli arretrati tanto attesi diverrebbe una spesa giustificata, anche se «una tantum».

I due commissari aggiungono però che, in Italia, «le autorità hanno deciso che le nuove regole» della direttiva Ue sui pagamenti «si applicheranno solo ai contratti conclusi a partire dal primo gennaio 2013», e quindi non a tutto il debito pregresso. La cosa che invece Rehn e Tajani non dicono, ma che si può leggere probabilmente fra le righe, è la conseguenza implicita di tutto ciò: la Commissione europea, che nei casi di «sfornamento» apre sempre una procedura d'infrazione contro il Paese sprecone, sarebbe disposta in questi casi a soprassedere. Non manca però, nelle parole dei due commissari, un altro monito all'Italia: la Commissione «accoglierebbe con favore la disponibilità di informazioni più dettagliate ed aggiornate sull'attuale ammontare di tale debito da parte di ogni livello di amministrazione pubblica».

«Il patto di stabilità non è un ostacolo al pagamento una tantum dei debiti pregressi - ha confermato Tajani in una conferenza stampa da Roma- su questo c'è disponibilità della Commissione europea. C'era un dubbio, da ora non c'è più». Anche il primo ministro uscente Mario Monti ha lodato l'apertura di Bruxelles che «permetterà di affrontare più incisivamente» la questione dei debiti.

loffeddu@corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA DEI PAGHERÒ

L'urgenza del decreto

di Alberto Quadrio Curzio

Alberto Quadrio Curzio

Il problema dei debiti che le pubbliche amministrazioni hanno verso le imprese è grave sia per la sopravvivenza di molte aziende, soprattutto medio-piccole, sia per il rilancio dell'economia attraverso la fisiologia della filiera debiti-crediti-debiti che passa anche attraverso il sistema bancario. Infine è un problema di civiltà economica perché uno Stato che chiede giustamente ai cittadini e alle imprese di rispettare gli obblighi di pagamenti alle Pubbliche amministrazioni deve essere simmetricamente adempiente ai suoi obblighi.

La patologia italiana si condensa in circa 70 miliardi di debiti delle Pa verso le imprese con ritardi di pagamento in media di 180 giorni ma che in alcune aree e settori arrivano ad anni, occultati burocraticamente dietro la continua richiesta di certificazioni che i creditori devono fornire. Nella media europea i ritardi sono di circa 60 giorni, in Germania di 36. Una direttiva europea, entrata in vigore il 16 marzo e recepita in gennaio dal Governo italiano, impone alle Pa di pagare i debiti entro 30 giorni pena interessi superiori all'8%.

Da quando Giorgio Squinzi nel maggio 2012 è diventato presidente di Confindustria, ha puntato costantemente, con la concretezza dell'imprenditore, sulla richiesta per un pagamento di almeno 48 miliardi dei citati debiti. La sua azione ha avuto di recente due punti di svolta molto importanti. Il primo è il comunicato ufficiale del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che, dopo aver ricevuto Squinzi il 13 marzo, ha sollecitato i preposti soggetti istituzionali italiani a saldare questi debiti previ accordi europei.

Alberto Quadrio Curzio

Ancora una volta, e pur in momenti politicamente difficili, Giorgio Napolitano si adopera per la tenuta economica e occupazionale dell'Italia. Anche per questo dobbiamo essergli grati.

Il secondo punto di svolta è il comunicato ufficiale di ieri dei vicepresidenti della Commissione europea, Rehn e Tajani, che spiegano in dettaglio che le Pa italiane possono e devono pagare i loro debiti. Preso atto che l'Italia non intende sottoporre il debito pregresso all'impegno di pagamento entro 30 giorni (a decorrere dal 16 marzo) essi segnalano che le nostre Pa non devono assumere "comportamenti opportunistici" sul debito pregresso e devono quindi predisporre un piano di liquidazione dello stesso per ricondurlo presto entro livelli fisiologici. Tajani e Rehn chiariscono che il saldo dei debiti commerciali verso le imprese aumenterà il debito pubblico con riflessi sul deficit italiano (tra i più bassi nella Eurozona) ma che la natura specifica del pagamento, pur non essendo una giustificante in sé, può essere considerata come una attenuante ai vincoli del Patto di Stabilità posti dall'Europa all'Italia. La dichiarazione dei due vicepresidenti si conclude con l'affermazione molto importante che «la Commissione è pronta a cooperare con le autorità italiane per aiutare l'attuazione tecnica del piano di liquidazione del debito commerciale pregresso e accoglierebbe con favore la disponibilità di informazioni più dettagliate e aggiornate sull'attuale ammontare di tale debito da parte di ogni livello di amministrazione pubblica». Tajani ha ulteriormente chiarito questa disponibilità con riferimento a una liquidazione in due anni dei debiti e a un task force della Commissione per trattare con le Pa italiane.

Squinzi, espresso un forte ringraziamento verso il presidente Napolitano e i commissari Rehn e Tajani, sottolinea questo impegno operativo della Commissione europea (che di norma è più generica nelle sue aperture). Perciò egli chiede che il Governo attui subito la collaborazione con la Commissione e che non si aspetti un nuovo Esecutivo in quanto il saldo dei debiti migliorerebbe i bilanci aziendali, i rating delle banche esposte verso le imprese riducendo le sofferenze e abbassando i tassi a beneficio degli investimenti e quindi della crescita. Il presidente del Consiglio Monti ha dichiarato a sua volta commentando la forte presa di posizione di Tajani(e Rehn), che «lavoreremo con i servizi della Commissione europea per identificare le soluzioni tecniche per avviare la liquidazione del debito nel più breve tempo possibile». Ci auguriamo che questo intendimento, anche se tardivo, si traduca nel conferimento di una delega piena al ministro per gli

Affari europei Enzo Moavero Milanesi che ha una competenza straordinaria delle modalità operative di Bruxelles necessarie anche per mettere a punto un decreto in Italia. Perché di urgenza si tratta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONTI PUBBLICI

Nel segno della flessibilità

Dino Pesole

Considerati i tempi non velocissimi delle procedure decisionali a Bruxelles, la dichiarazione congiunta dei commissari Olli Rehn e Antonio Tajani rappresenta un segnale che, sotto il profilo dei conti, il vento sta cambiando; e l'Italia deve riuscire però a intercettarlo.

Analisi u pagina 3

L'Italia bloccata I PAGAMENTI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Il Governo accelera sul decreto Resta il nodo certificazioni

Moavero: pronti ad azioni immediate - Tecnici al lavoro
Dino Pesole

ROMA

Soluzioni rapide, promette Mario Monti, e dunque anche l'eventuale ricorso a un decreto legge che dovrebbe puntare in primo luogo a risolvere la questione della certificazione dei crediti ed evitare eventuali abusi. Tecnici al lavoro, dunque, dopo la dichiarazione congiunta dei commissari europei Olli Rehn e Antonio Tajani: la liquidazione dei debiti pregressi delle amministrazioni pubbliche (dai 70 ai 100 miliardi) potrebbe rientrare tra i «fattori attenuanti» previsti dal Patto di stabilità e dunque non incapperebbe nelle maglie della disciplina di bilancio europea.

Il presidente del Consiglio assicura che il governo lavorerà con la Commissione europea «per identificare le soluzioni tecniche per avviare la liquidazione del debito» nei confronti delle imprese «nel più breve tempo possibile». Monti apprezza l'intenzione della Commissione rispetto all'interpretazione «dei margini di flessibilità esistenti in sede di valutazione dei bilanci pubblici», ed esprime apprezzamento per la «rapidità» con cui l'esecutivo comunitario ha risposto al l'«orientamento del Consiglio europeo del 14 marzo».

Una questione, quella dei pagamenti, posta da mesi da Confindustria all'attenzione delle forze politiche e del governo, la cui soluzione è stata sollecitata la scorsa settimana dal presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Anche il ministro per gli Affari europei, Enzo Moavero Milanesi ritiene che il governo debba agire subito: «Due importanti opportunità si sono, finalmente, aperte per l'Italia con le conclusioni dell'ultimo Consiglio europeo e con la dichiarazione dei commissari Rehn e Tajani». Atti che coronano «un lungo, intenso lavoro di riflessione operativa. Il Governo è pronto ad adottare, nei tempi più rapidi, misure consonanti con quanto è stato ora chiarito essere possibile in sede europea». Anche in riferimento a quanto sostenuto da Antonio Tajani («non è merito di Monti, perché la questione non è di competenza del Consiglio Europeo»), da Palazzo Chigi si sottolinea come fin dalla primavera dello scorso anno il presidente del Consiglio avesse posto la questione all'attenzione dei partner europei, così da pervenire a una «soluzione europea del problema dei debiti della Pa verso le imprese». E Moavero conferma che l'impatto dei debiti pregressi della Pa sul debito verrà considerato a livello contabile «ma verrà valutato come uno dei fattori rilevanti. Non è uno scorporo, ma una valutazione con occhio diverso».

A questo punto la palla torna al governo, che dovrà dipanare la matassa, tenendo conto che, come rilevato dal Sole 24 Ore del 12 febbraio e del 6 marzo scorsi, nel primo mese sono pervenute certificazioni per soli 3 milioni, relative a 71 operazioni certificate a fronte di 467 istanze presentate e cinque richieste di nomina del commissario ad acta.

Secondo l'Abi, le banche non sono in grado di verificare se i crediti certificati telematicamente siano stati oggetto di precedenti operazioni di compensazione o di smobilizzo. E ritardi si riscontrano nei tempi con i quali la Consip ha fornito al consorzio Cbi le informazioni necessarie. Critica che la Consip respinge, quando sottolinea di aver «pienamente supportato il ministero dell'Economia rispondendo a pieno a tutte le scadenze condivise dal gruppo di lavoro composto anche da Abi ed Equitalia».

Questione complessa, come si vede, che rischia tra mille pastoie burocratiche e ritardi tipici del nostro paese di confliggere con l'urgenza di avviare rapidamente la trattativa con Bruxelles. Il punto relativo alle certificazioni è anello fondamentale dell'intera catena, perché è proprio con la certificazione che l'azienda può ottenere l'anticipazione, la cessione in banca o la compensazione fiscale del credito.

La piattaforma elettronica di certificazione crediti è operativa presso la Ragioneria dal 18 ottobre 2012, ma le amministrazioni finora paiono poco motivate all'utilizzo dello strumento. Nell'attuale meccanismo non sono previste sanzioni in caso di mancata comunicazione dei crediti vantati dai fornitori nei confronti delle singole amministrazioni pubbliche. Un aspetto sul quale l'eventuale decreto del governo dovrà evidentemente fare

chiarezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Gli effetti sull'economia reale. Possibile spinta a interventi nell'industria per 7,7 miliardi già nel primo anno

Una leva per investimenti e consumi

L'AMMONTARE Banca d'Italia stima una crescita annua dei debiti nell'ordine dell'8% che porterebbe il totale intorno a 77 miliardi IL GAP Il costo sostenuto dalle imprese per sopperire alla liquidità sottratta dal ritardo dei pagamenti ammonta a 1,9 miliardi l'anno

Carmine Fotina

ROMA

Un circolo virtuoso capace di rigenerare il flusso del credito, la dinamica degli investimenti e l'andamento dei consumi. Se la dichiarazione congiunta Tajani-Rehn si concretizzerà rapidamente in un piano operativo, gli effetti sul Pil e sulla riattivazione di un ciclo di crescita sarebbero di notevole portata. Anche se non nel brevissimo termine, si innescherebbe una catena di segni "più" trascinati dalla fiducia. In gioco c'è il contributo alla crescita di un esercito di 140mila fornitori della Pubblica amministrazione, tra Stato, Regioni ed enti locali.

Come noto, la Banca d'Italia, nella relazione annuale 2011, stimava un'incidenza dell'indebitamento commerciale complessivo delle amministrazioni pubbliche valutabile, nel 2010, in circa il 4,5 per cento del prodotto interno lordo, in aumento dell'8% rispetto al 2010. Rapportando le stime di Banca d'Italia al Pil 2012, si tratta di 71 miliardi (esclusi i crediti già ceduti a intermediari finanziari con clausola pro soluto e che ammonterebbero a circa 8 miliardi). Se si applica poi anche al 2012 una crescita fisiologica dello stock di debiti, immaginabile sempre all'8%, ecco che si arriva intorno ai 77 miliardi.

Una cifra monstre che, messa nel circuito dell'economia reale, consentirebbe ai creditori di avviare investimenti, saldare a loro volta fornitori privati, attivarne di nuovi e saldare dipendenti, collaboratori o consulenti nei casi di ritardi che si sono scaricati a valle sugli stipendi. Un mix virtuoso di ordinativi che si rifletterebbe sulla produzione e consumi privati che restituirebbero smalto alla domanda interna. Difficile nella fase attuale elaborare stime complessive dell'impatto sul Pil, tuttavia anche un'ipotesi conservatrice, in base alla quale metà dei crediti saldati viene destinata al risparmio o accantonata per successive operazioni e metà viene rimessa rapidamente in circolo nell'economia reale, si potrebbe immaginare una spinta nell'ordine del 2,4-2,5% del Pil.

Al momento, comunque, le valutazioni già consolidate sono quelle del Centro studi Confindustria che, partendo dall'ipotesi di sbloccare subito una prima tranche da 48 miliardi, stima possibile attivare investimenti in tre anni per 10,2 miliardi. Secondo la simulazione di Confindustria, un anno dopo aver liberato questa liquidità incagliata, gli investimenti aumenterebbero di 7,7 miliardi. Ma l'effetto benefico non si fermerebbe qui. La maggiore liquidità e il dinamismo degli investimenti consegnano un quadro più affidabile delle imprese determinando l'innalzamento del loro rating, per una riduzione di 0,4 punti del tasso reale pagato sul credito dell'anno successivo. Questo determinerebbe un'ulteriore dote di nuovi investimenti, per 1,7 miliardi. Nel terzo anno, infine, i minori tassi consentirebbero alle imprese di prendere più credito, nella misura di un +1,4%; con conseguenti investimenti addizionali per 0,8 miliardi. Nel complesso, ricapitolando, una spinta da 10,2 miliardi in tre anni.

Non mancano inoltre stime orientate al recupero di credito. In questo caso, uno studio dell'istituto I-Com calcola che il costo sostenuto dalle imprese per sopperire alla liquidità mancante a causa del ritardo dei pagamenti della Pubblica amministrazione ammonta a oltre 1,9 miliardi l'anno, calcolo effettuato applicando il tasso d'interesse medio sui prestiti bancari a breve al debito medio della Pubblica amministrazione nei confronti dei propri fornitori e tenendo conto delle statistiche relative ai giorni di ritardo. Anche calcolando quale sarebbe stato il costo per la Pubblica amministrazione per ottenere liquidità sul mercato finanziario per realizzare il pagamento (230 milioni) resterebbe comunque un costo netto per la collettività di quasi 1,68 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROPOSTA DI CONFINDUSTRIA Effetti attesi dallo sblocco deipagamenti L'impatto sull'economia reale
Perenzione dei fondi 12% Contenzioso 12% Vischiosità burocratiche nelle stazioni appaltate 13% Dissesto finanziario dell'Ente locale 20% Certificato di pagamento della stazione appaltante 36% Mandato di pagamento della stazione appaltante 39% Trasferimento di fondi alle stazioni appaltanti 50% Patto di stabilità interno per Regioni ed Enti locali 66% Comuni Province 43% Regioni 32% Ministeri 20% Asl 17% Consorzi 12% Altri 11% Anas 10% Ferrovie dello Stato 3% I CREDITI In mld di euro TOTALE IMPRESE 70 Regioni 30-35 Enti Locali 20-25 Pa centrale 15 84% Mancanza risorse Ente 47% Nota: il dato si riferisce allo stock 2010. Immaginando una crescita fisiologica dell'8% la massa debitoria è già salita a 77 miliardi * (la liquidità immessa migliora il rating delle aziende e abbassa dello 0,4% il tasso reale pagato sul credito dell'anno successivo) (i minori tassi consentirebbero alle imprese di prendere più credito, nella misura di un +1,4%) Impatto sugli investimenti nel triennio 10,2 miliardi Crediti da sbloccare 48 miliardi 1,7 mld il secondo anno il terzo anno 7,7 mld il primo anno 0,8 mld

Foto: LA PROPOSTA DI CONFINDUSTRIA Effetti attesi dallo sblocco dei pagamenti

Il caso/2. La vicenda della salernitana Metoda alle prese con l'Asl Napoli 1

La metà del credito se ne va in costi

SPECIALISTA NELL'ICT L'azienda realizza cablaggi sistemi di sicurezza e videosorveglianza per comuni, ospedali e tribunali: attende 4,7 milioni

Francesco Prisco

SALERNO

Un imprenditore in tre anni accumula un credito da 105mila euro nei confronti di un ente pubblico. Dopo altri tre anni e quasi 50mila euro spesi tra avvocati e interessi vari, ottiene i soldi. Però solo a condizione di uno "sconto": sul tavolo ci sono 102mila euro, prendere o lasciare.

Non è una piece da teatro dell'assurdo ma una delle tante capitate ad Aniello Russo, ad del gruppo Metoda, compagine salernitana dell'Ict che riunisce sette aziende, dà lavoro a 312 persone e fattura 26,5 milioni. Due segmenti di business: software e infrastrutture tecnologiche. Un cliente di riferimento: la pubblica amministrazione di tutta Italia. Per capirci, Metoda realizza cablaggi, apparati di videosorveglianza, sistemi di sicurezza e programmi di gestione per comuni, ospedali e tribunali. E si vede: al momento il gruppo vanta crediti verso la pubblica amministrazione per 4,7 milioni. «In altri periodi - spiega Russo - il dato era di gran lunga superiore: con la crisi, infatti, gli enti pubblici stanno spendendo meno. Ma il problema resta, in tutta la sua gravità». Emblematica la querelle con l'Asl Napoli 1: dal 2008 al 2010 Metoda mette due suoi dipendenti al servizio dell'azienda sanitaria partenopea, al lavoro su un software dedicato al cliente. «All'inizio - racconta Russo - lo consideravo un investimento: quel tipo di collaborazione avrebbe portato alla nascita di un programma che avrebbe di sicuro avuto successive applicazioni. Erogavamo servizi all'Asl per un fatturato giornaliero da 3.240 euro». In tre anni l'azienda matura crediti per 105mila euro. Per ottenere i soldi però dovrà attraversare i gironi dell'inferno della burocrazia: «Partimmo con un primo decreto ingiuntivo - ricostruisce Russo - quindi facemmo pignorare i conti in banca del cliente. L'istituto di credito rispose che non c'erano soldi». Intanto il credito di Metoda fu certificato dalla piattaforma Soresa, la società strumentale della regione Campania che gestisce il debito della sanità locale. Un passo in avanti? Macché: «A un nostro successivo decreto ingiuntivo - continua l'imprenditore - l'Asl si oppose, sostenendo che si trattava di un credito incerto». Dopo alcuni momenti di tensione, l'azienda sanitaria corrisponde, «però - spiega Russo - con lo sconto: alla fine ci sono stati pagati 102mila euro. E dire che, per questa stessa partita, ci ho rimesso 18mila euro di spese legali e 30mila euro di interessi», perché Metoda si era fatta scontare in banca le fatture. L'imprenditore non ci sta: «Sto valutando di trascinare in tribunale l'Asl per quello che mi è successo. Ho come la sensazione che dietro i ritardi nei pagamenti della Pa ci sia una strategia perversa: creano alle imprese difficoltà a pagare tasse e contributi, per poi incassare con tanto di mora».

@MrPriscus

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia bloccata I PAGAMENTI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Ue: sì al pagamento dei debiti Pa

Tajani e Rehn: non violerà il Patto di stabilità, Commissione pronta a collaborare IL PIANO Bruxelles chiede all'Italia un intervento rapido per varare lo sblocco biennale, l'orientamento è partire da 40-50 miliardi il primo anno

Carmine Fotina

ROMA

Si apre la strada per lo smaltimento dei debiti pregressi della Pubblica amministrazione. Dopo una lunga sequenza di proposte e tentativi finora poco fruttuosi, la svolta arriva da una dichiarazione congiunta dei vicepresidenti della Commissione europea Antonio Tajani e Olli Rehn che indicano «la liquidazione di debiti commerciali come uno dei fattori attenuanti» nel rispetto del Patto di stabilità e crescita.

In sostanza, spiega Tajani, la Ue invita il governo a proporre un piano di pagamento, nell'ambito di due anni, «senza rischiare che ciò comporti la violazione del Patto». Nel dettaglio, specifica la nota Ue, «il Patto di stabilità e crescita permette di prendere in considerazione fattori significativi in sede di valutazione della conformità del bilancio di uno Stato membro con i criteri di deficit e di debito del Patto stesso. In tale ambito, la liquidazione dei debiti commerciali potrebbe rientrare tra i fattori attenuanti».

Il vicepresidente e responsabile per l'industria, che ai microfoni di Radio 24 ha voluto sottolineare come l'operazione «non sia merito di Monti né una scelta del Consiglio europeo della scorsa settimana ma un'iniziativa della Commissione», ha spiegato che la Ue si attende innanzitutto che «venga comunicato l'esatto ammontare dei debiti, facendo chiarezza su stime tra loro differenti che vanno da 70 a 100 miliardi, dopodiché i nostri uffici sono pronti a cooperare per aiutare l'attuazione tecnica del piano di smaltimento». La dichiarazione congiunta non contiene cifre, anche se l'orientamento sarebbe quello di far partire il piano con una robusta tranche, nell'ordine di 40-50 miliardi già nel primo anno. A ogni modo, spiega invece Tajani in conferenza stampa, «penso che l'Italia possa includere un piano di liquidazione per portare il debito a livello relativamente accettabile, e quindi a 1-2% in due anni».

Resta da definire la tabella di marcia. Tajani non vuole commentare l'ipotesi di un decreto legge subito, già ad opera del governo in ordinaria amministrazione, ma osserva come si debba agire molto presto. «Posso dire che quello dei debiti pregressi è un problema ben noto nella sua urgenza, come hanno dimostrato i recenti appelli del presidente della Repubblica, della Confindustria e dei Comuni. La decisione sugli strumenti da adottare è nazionale, ma è chiaro che vista la gravità della situazione prima si agisce meglio è». Anche sulle modalità dell'intervento la decisione dovrà essere italiana, non ci sarebbe comunque nessuna preclusione di Bruxelles sotto l'aspetto tecnico tra eventuale emissione di titoli (purché finalizzati), compensazioni o altri meccanismi che andranno verificati negli aspetti di dettaglio.

Il vicepresidente della Commissione torna anche sulla direttiva per i nuovi pagamenti, quelli relativi a contratti conclusi a partire dal 1° gennaio 2013, e ribadisce l'invito rivolto all'Italia affinché restringa il campo delle possibili deroghe che portano i termini da 30 a 60 giorni. Del resto, proprio il tema della direttiva e dei pagamenti futuri è servito in qualche modo da grimaldello per ammorbidire le posizioni di Rehn e della Dg Ecofin. È troppo alto, infatti, il rischio di comportamenti opportunistici da parte delle pubbliche amministrazioni che potrebbero utilizzare i vincoli sui nuovi contratti come un alibi per ritardare ulteriormente la liquidazione di quelli pregressi.

Il capitolo pagamenti si inquadra nella strategia della Commissione volta a maggiori margini per la crescita ammorbidendo il risanamento dei conti pubblici senza mettere a repentaglio i vincoli di bilancio (proprio in questi giorni il Portogallo ha ricevuto un anno in più per ridurre il proprio deficit sotto al 3% del Pil). In particolare l'apertura di ieri viene letta come uno strumento essenziale per iniziare ad abbattere il muro del credito e della liquidità che frena gli investimenti e il rilancio della domanda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Vicepresidente Ue. Antonio Tajani

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Fisco e contabilità. Le regole da seguire per i pagamenti nei rapporti commerciali e il «peso» dei ritardi nella redazione dei rendiconti 2012

Bilancio e crediti, prova di scadenza

Il termine rileva sia per l'imputazione degli interessi di mora sia per la deduzione delle perdite

Luca De Stefani

Per le chiusure dei bilanci 2012, la corretta determinazione delle scadenze dei crediti rileva sia per la consueta imputazione degli interessi di mora attivi tra i proventi finanziari (se l'incasso non è dubbio), sia ai fini della nuova deduzione fiscale (con conseguente riduzione delle imposte di competenza) delle perdite su crediti di modesto importo, scaduti da oltre sei mesi. Ma non sempre la scadenza e il tasso di interesse, applicabile in caso di mancato pagamento, sono concordati tra le parti e, se lo sono, spesso non sono coerenti con le regole che dovrebbero essere applicate allo specifico contratto. Nella tabella qui a fianco sono riportate le principali scadenze di pagamento e la misura degli interessi moratori.

Per gli interessi di mora attivi, il principio contabile Oic 15 prevede la loro imputazione per competenza e la svalutazione nei casi in cui il loro incasso sia "dubbio". Fiscalmente, in deroga al generale principio di competenza, invece, gli interessi di mora sono tassati solo quando sono percepiti. Dal periodo d'imposta 2012, poi, gli «elementi certi e precisi», che accertano la perdita del credito (consentendone la deduzione fiscale), «sussistono in ogni caso» (cioè senza alcuna altra formalità), quando contemporaneamente il credito è scaduto da almeno sei mesi ed è di «modesta entità», cioè di importo non superiore a 5mila euro per le imprese con volume d'affari o ricavi non inferiori a 100 milioni di euro e non superiore a 2.500 euro per le altre imprese.

Quindi, per individuare quanti interessi registrare tra i proventi del bilancio e per dedurre fiscalmente la perdita su crediti, vanno determinati il termine di pagamento e i tassi da applicare al contratto.

La normativa europea sugli interessi di mora, disciplinata dal decreto legislativo 231/2002 (nella versione in vigore fino al 2012), si applica alle transazioni commerciali stipulate dall'8 agosto 2002 al 31 dicembre 2012. Per quelle concluse dal 1° gennaio 2013, invece, si applicano le novità introdotte alla suddetta normativa dal decreto legislativo 9 novembre 2012, n. 192. Ad esempio, il tasso degli interessi legali di mora (attualmente dell'8,75%) non è più collegato al saggio d'interesse del principale strumento di rifinanziamento della Banca centrale europea (Bce), ma dipende dal tasso di riferimento Bce all'inizio del semestre solare ed è maggiorato di 8 punti percentuali (non più di 7 punti). Da quest'anno, poi, quando il debitore è una pubblica amministrazione, è possibile pattuire per iscritto che i termini di pagamento di legge di 30 giorni (ad esempio, dalla data di ricevimento della fattura) siano aumentati a un massimo di 60 giorni, se ciò è «giustificato dalla natura o dall'oggetto del contratto o dalle circostanze esistenti al momento della sua conclusione». Sempre quando il debitore è la pubblica amministrazione, inoltre, non è più possibile diminuire il tasso degli interessi, possibilità concessa, invece, nelle transazioni tra imprese, a patto che ciò non sia gravemente iniquo per il creditore.

Fino al 31 dicembre 2012, infine, la norma prevedeva la messa in mora automatica solo se il contratto fra le parti non prevedeva alcun termine di pagamento. Per i contratti conclusi dal 1° gennaio 2013, invece, anche il mancato pagamento alla scadenza prevista comporta il decorrere degli interessi, senza la costituzione in mora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Ambito di applicazione Scadenza del pagamento stabilita dalla legge Deroghe alla scadenza di pagamento Misura degli interessi sul ritardato pagamento Sanzioni e altre conseguenze specifiche per il mancato pagamento RAPPORTI COMMERCIALI Transazioni commerciali, tra imprese tra imprese e pubbliche amministrazioni, tranne che per i debiti oggetto di procedure concorsuali a titolo di risarcimento del danno. Non si applica, quindi, verso i privati e gli enti associativi (nell'attività non d'impresa). Normativa: decreto legislativo 9 ottobre 2002, n. 231 Senza la costituzione in mora, dal 30esimo giorno (60esimo per gli enti pubblici che forniscono assistenza sanitaria) per le imprese

pubbliche trasparenti) dalla data: di ricevimento della fattura (o richiesta equivalente); di ricevimento delle merci del servizio, se non è certa la data di ricevimento della fattura o se quest'ultima è anteriore a quella del ricevimento; di accertamento della conformità della merce o del servizio, se la fattura è ricevuta prima di questa data. È possibile pattuire "per iscritto" un termine superiore ai 30 giorni (fino ad un massimo di 60 giorni per la pubblica amministrazione), ma nelle transazioni tra imprese non deve essere "gravemente" iniquo per il creditore e nelle transazioni con una pubblica amministrazione deve essere giustificato dalla natura o dall'oggetto del contratto o dalle circostanze al momento della sua conclusione. 8,75% dal 1° gennaio 2013 al 30 giugno 2013. Anche minore o maggiore nelle transazioni tra imprese (non con la Pa), a patto che non sia gravemente iniquo per il creditore. Al creditore spetta il rimborso dei costi sostenuti per il recupero del credito, senza la costituzione in mora, per un importo forfettario di 40 euro a titolo di risarcimento del danno, ma può provare anche il maggior danno.

ALIMENTARE Cessioni di prodotti agricoli e alimentari con consegna in Italia, tranne quelle concluse con il consumatore finale o fra imprenditori agricoli, i conferimenti dei soci o dei produttori alle coop agricole o alle organizzazioni di produttori o i conferimenti di prodotti ittici. Normativa: articolo 62 del DL 1/12 e articolo 36, comma 6-bis del DL 179/12 60 giorni (30 per le merci deteriorabili) dall'ultimo giorno del mese di ricevimento della fattura. Nessuna 10,75% dal 1° gennaio 2013 al 30 giugno 2013 (tasso dell'articolo 5, comma 2, decreto legislativo 9 ottobre 2002, n. 231, "maggiorato di ulteriori due punti percentuali") Per il debitore, sanzione amministrativa pecuniaria da 500 euro a euro 500.000, accertata dall'Autorità Garante per la Concorrenza ed il Mercato d'ufficio o su segnalazione di qualunque soggetto interessato.

ALCOLICI Cessioni di prodotti alcolici (birra, vino, bevande fermentate diverse, prodotti alcolici intermedi e alcol etilico), a "soggetti autorizzati a immetterli in consumo". Normativa: articolo 22, comma 1 della legge 28/99 60 giorni dal momento della consegna o ritiro dei beni. Nessuna 5,75% ("tasso ufficiale di sconto", oggi di riferimento Bce, attualmente dello 0,75%, maggiorato di 5 punti percentuali), salva pattuizione superiore tra le parti. Il mancato pagamento costituisce titolo per ottenere il decreto ingiuntivo provvisoriamente esecutivo.

TRASPORTO MERCI Contratti di trasporto di merci su strada e prestazioni fatturate dagli operatori della filiera, diversi dai vettori, che partecipano al servizio di trasporto. Normativa: articolo 83-bis, commi da 12 a 13-bis del DL 112/2008 60 giorni dalla data di emissione della fattura da parte del creditore (che deve avvenire entro la fine del mese delle relative prestazioni di trasporto) (1) Diversa pattuizione tra le parti, solo se basata su accordi volontari di settore, conclusi tra le organizzazioni associative di vettori e le organizzazioni dei committenti 8,75% dal 1° gennaio 2013 al 30 giugno 2013 (tasso dell'articolo 5, decreto legislativo 9 ottobre 2002, n. 231) Se il pagamento avviene dopo 90 giorni, si applica la sanzione amministrativa pecuniaria del 10% dell'importo della fattura e comunque non inferiore a mille euro.

SUBFORNITURE Contratti di subfornitura. Normativa: articolo 3 della legge 192/98 60 giorni dal momento della consegna del bene o della comunicazione dell'avvenuta esecuzione della prestazione. Diverso termine, non superiore ai 90 giorni, in accordi, sottoscritti dai soggetti competenti per settore, presenti nel Cnel, in rappresentanza dei subfornitori e dei committenti o dalle rappresentanze locali dei medesimi 8,75% dal 1° gennaio 2013 al 30 giugno 2013, anche se la normativa sulla subfornitura parla ancora di "saggio d'interesse del principale strumento di finanziamento" della Bce, si ritiene corretto utilizzare il tasso di riferimento Bce, maggiorato di otto punti percentuali. Se il ritardo eccede i 30 giorni, il committente incorre in una penale del 5% dell'importo non pagato. Il mancato pagamento, poi, costituisce titolo per l'ingiunzione di pagamento provvisoriamente esecutiva.

OBBLIGAZIONI Obbligazioni con oggetto una somma di danaro. Normativa: articolo 1284 del Codice civile. Alla scadenza del termine, se l'obbligazione pecuniaria deve essere eseguita al domicilio del creditore (mora ex re) Se senza scadenza, gli interessi decorrono dalla costituzione in mora (cosiddetta mora ex persona) 2,5% dal primo gennaio 2012.

Generiche previste dalla norma. Nota: (1) Nell'ambito dei contratti di trasporto di merci su strada, è prevista una scadenza di 15 giorni per il pagamento al vettore da parte del committente, della differenza tra quanto pagato e quanto è dovuto per legge (importo che copre le spese di carburante e le restanti, secondo i parametri di legge), ai sensi dell'articolo 83-bis, comma 9, decreto legge 25 giugno 2008, n. 112 (sanzione amministrativa pecuniaria doppia della

differenza tra quanto dovuto e quanto fatturato). La scadenza dei pagamenti, gli interessi e le sanzioni per le diverse tipologie contrattuali Termini e importi

L'Italia bloccata LA SPESA DEI FONDI EUROPEI

Decreto per accelerare 12 miliardi

Investimenti pubblici: fuori dai vincoli del patto di stabilità i cofinanziamenti ai fondi Ue IL PRECEDENTE Barca fece approvare già nel «salva-Italia» una norma che liberava investimenti per tre miliardi dai vincoli del patto. La quota 2012 «tirata» al 100%

Giorgio Santilli

ROMA

La prima bozza del decreto legge per accelerare gli investimenti pubblici sostenuti dal cofinanziamento nazionale dei fondi strutturali Ue è già pronta. L'obiettivo è anzitutto quello di liberare dai vincoli del patto di stabilità interno i 12 miliardi di cofinanziamenti nazionali che ancora restano da spendere da qui all'ottobre 2015. Sono 2,6 miliardi nel 2013, 4,6 miliardi nel 2014, 5,1 miliardi nel 2015: è il 39,7% dei 31 miliardi di investimenti complessivamente finanziati dai fondi strutturali Ue che restano da fare nei prossimi trenta mesi all'interno della programmazione 2007-2013.

La direzione di marcia è segnata e la conferma arriva dalla lettera recapitata personalmente dal premier Monti al Presidente del Consiglio Ue e ai capi di stato riuniti a Bruxelles il 14 e 15 marzo scorso. Negli «ulteriori margini di flessibilità» del Patto che possono consentire di creare crescita e posti di lavoro a un'Italia in piena regola con i conti, Mario Monti mette al primo posto proprio «la quota di cofinanziamento nazionale per i fondi strutturali, in modo da sbloccare gli investimenti pubblici produttivi, per progetti in linea con le priorità concordate in sede Ue». Si tratta di capire ora se il Governo deciderà di utilizzare subito i «margini ulteriori di flessibilità» e se il provvedimento predisposto, ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, andrà effettivamente all'esame del prossimo Consiglio dei ministri.

Barca lavora da tempo all'accelerazione della spesa Ue e alla specifica questione della "liberazione" di queste risorse dal patto di stabilità interno: d'altra parte, già fu parzialmente affrontata, con successo, nella prima manovra del Governo Monti, il «decreto salva-Italia». Allora furono liberati, con l'articolo 3 del decreto legge, tre miliardi di cofinanziamento nazionale dai vincoli del patto di stabilità: un miliardo per ciascuno degli anni 2012, 2013 e 2014. Un successo di velocizzazione, visto che la quota per il 2012 è stata "tirata" al 100% dalle Regioni interessate.

Allora fu registrato il consenso di Bruxelles su quella norma una tantum. In concomitanza con l'approvazione del «Piano azione coesione» - che riprogrammava risorse incagliate in opere bloccate per destinarle alle priorità infrastrutturali strategiche e al tempo stesso riduceva la quota di cofinanziamento per rendere più agevole il raggiungimento dei target posti da Bruxelles - Barca fece infatti passare la norma sull'accelerazione della spesa con il consenso del commissario Ue alle politiche regionali, Johannes Hahn.

In quel caso «per compensare gli effetti in termini di fabbisogno e indebitamento netto» che si venivano a creare fu istituito presso il ministero dell'Economia un «fondo di compensazione per gli interventi volti a favorire lo sviluppo», con una dotazione esattamente pari alla somma liberata dal patto. Non era stata posta, infatti, l'altra questione della sterilizzazione di quelle somme rispetto al deficit. Questa questione si potrebbe porre ora, anche se su questo punto approvazioni formali da Bruxelles non sono venute ancora. Se anche questa questione, oltre a quella dell'accelerazione, si ponesse nel decreto legge in arrivo, non ci sarebbe bisogno delle risorse stanziare dall'Economia per coprire gli effetti. Ma per ora su questo nessuno si pronuncia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA I finanziamenti incampo RISORSE FINANZIARIE DISPONIBILI 2007-2013
Dati in milioni di euro relativi a luglio 2012 COFINANZIAMENTO ANCORA DA SPENDERE Dati in miliardi
26.927,70 27.965,00 17.386,80 6.432,50 10.178,90 1.044,00 4.345,40 5006,30 99.286,60 Cofinanziamento nazionale ai programmi operativi dei Fondi strutturali Fondi strutturali UE (POR, PON, POIN) Delibere CIPE o ex lege, a singoli progetti speciali PAR delle Regioni del Centro-Nord (eccetto il Lazio), Abruzzo e Molise e alcuni utilizzi disposti con ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri (OPCM) o ex lege Delibere CIPE

settoriali Obiettivi di servizio Mezzogiorno Disponibilita da programmare Interventi del PAC con programmazione propria Fondi europei (FS 2007-2013) Fondi nazionali (FSC 2007-2013) Piano di Azione Coesione (PAC) 2013 2,6 2014 4,6 2015 5,1

LA PAROLA CHIAVE**Cofinanziamento**

I fondi strutturali Ue devono essere accompagnati da fondi nazionali di cofinanziamento destinati agli stessi programmi. Il cofinanziamento nazionale può oscillare fra il 25% e il 50% del totale della spesa prevista dai programmi. La quota italiana tradizionalmente è stata vicina al 50%, ora è scesa al 39,7 per cento.

Competitività. Le molte facce della recessione: è in costante aumento il numero delle società che scelgono la via della liquidazione volontaria

La crisi chiude anche le imprese sane

Nel 2012 hanno alzato bandiera bianca in 45mila - Troppo lontani i livelli di redditività del 2007

PROFITABILITÀ A PICCO De Bernardis (Cerved Group): «Dal crac Lehman crollo dei fatturati del 5,4%. Il margine operativo lordo è diminuito del 19%»

Fabio Pavesi

Fabio Pavesi

Non bastava il record dei fallimenti o il balzo strepitoso delle procedure concorsuali che stanno fiaccando il sistema delle imprese italiane. Un nuovo fenomeno, per certi aspetti più allarmante, sta emergendo con evidenza.

È il numero in costante crescita delle aziende che scelgono la via della liquidazione volontaria. Un fenomeno entrato con prepotenza dall'autunno scorso nei radar del Cerved, il leader nel settore business information, che ha rilevato come nel 2012 le chiusure di aziende con i conti in ordine siano state 45mila con un incremento del 16% sul 2011.

Quel che allarma è la progressione costante degli imprenditori che di fatto rinunciano, gettano la spugna. Un fenomeno che non è altro che la cartina di tornasole della grave crisi del Paese che affronta la sua seconda e grave recessione dal crac di Lehman in poi. Ma in questo caso non si tratta di una resa a fronte del precipitare della situazione finanziaria dell'azienda; o al tentativo di rifugiarsi tra le braccia delle procedure concorsuali per bloccare le richieste dei creditori.

Se chiudono le aziende sane

Qui siamo in presenza di aziende che hanno bilanci in ordine, che non hanno ferite aperte sul fronte dell'eccessivo indebitamento e che nonostante ciò chiudono i battenti. Una scelta amara cui concorrono più fattori. C'è chi chiude per le difficoltà legate al passaggio generazionale; chi liquida in Italia per aprire successivamente all'estero, ma secondo il Cerved c'è una quota di abbandono legata al futuro, alle prospettive. Insomma molti imprenditori vedono nero e credono che il gioco di fare impresa non valga la candela. Del resto basta sfogliare qualche numero. Spiega Gianandrea De Bernardis, amministratore delegato di Cerved Group: «Abbiamo assistito negli ultimi 4 anni a una drammatica caduta della profittabilità delle imprese. Dal 2007 al 2011 c'è stato un calo dei fatturati nell'ordine del 5,4% in termini reali e del 19% a livello di margine operativo lordo. La minor redditività si colloca in un contesto di leva finanziaria già tirata; di difficoltà di incasso dei crediti e di credit crunch da parte del sistema bancario. Non stupisce che in questo quadro gli imprenditori decidano di mollare». Non solo il Cerved fotografa la sofferenza dell'economia italiana. L'ultimo rapporto IntesaSanpaolo-Prometeia di Analisi dei settori industriali parla di «apnea dell'industria italiana penalizzata soprattutto dalla debolezza dei consumi interni» che ha visto cali dal 2007 al 2012 del 40% per i beni legati alla mobilità e del 15% per i prodotti per la casa. E in generale la doppia caduta della produzione industriale ha portato a una perdita dalla crisi Lehman nell'ordine del 20 per cento.

Livelli pre-crisi lontani

Un quadro critico, ma ciò che inquieta di più sono le prospettive. Secondo le simulazioni del Cerved occorreranno ancora anni per recuperare i livelli di ricavi e redditività pre-crisi cioè i livelli del 2007. Anche nel caso di un'improbabile ripresa dell'economia quest'anno i livelli di fatturato in termini reali non saranno recuperati neanche nel 2014. Peggio ancora sul fronte della profittabilità. Per i ricercatori del Cerved infatti anche in uno scenario-base molto cauto il livello del Mol, il margine operativo lordo, in termini reali sarebbe di un quarto più basso dei livelli pre-crisi. Occorrerebbe un boom senza precedenti per riagguantare i livelli pre-crisi. Ma come è intuibile per ora di quel boom non c'è traccia. Anzi. Ma c'è di più. Anche in caso di ripresa con un Pil in crescita del 2% su base annua il livello di profittabilità industriale del 2007 verrebbe riacciuffato dalle imprese solo nel 2018. Un tempo maledettamente lungo. È questo più di ogni altra cosa a far desistere gli imprenditori dal proseguire l'attività. Senza un recupero di redditività adeguata infatti non possono che

acuirsi le problematiche legate alla sostenibilità finanziaria delle società, dato che cadrebbe la quota di autofinanziamento. E senza prospettive investire in capitale di rischio, qual è l'impresa, pare sempre più azzardato. Rendimenti sempre più risicati sul capitale scoraggiano nuovi investimenti. E alla fine fanno apparire le rendite finanziarie più appetibili di quelle in capitale produttivo. Una lusinga, certo amara, cui però a volte è difficile resistere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario

LE LIQUIDAZIONI

Liquidazioni volontarie di società di capitale senza precedenti procedure concorsuali. Dati trimestrali, destagionalizzati e corretti per le giornate lavorative

Esclude dal conteggio le c.d. "scatole vuote", società che non hanno mai depositato un bilancio nei tre anni precedenti alla liquidazione

45mila

Liquidazioni nel 2012

+16%

L'incremento rispetto al 2011

I RICAVI

Previsioni di fatturato in base ai tre scenari di ripresa Tassi di variazione

Anche nell'improbabile caso di ripresa dell'economia, i livelli di fatturato in termini reali non sarebbero recuperati nel 2014

LA REDDITIVITÀ

Previsioni sul Mol in base ai tre scenari di ripresa

Tassi di variazione

Secondo lo scenario di base, nel 2014 la redditività delle imprese sarebbe di un quarto inferiore rispetto ai livelli pre-crisi

LA PAROLA CHIAVE

Mol

L'acronimo di margine operativo lordo è un indicatore di redditività che evidenzia il reddito di un'azienda basato solo sulla sua gestione caratteristica, al lordo, quindi, di interessi (gestione finanziaria), tasse (gestione fiscale), deprezzamento di beni e ammortamenti. Nelle operazioni di fusione e acquisizione le valutazioni vengono fatte sul Mol proprio per indicare il prezzo in relazione alla gestione caratteristica. Spesso si utilizza l'acronimo inglese Ebitda (Earnings before interest, taxes, depreciation and amortization) per indicare un parametro simile

Foto: - (*) Variazione percentuale rispetto al 2007 (ultimo anno prima della crisi)Fonte: Cerved Group

I chiarimenti delle Entrate. Il prelievo municipale

Società semplici, niente imposta

Gli immobili di proprietà di società semplici non generano reddito tassabile ai fini Irpef in capo ai soci, in quanto assoggettati all'imposta municipale in capo alla società. La conferma è contenuta nelle circolare n. 5/E/2013 delle Entrate, che fa rientrare le società semplici tra i soggetti che usufruiscono dell'agevolazione di cui all'articolo 8, comma 1, del Dlgs 23/2011.

Tale norma dispone che l'Imu «sostituisce, per la componente immobiliare, l'imposta sul reddito delle persone fisiche e le relative addizionali dovute in relazione ai redditi fondiari relativi ai beni non locati». Quindi una società semplice proprietaria, per esempio, di una villa utilizzata dai soci, imputa agli stessi la rendita catastale ma i soci non la devono dichiarare. Tale quota viene dichiarata dal socio della società semplice se è una impresa commerciale ovvero se è posseduta nell'ambito dell'impresa commerciale.

Ad analoghe conclusioni non si può giungere per le società in nome collettivo e in accomandita semplice. In questi casi il reddito imponibile che deriva dal possesso di immobili abitativi, avendo natura di reddito d'impresa, non può beneficiare dell'esenzione introdotta dal citato articolo 8 del Dlgs 23, ancorché venga determinato come avviene per le società semplici sulla base dei redditi fondiari (articolo 90 del Tuir).

Ne discende che da una situazione praticamente identica (società di persone con fabbricato abitativo utilizzato dai soci) si giunge a effetti completamente diversi. Senza dimenticare che per le società di persone commerciali l'utilizzo da parte dei soci di beni della società è penalizzato con l'attribuzione in capo ai medesimi del reddito diverso corrispondente al valore normale dell'utilizzo.

Le società semplici che possiedono terreni agricoli usufruiscono della stessa agevolazione se tali terreni non risultano concessi in affitto. Nel caso in cui la società semplice proprietaria del fondo agricolo dichiara il reddito agrario significa che svolge la coltivazione diretta; in tale ipotesi la società sconta l'Imu sul reddito dominicale e quindi i soci risparmiano l'Irpef su tale rendita. Se invece la società semplice non dichiara il reddito agrario significa che l'attività agricola è svolta da altri; si ritiene tale fattispecie assimilabile alla concessione del terreno in affitto e quindi risulterà dovuta l'Irpef sul reddito dominicale da parte dei soci.

Rimane invece irrisolto il problema contrario e cioè quando un terreno (soggetto ad Imu) di proprietà di persone fisiche viene coltivato dalle medesime attraverso la costituzione di una società semplice. In questo caso la conduzione viene svolta dalla società senza tuttavia che il terreno sia stato concesso in affitto da parte dei soci proprietari.

Ci si chiede se nella fattispecie i soci possano invocare l'esclusione da Irpef del reddito dominicale per il terreno assoggettato a Imu e non locato a nessuno, ma coltivato dalla società semplice dagli stessi costituita. Ai fini dell'imposta municipale le Finanze, con circolare n. 3/DF/2012, ha riconosciuto applicabili le agevolazioni riservate ai proprietari e conduttori dei terreni (moltiplicatore del reddito dominicale 110 anziché 135, considerazione di area agricola quella edificabile) anche ai proprietari di terreni coltivati dalla loro società semplice. Sarebbe auspicabile che questo principio venisse riconosciuto anche in materia di imposte dirette.

G.P.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Reddito dominicale

È il reddito che deriva dal possesso di terreni per la produzione agricola, che non siano pertinenze di fabbricati urbani o non siano destinati a specifiche attività commerciali. Insieme con il reddito agrario e con quello dei fabbricati costituisce la categoria A dei redditi che concorrono a formare la base imponibile (redditi fondiari) dell'Irpef. Il reddito dominicale è costituito dal reddito medio ordinario (o reddito catastale) che il proprietario o il titolare di altro diritto reale può trarre dal terreno, calcolato applicando le tariffe di estimo per ciascuna qualità e classe di terreno

IL CASO RISOLTO Immobili a uso privato Attività produttive. I limiti sugli aiuti per il personale **Irap, contributi a deduzione condizionata**

Paolo Meneghetti

Nella determinazione della base imponibile Irap delle società di capitali e soggetti assimilati, quali i consorzi a responsabilità limitata, l'articolo 5 del Dlgs 446/97 impone di assumere i componenti negativi e positivi tratti direttamente dal conto economico civilistico.

A essi si sommano, in ogni caso, «(...) i contributi erogati in base a norma di legge, fatta eccezione per quelli correlati a costi indeducibili». Tale previsione comporta che a prescindere dalle motivazioni e dalla forma del contributo erogato, esso concorra a formare il valore della produzione. Unica eccezione a questo assunto è rappresentata dai contributi correlati a costi indeducibili.

Dalla base imponibile Irap i costi relativi al personale sono parzialmente indeducibili, per cui spesso si pone il quesito in merito alla rilevanza del contributo quando esso sia indirizzato "anche" a questi costi indeducibili. In tal senso i contributi in conto esercizio, destinati alla copertura di perdite, sono "anche" indirizzati all'abbattimento dei costi del personale; il problema però è capire se il nesso tra il contributo e la sua destinazione debba essere stringente, o se sia possibile considerare erogati per coprire costi del personale anche contributi che genericamente hanno la natura di "conto esercizio". Al riguardo la prassi dell'agenzia dell'Entrate sembra assumere una tesi piuttosto restrittiva, espressa con pronunce riferite alla vecchia normativa Irap che, tuttavia, sul punto specifico è analoga a quella attuale.

Nella risoluzione 8/E/2000 si è sostenuto che per escludere dalla base imponibile Irap i contributi erogati per legge, occorre che la stessa legge istitutiva del contributo chiarisca in modo inequivocabile che esso è destinato proprio a quel componente negativo indeducibile, cioè il costo del personale dipendente. La risoluzione esclude la non imponibilità del contributo anche quando esso non è destinato al personale dipendente ma è solo parametrato a tale componente negativo. Quindi un generico contributo in conto esercizio non potrà beneficiare dell'esonero dalla base imponibile Irap.

Qualora il contributo legale sia destinato in modo specifico sia a componenti indeducibili, sia a componenti deducibili, è ammessa una parziale detassazione per la parte del contributo destinata al costo indeducibile. Sul punto la risoluzione afferma che qualora la legge istitutiva del contributo preveda, invece, una destinazione mista (parte erogata a fronte di elementi negativi deducibili e parte erogata a fronte di componenti negativi non ammessi in deduzione) deve ritenersi ammissibile l'esonero del contributo ai fini Irap solo per la quota correlata a componenti negativi non ammessi in deduzione qualora detta quota sia indicata in modo preciso, anche se in misura percentuale.

Peraltro occorre ricordare che anche nell'ipotesi in cui i contributi legali siano indirizzati esplicitamente ad abbattere il costo del personale dipendente, la esclusione degli stessi dalla base imponibile Irap non è totale, proprio perché non è totale l'indeducibilità del costo personale. Come ha ricordato la circolare 36/E/2009, paragrafo 1.1., i contributi legali destinati al personale dipendente sono imponibile per la quota deducibile di detto personale, rappresentata dalle deduzioni fruitive in base all'articolo 11 del Dlgs 446/97.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni

Abi: le banche italiane hanno grande solidità

I BANCHIERI L'associazione: non ci sono rischi di contagio diretto, derivante da un eventuale default di Cipro, per gli istituti del nostro Paese
Rossella Bocciarelli

ROMA

Le banche italiane «hanno una posizione di grande solidità» e non c'è un rischio di contagio per la vicenda di Cipro. Nel pomeriggio di ieri una nota l'Abi, l'associazione bancaria guidata da Antonio Patuelli è intervenuta per "sdrammatizzare" e placare le inquietudini dei mercati in relazione alla situazione di Cipro, dove per ottenere 6 miliardi dai depositanti ciprioti, una somma pari a meno dell'1 per mille del prodotto dell'area euro ma uguale a un terzo del Pil cipriota, si sta rischiando di precipitare nell'incertezza tutti i correntisti di Eurolandia.

L'associazione dei banchieri italiani si è preoccupata di chiarire subito che rischi di contagio diretto, derivante cioè dal default di Cipro, per le banche italiane non ve ne sono. Dai dati della Banca dei regolamenti internazionali (Bri) - spiega infatti la nota di Palazzo Altieri - le banche italiane risultano esposte verso Cipro in misura minima, complessivamente fra tutte sotto un miliardo di euro. Di qui - è la conclusione - la massima serenità nell'escludere il rischio - contagio».

Insomma, non è proprio il caso di fare raffronti con i creditori più esposti verso la piccola isola a sud della Turchia, ovvero banche e imprese russe che avevano mutui cross border verso compagnie cipriote legate a Mosca per tra i 30 e i 40 miliardi di dollari e circa 12 miliardi di depositi nelle banche cipriote alla fine dello scorso anno e che, secondo Moody's rischiano di non poter recuperare qualcosa come 19 miliardi di dollari.

Resta il fatto, però, che nella scelta di imporre un prelievo forzoso del 6,75 anche ai depositi sotto i 100 mila euro, come ha fatto notare su la Voce l'economista Angelo Baglioni, c'è un punto estremamente delicato e pericoloso: «Imporre un prelievo sui depositi al di sotto dei 100 mila euro toglie credibilità all'assicurazione sui depositi» ha osservato l'economista. La direttiva europea, infatti richiede a tutti i paesi membri di assicurare completamente i depositi bancari fino a quella soglia. Ma cosa debbono pensare i depositanti europei di fronte a un provvedimento delle autorità europee che smentisce questo principio? «Ricordiamoci - ha osservato Baglioni - che l'assicurazione dei depositi bancari come il prestito di ultima istanza da parte della banca centrale sono volte a stabilizzare il comportamento dei risparmiatori, evitando fenomeni di panico collettivo. Ma l'obiettivo richiede l'assoluta credibilità di queste istituzioni». Con il prelievo forzoso imposto anche ai piccoli depositanti, invece, si è creato un pericoloso precedente.

Del resto ieri, proprio mentre i mercati si interrogavano su questi rischi indiretti di contagio, che potrebbero far salire il costo della raccolta bancaria in tutta Eurolandia, sono arrivati i declassamenti di Fitch a Unicredit e Intesa Sanpaolo (nonché il passaggio dell'outlook da stabile a negativo per Mps e Banco popolare). Ma si è trattato del mero effetto "meccanico" del downgrade già affibbiato al debito sovrano del nostro Paese, per il quale la società di rating americana prevede una decrescita dell'1,8 per cento nel 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ambiente. Un decreto ministeriale fissa le condizioni operative dal 29 marzo

Il combustibile diventa non-rifiuto

NUOVA FRONTIERA I cementifici e le centrali termoelettriche potranno utilizzare il «Css» per produrre energia sostituendo i fossili

Paola Ficco

Si chiama Css (combustibile solido secondario), è stato introdotto dal decreto legislativo 205/2010 in sostituzione del Cdr (combustibile da rifiuti), è un rifiuto speciale ma, a certe condizioni, può diventare un "non rifiuto". Queste condizioni, indicate dal decreto ministeriale 14 febbraio 2013, n. 22 («Gazzetta ufficiale» n. 62 del 14 marzo), saranno in vigore da venerdì 29 marzo.

È questa la nuova frontiera della produzione energetica (elettrica o termica) da parte di cementifici e centrali termoelettriche che potranno utilizzare il Css-combustibile prodotto nel rispetto del nuovo Dm 22/2013. Diventa, dunque, operante la terza tipologia di "end of waste", la cosiddetta "fine del rifiuto" prevista dalla direttiva 2008/98 e dall'articolo 184-ter, Dlgs 152/2006, poi tradotta in termini reali dai Regolamenti (Ue) sui rottami (333/2011), sul vetro (1179/2012) e ora dal Dm sul nuovo combustibile.

Il Css smette di essere rifiuto speciale e diventa Css-combustibile a seguito della dichiarazione di conformità emessa dal gestore dell'impianto che lo ha prodotto. Senza dichiarazione di conformità il Css resta rifiuto. Il nuovo materiale, solo per produrre energia termica o elettrica, può sostituire parzialmente i combustibili fossili sia in centrali termoelettriche con potenza termica di combustione di oltre 50 Mw sia in cementifici con capacità produttiva maggiore di 500 t/g di clinker, e comunque in possesso di Aia (autorizzazione integrata ambientale) purché certificati Uni En Iso 14001 o registrati Emas.

Il Css-combustibile può essere realizzato solo con rifiuti urbani e speciali e anche materiali "non rifiuti", purché rifiuti e materiali siano sempre non pericolosi. L'allegato 2 al nuovo Dm elenca puntualmente i rifiuti che non sono ammessi nella produzione di Css. Tutte le fasi di produzione del Css-combustibile sono soggette alle norme sui rifiuti. Il Css-combustibile può essere prodotto solo dagli impianti autorizzati ai sensi dell'articolo 208 del Codice ambientale" oppure in possesso di Aia e in ogni caso dotati di certificazione ambientale di cui alla norma Uni En 15358 oppure di registrazione Emas.

I processi e le tecniche di produzione del "non rifiuto" Css-combustibile sono indicati nell'allegato 3 al nuovo Dm. La produzione giornaliera di tale "non rifiuto" si chiama "sottolotto" ed è campionata e analizzata dal produttore in base alle norme Uni En 15442 e 15443.

Il deposito del Css-combustibile presso il suo produttore non può durare più di sei mesi dalla dichiarazione di conformità. Decorso tale termine diventa un rifiuto. Il trasporto deve avvenire direttamente presso l'utilizzatore senza possibilità di stoccaggi intermedi. Gli impianti che impiegano Css-combustibile devono rispettare le disposizioni in materia di coincenerimento di rifiuti (Dlgs 133/2005).

Per la perfetta chiusura del cerchio manca ancora all'appello il Dm che consente a cementifici e centrali termoelettriche soggetti ad Aia di considerare "modifica non sostanziale" l'impiego di Css (a certe condizioni) per quantitativi inferiori a 100 t/g. Il Consiglio di Stato ha espresso parere favorevole lo scorso 14 gennaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIURISPRUDENZA Giustizia. La Cassazione fa perno sulla legge di stabilità 2012 e dà impulso alla posta elettronica certificata

La Pec impone la notifica online

Censurata la comunicazione in cancelleria e non alla casella del legale

Federica Micardi

Un incentivo all'uso della Pec, la posta elettronica certificata, arriva dalla sesta sezione civile della Cassazione.

La suprema Corte, con l'ordinanza 6752 depositata ieri, dà ragione all'avvocato che ha ottenuto il rinvio del processo perché «il decreto di fissazione dell'udienza con la relazione del giudice relatore non è stato ritualmente notificato». L'"irritualità" in questo caso consiste nel fatto che la notifica è stata fatta presso la Cancelleria e non alla posta elettronica certificata del professionista.

La legge di stabilità 2012, la numero 183 del 2011, all'articolo 25, ha infatti modificato l'articolo 366 del Codice di procedura civile e previsto che la notifica non deve essere più fatta presso la Cancelleria quando il professionista «ha comunicato al proprio ordine l'indirizzo di posta elettronica certificata». Comunicazione che nel caso trattato dalla suprema Corte era stata fatta. Di qui la decisione di dare ragione all'avvocato del ricorrente e di concedere il rinvio a nuovo ruolo della causa.

Sempre ieri la Cassazione ha preso posizione sui tempi di prescrizione dei crediti contributivi da versare alla Cassa forense. Con la sentenza 6729, la suprema Corte chiarisce che la prescrizione dei crediti contributivi decorre dall'invio della dichiarazione dei redditi all'ente previdenziale, anche se la dichiarazione non corrisponde al vero.

Nel caso trattato, l'ente previdenziale, attraverso il controllo incrociato con l'anagrafe tributaria, ha scoperto che un professionista iscritto alla Cassa aveva dichiarato al fisco un reddito diverso, e più alto, di quello comunicato all'ente per gli anni 1987, 1988 e 1989.

Nel presentare ricorso, la Cassa sosteneva che la comunicazione del reddito non rispondente al vero doveva essere equiparata alla mancata comunicazione del reddito, interpretazione che però la Cassazione non ha accolto. Un altro importante chiarimento della sentenza di ieri è relativo all'applicazione o meno della legge di riforma dell'ordinamento forense, la numero 274/2012, entrata in vigore il 2 febbraio 2013. La suprema Corte chiarisce che «la nuova normativa va applicata unicamente per il futuro nonché alle prescrizioni non ancora maturate nel regime precedente».

In merito ai nuovi termini di prescrizione per i contributi, è del 21 febbraio scorso la delibera della Cassa forense che adotta il nuovo termine di prescrizione, riportato a 10 anni dall'articolo 66 della legge 247 del 31 dicembre 2012, .

Si tratta di una norma "anacronistica" di cui si sentiva la necessità negli anni passati, quando la norma sulla prescrizione dei crediti previdenziali aveva un'interpretazione non uniforme sul territorio, problema poi risolto dalla Cassazione che ha stabilito nel 2008 che la legge 335/1995 (sulla riforma del sistema pensionistico obbligatorio e complementare), che prevedeva la prescrizione quinquennale, era prevalente rispetto alla legge 576/1980, articolo 19 sul sistema di riforma del sistema previdenziale forense (prescrizione decennale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istat

Ore lavorate in discesa, straordinari in picchiata

Claudio Tucci

ROMA

Più cassa integrazione e meno straordinari. E così nel 2012 le ore passate al lavoro (per dipendente), al netto degli effetti di calendario, sono diminuite nella media dell'1,5% rispetto all'anno precedente; il calo più forte dal 2009. Anche l'ultimo trimestre 2012 è risultato in discesa (-1,9% su base annua), e a soffrire di più sono stati i settori delle costruzioni (-2,7% rispetto al quarto trimestre 2011) e del commercio, dove la contrazione delle ore lavorate è stata, a livello tendenziale, del 2,9%.

La fotografia scattata ieri dall'Istat ha confermato un mercato del lavoro in affanno. E come le imprese stiano rispondendo pure con una riduzione dell'orario di lavoro (anche attraverso forme di part-time involontario). «Bisogna quindi puntare sulla crescita e garantire più risorse per sostenere aziende e lavoratori», ha detto Guglielmo Loy (Uil).

Nell'industria, nel quarto trimestre 2012, le ore lavorate sono diminuite del 2% su base annua. Nei servizi invece il calo è stato dell'1,6%. In controtendenza il settore dei servizi d'informazione e comunicazione, dove le ore lavorate sono cresciute dell'1,3%. Nel quarto trimestre 2012 poi le imprese dell'industria hanno utilizzato 72,3 ore di cassa integrazione ogni mille ore lavorate (+21,1 ore ogni mille su base annua). Mentre le imprese dei servizi hanno utilizzato 16,4 ore di Cig (per mille lavorate), con un aumento di 4,4 ore (sempre ogni mille). In calo invece le ore di straordinario: nel quarto trimestre 2012 la loro incidenza è stata pari al 3,6% delle ore lavorate, in diminuzione dello 0,2% rispetto al quarto trimestre 2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dossier salari. L'analisi di Od&M Consulting evidenzia un incremento per il 2012: si allarga la forbice tra i vertici e le tute blu

Le retribuzioni resistono alla crisi

Per dirigenti e impiegati trend al di sopra del carovita ma tengono anche operai e quadri L'ANALISI Rispetto a Francia e Spagna buste paga più alte ma il potere d'acquisto è inferiore: poco competitive per le fasce più deboli

Giacomo Bassi

La crisi è sempre più nera ma le retribuzioni dei lavoratori italiani resistono. Crescono al di sopra dell'inflazione quelle dei dirigenti e degli impiegati, salgono quelle degli operai e anche le buste paga dei quadri si sono appesantite. A fotografare il trend degli stipendi dei dipendenti privati del nostro Paese ci ha pensato la società Od&M Consulting, di Gi Group, che ha analizzato quasi 500mila profili retributivi di altrettanti lavoratori. «L'immagine mostra nel 2012 un timido segnale di ripresa: rispetto a un contesto industriale negativo - sottolinea Simonetta Cavasin, General Manager di Od&M Consulting - questo è un dato che fa ben sperare. Anche perché l'analisi decennale ci dice che dal 2002 al 2007 gli stipendi sono cresciuti in modo costante mentre dall'inizio della crisi a oggi avevamo assistito a una stagnazione».

Nello specifico, rileva l'indagine, l'aumento medio più elevato è stato fatto registrare dai dirigenti, la cui retribuzione media è passata dai 105.621 euro del 2011 ai 109.707 euro del 2012 (+3,9%), seguiti dagli impiegati (27.855, +3,5%), dagli operai (22.600, +2,7%) e infine dai quadri, i cui stipendi sono cresciuti mediamente dell'1,4% attestandosi sui 54.023 euro lordi annuali. Una tendenza al rialzo per tutte le famiglie di lavoratori, quindi, ma che mostra ancora una grande sproporzione tra le retribuzioni delle linee apicali delle aziende e gli operai: la busta paga di un dirigente è infatti pari a 4,8 stipendi di un operativo. Grandi differenze, in questo caso all'interno delle stesse categorie di lavoratori, sono poi quelle che si registrano a seconda delle aree territoriali in cui hanno sede le aziende. I valori più elevati per tutte le famiglie di dipendenti sono quelli del Nord Ovest mentre quelli più bassi si registrano al Sud e nelle Isole: un dirigente assunto in un'impresa piemontese o lombarda guadagna mediamente 17mila euro in più all'anno rispetto a un pari grado della Calabria o della Sicilia (114.013 contro 97.976 euro) e lo stesso vale per gli operai, gli impiegati e i quadri, che guadagnano fino all'11% in meno dei colleghi di altre aree del Paese. Lo studio focalizza poi l'attenzione sui settori più "generosi" coi propri dipendenti. Si scopre così che i dirigenti più pagati sono quelli del credito e delle assicurazioni, con una media-stipendi che supera i 121mila euro (+10,3% rispetto al dato nazionale), i quadri e gli impiegati sono dell'industria (+1,7% e +2,6%) mentre gli operai più "ricchi" sono quelli delle società di servizi (+3,1%, con una media di 24.482 euro).

Due sono infine le criticità che si possono leggere tra le righe del rapporto: la prima è quella relativa alle differenze di genere, con le donne che continuano a guadagnare meno degli uomini in tutte le funzioni (il picco negativo è tra gli operai, con le retribuzioni delle prime che sono più basse del 10,4% rispetto a quelle dei colleghi), la seconda è legata invece alle politiche retributive delle imprese. L'utilizzo dei premi di produzione è ancora poco diffuso, la componente variabile degli stipendi è ben al di sotto della media europea (nei dirigenti è pari all'11,9% della busta paga) e solo oggi si cominciano a sviluppare politiche di benefit che possano aiutare le famiglie in questa fase di crisi. Ultimo raffronto quello con gli altri Paesi europei, in particolare Francia e Spagna: «Le nostre retribuzioni - conclude la Cavasin - sono più alte ma lì i lavoratori hanno maggiore potere d'acquisto. Se invece confrontiamo le retribuzioni degli operai italiani con quelle dei tedeschi lo squilibrio di competitività appare evidente: i nostri guadagnano tre volte meno dei colleghi in Germania».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia. Giudizio positivo sulle dismissioni da sei miliardi e sulle misure sul capitale

Moody's promuove il piano di Enel

I DUBBI Restano le perplessità dell'agenzia di rating «sul contesto macroeconomico, regolatorio e operativo in Italia e Spagna»

Laura Serafini

ROMA

L'agenzia di rating Moody's promuove il piano industriale 2013-17 presentato da Enel. In una nota diffusa ieri l'agenzia definisce positive per il merito di credito le «dimissioni per 6 miliardi e le altre misure per rafforzare il capitale» annunciate dal gruppo guidato da Fulvio Conti. Il passaggio non era scontato ed è cruciale per la società, visto che il piano presentato è stato cucito per mantenere il giudizio sul merito, soprattutto da parte di Moody's. S&P, infatti, con tutta probabilità procederà a un taglio del rating della società per allinearla al livello Baa2 già attribuito da Moody's a Enel. L'agenzia americana spiega che le misure illustrate da gruppo italiano, «se eseguite secondo il piano, comporteranno in una riduzione della leva delle società e un miglioramento del merito di credito dalla fine del 2014». Nonostante ciò, l'agenzia non può fare a meno di notare come «il contesto macroeconomico, regolatorio e operativo nei mercati core come l'Italia e la Spagna resti ancora difficile, fatto che può rallentare il miglioramento finanziario di Enel».

Moody's ritiene che l'obiettivo di ridurre l'indebitamento finanziario netto da 42 a 37 miliardi possa essere raggiunto anche con le misure per il contenimento dei costi per 4 miliardi e il ribilanciamento di 27 miliardi di investimenti. L'agenzia afferma che la riduzione dell'indebitamento può condurre a un «miglioramento del merito di credito» in modo tale che Enel possa mantenere i parametri necessari per restare nell'attuale categoria di rating. Ma se dal punto di vista finanziario le misure sono positive, Moody's ritiene che la crescita nel prossimo biennio sia una tallone d'Achille per la società, come del resto, verrebbe da commentare, lo è per l'Italia. «La previsione di un Ebitda a 16 miliardi nel 2013 contro 16,7 miliardi nel 2012 riflette una flessione della domanda di energia e il protrarsi di una pressione negativa sulla generazione dei margini in Italia e Spagna, anche come conseguenza delle misure regolatorie introdotte dal governo spagnolo. Aspetti però - continua l'agenzia - che sono mitigati dalla crescita attesa in America Latina, nella divisione internazionale e nel settore delle energie rinnovabili». La nota poi si sofferma sulla riforma regolatoria decisa in Spagna. In sintesi, si sostiene che l'impatto sui ricavi di Endesa, tra il 2012 e il 2013, sarà di 1,5 miliardi, con l'effetto di ridurre l'Ebitda della controllata spagnola da 4 miliardi del 2012 a 2,9 miliardi nel 2013, oltre alla svalutazione di 2,4 miliardi resasi necessaria sul goodwill di Endesa. Ma queste misure hanno anche un aspetto positivo, e cioè la riduzione del deficit tariffario attraverso la cartolarizzazione da parte del governo spagnolo, che ha già ripagato in questo modo 3 miliardi di crediti verso le utilities spagnole, come Endesa. Infine Moody's sostiene che l'attuale rating di Enel continua a essere sostenuto dalla forte liquidità, effetto delle emissioni fatte nel 2012 e della linea di credito da 9,4 miliardi rinegoziata nei mesi scorsi. L'outlook negativo riflette i potenziali rischi connessi a un nuovo declassamento dei governi italiano o spagnolo, un peggioramento del contesto economico o una deviazione rispetto ai target annunciati dalla società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Enel Andamento del titolo a Milano 2,96 2,90 2,84 2,78 2,72 2,66 2,60 132 110 88 66 44 22 0 18/02 18/03 Prezzo Volumi in milioni

I mercati

Cipro, la supertassa sui depositi spaventa le Borse e alza lo spread Mosca: "Una confisca pericolosa"

Eurogruppo: salvare i piccoli risparmiatori Il differenziale dei tassi sale a 344, poi si riduce. Giù anche Piazza Affari, Madrid e Atene Si tratta un'aliquota più bassa sui conti sotto i 100 mila euro. Banche chiuse due giorni
ELENA POLIDORI

ROMA -Listini giù, spread su. Il caso Cipro scuote le Borse, allarma i ministri dell'Eurogruppo riuniti in teleconferenza, preoccupa la Casa Bianca, irrita Putin.

Nel paese travolto dalla crisi le banche restano chiuse fino a giovedì mentre slitta ad oggi il voto del Parlamento sulla tassazione dei conti correnti. Sui mercati si riparla di rischio-contagio. Ma il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, assicura: per l'Italia, «nessun pericolo». Anche l'Abi getta acqua sul fuoco: niente rischi per le banche.

Al dunque, il provvedimento della discordia, quello che sta creando il panico perché va ad intaccare i risparmi depositati in banca, è un prelievo forzoso, reclamato in cambio di un salvataggio Ue da 10 miliardi. Una tassa sul tipo di quella contestatissima introdotta dal governo Amato nel luglio del 1992, l'anno nero della crisi italiana. Solo che da noi era del 6 per mille, mentre a Nicosia sarebbe del 6,7% sui conti fino a 100 mila euro e del 9,9% su quelli superiori. Troppo. Tanto che la Ue sta trattando per redistribuirne il peso, fermo restando i saldi finali. L'Eurogruppo si conclude concedendo a Cipro «più flessibilità» nell'applicazione della tassa, per proteggere i piccoli depositi. Sul piano pratico, il Wall Street Journal parla di tre aliquote allo studio: 3% fino a 100 mila euro, 10% da 100 a 500 mila e 15% oltre i 500 mila. Ma non è esclusa una fascia esentasse, per i depositi inferiori ai 25 mila euro, come chiesto dal presidente del parlamento Ue Schulz. Anche il ministro tedesco Schaeuble è disponibile a dispensare il piccolo risparmio.

Ci tiene però a precisare che l'idea del prelievo «non è nostra».

Per la cronaca: la Germania ieri è stata contestata a Nicosia, con tanto di strappo della bandiera tedesca dall'ambasciata. La stessa Bce sarebbe contraria a un prelievo per i mini-conti. Per il neo premier cipriota Anastasiades la tassa era comunque l'opzione «meno dolorosa».

Di sicuro la storia di questo prelievo sta creando anche seri problemi diplomatici, a cominciare dai rapporti con la Russia che considera l'isola come una sorta di mercato off-shore: i mega conti del paese sarebbero proprio russi. Seccato, il leader Putin parla di una mossa «ingiusta, professionale e pericolosa», mentre il premier Medvedev non esita a parlare di «confisca». Per cercare di ricucire i rapporti, oltre che per rinegoziare un vecchio prestito, il ministro cipriota Sarris è atteso a Mosca domani. Pare anche che il colosso del gas Gazprom abbia offerto aiuti in cambio di licenze estrattive ma questo salvataggio alternativo è già declinato. Il caso preoccupa anche gli Usa. Il segretario al Tesoro americano, Jack Lew, si è tenuto per tutto il giorno in contatto con i colleghi europei chiede una soluzione «responsabile e giusta», in grado di «assicurare la stabilità finanziaria».

Il primo effetto della vicenda Cipro sui mercati è un calo generalizzato delle Borse Ue (e prima anche asiatiche) con Madrid e Milano che pagano il conto più salato. Debole Wall Street. Piazza Affari chiude con un meno 0,85%, ma è arrivata a perdere quasi il 3%. Lo spread risale toccando un picco di 344 prima fermarsi a 323, nove in più rispetto a venerdì, con un rendimento al 4,63%. L'oro supera i 1.600 dollari l'oncia e l'euro scende a 1,2882 dollari, il minimo da dicembre. Moody's avverte sul rischio di una fuga di capitali e di contraccolpi per i rating delle banche Ue. Morgan Stanley evoca il rischio contagio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA FTSE MIB NASDAQ DOW JONES

I protagonisti LA PROTESTA DI PUTIN Si stima che un terzo dei depositi a Cipro siano russi Putin ha protestato contro le scelte di Bruxelles DIFESA DI ANASTASIADES Il presidente cipriota ha difeso le modalità del salvataggio: "Mossa necessaria"

Foto: VOTO RIMANDATO Proteste a Nicosia, oggi il voto sulla tassa bancaria

Foto: Da sinistra Cristine Lagarde, Ollie Rehn e Jeroen Dijsselbloem

L'intervista

Della Valle: sciogliamo subito il patto Rcs

Il patron di Tod's attacca: nuova legge elettorale, poi torniamo al voto Le azioni si contano Le azioni non si pesano ma si contano. La vera regola del mercato è che per comandare nelle aziende bisogna investire e chi più investe più ha diritto a guidarle perché corre rischi maggiori Dipendenti nel capitale In Rizzoli chi perde sono le molte persone che saranno costrette a lasciare l'azienda per la mancanza di attenzione di alcuni. Una quota di azioni deve andare ai dipendenti per vigilare sul loro futuro

GIOVANNI PONS

MILANO - Diego Della Valle, fondatore della Tod's, esce allo scoperto in questo difficile momento economico e politico del paese per lanciare l'allarme e proporre le sue ricette per combattere la spirale negativa. Come si esce dallo stallo politico-economico? «Con la competitività e la solidarietà, mettendo al centro della questione il mondo vero del lavoro, quello che rischia sulla propria pelle, operai, sindacati, imprenditori, dai più piccoli ai più grandi, artigiani e commercianti. Bisogna individuare le cose più urgenti da fare per dare ossigeno, in tempi brevissimi, a queste imprese e agire subito perché il sistema sta collassando».

Ha solo critiche da fare o anche qualche idea? «La politica deve fare subito quelle due o tre cose per far tornare le aziende competitive sui mercati internazionali e far ripartire i consumi domestici. Purtroppo la politica ed i politici degli ultimi decenni hanno portato il paese a questa disastrosa condizione e, come se non bastasse, molti di loro si stanno riproponendo da protagonisti della futura vita politica italiana». Lei sposa l'antipolitica? «No, sono i vecchi politici che sono veramente senza vergogna e non vogliono prendere atto che gli italiani stanno chiedendo di voltare pagina subito e in maniera radicale». Come? «C'è bisogno di una legge elettorale nuova, seria e comprensibile a tutti, che ci permetta di scegliere le persone che ci rappresentano e che possono governare senza mille impedimenti ed inciuci incomprensibili alla gente. Fatta con urgenza la nuova legge elettorale, è bene tornare a votare il prima possibile».

L'Italia ha il problema di un sistema finanziario ancora bloccato su alcuni centri di potere intrecciati tra loro: Mediobanca, Generali, Intesa, Rcs. Ci vuole una scossa? «È la vecchia storia di chi ancora crede che le azioni si "pesano" e non si contano.

Per fortuna oggi non è così: le azioni si contano eccome! Credo che a suo tempo il peccato originale sia stato quello di immaginare che si potessero controllare le aziende senza investirci molto denaro, magari costruendo intrecciatissimi rapporti tra aziende e persone, con l'utilizzo dei patti di sindacato, strumento obsoleto e oramai a fine corsa. La vera regola del mercato è che per comandare nelle aziende bisogna investire, e chi più investe più ha diritto a guidarle poiché corre rischi maggiori».

Sta pensando a Mediobanca? «Ho conosciuto i patti di sindacato quando sono diventato azionista di Mediobanca e, nel momento in cui ho capito come funzionava quel sistema, ne sono uscito appena ho potuto. È un sistema lontano mille miglia dal mio modo di concepire la gestione delle aziende. Credo comunque di poter dire che oggi in Mediobanca le persone più intelligenti, che guidano quel gruppo, siano consapevoli che è il momento di voltare pagina, di aprirsi sempre di più al mercato e di farsi rispettare per i risultati conseguiti». La Rcs, dove lei ha fatto un investimento importante, è il simbolo del capitalismo di relazione all'italiana. Stretta tra un patto di sindacato di 12 soci e un debito cresciuto per acquisizioni poco lungimiranti. Qual è la sua ricetta per uscire dallo stallo? «Rizzoli è un buon esempio di come non devono essere gestite le aziende. Sono un azionista importante di quel gruppo, ho creduto a suo tempo nelle potenzialità che poteva esprimere ed ho fatto un grande investimento sull'azienda. Nonostante sia stato per molti anni nel suo cda, non sono riuscito a dare a questa azienda una strategia solida e ad imporre alcune idee, che forse oggi non avrebbero fatto trovare l'azienda nelle condizioni in cui versa. Tutto questo perché qualcuno riteneva che un eccesso di movimento dell'azienda potesse prima o poi muovere anche il baricentro del potere, dimenticandosi che in un'economia di mercato l'unico vero potere riconosciuto è la competitività, la qualità dei prodotti e l'indipendenza economica».

Si sente sconfitto? «No, lo sono le molte persone che non hanno nessuna colpa ma saranno costrette a lasciare l'azienda per la mancanza d'attenzione e di competenza da parte di alcuni che si sono sempre considerati la "guida spirituale" del gruppo. La mia posizione, per il futuro, è che venga subito sciolto il patto di sindacato e che si riescano a trovare alcuni azionisti disposti ad investire quello che serve e a guidare l'azienda assumendosene la responsabilità ed i rischi conseguenti. Trovo anche corretto che venga destinata una quota di azioni ai dipendenti che così potranno vigilare sul loro futuro». Insomma, liberi tutti? «Se non si seguirà questa direzione sarà la dimostrazione che i "soliti noti" tenteranno ancora di comandare in penombra investendo molto poco e rischiando praticamente nulla. Sento nell'aria che qualcuno sta tentando di far credere ai giornalisti di essere il dominus della situazione Rizzoli, per cercare magari d'intimorire le persone che ci lavorano o di averle più disponibili». Forse l'anomalia sta nella presenza delle banche nell'azionariato delle aziende di sistema, banche a loro volta controllate dalle Fondazioni che perpetuano il controllo evitando ricambi al vertice. È così? «Ci sono istituti che hanno lavorato bene e in una logica di modernizzazione si sono aperti al mercato e altri, invece, che non hanno capito ancora che il mondo è cambiato e tentano di riproporre un copione vecchio ed obsoleto, che serve solo a garantire il loro potere personale e la loro poltrona: esempio lampante di questo sistema è Giovanni Bazoli». Perché proprio lui? «Questo signore, all'età di 80 anni, sta tentando ancora, d'intesa con un gruppo di sodali a lui simili, di farsi rieleggere alla guida di una delle banche più importanti del nostro paese. L'obiettivo di Bazoli e dei suoi comparì è quello di continuare a controllare un sistema di potere molto ramificato, autoreferenziale, di individui che non hanno fatto meno danni al paese di quelli fatti dalla politica della quale, fra l'altro, sono stati spesso ispiratori e sostenitori ingessando così un pezzo importante dell'economia degli ultimi decenni. Sarebbe un bel gesto se Giovanni Bazoli, che è il simbolo di questo sistema, evitasse di farsi rieleggere e lasciasse spazio a persone della sua banca con caratteristiche più adeguate a ricoprire questo ruolo per il futuro».

Perché Bazoli dovrebbe ascoltarla? «Credo che quello che farà Bazoli nei prossimi giorni e le prese di posizione della politica nei suoi confronti saranno la chiara dimostrazione, nei confronti dei cittadini, se chi ha il potere in mano vuole cambiare o no questo paese. Se Bazoli, e quelli come lui, rimarranno al loro posto sarà una grande sconfitta per tutti quelli che vogliono che il paese cambi e si modernizzi». Lei in passato ha criticato la Fiat per l'incapacità di proporre nuovi prodotti sul mercato italiano e la fragilità nell'azionariato. E' ancora di questo parere? «La mia presa di posizione nei confronti della Fiat è nata dal fatto che le cose che si stavano facendo in quel periodo non erano più solo una loro questione privata, bensì erano fatti che riguardavano tutti noi imprenditori e lavoratori italiani. Penso che quello della Fiat di allora fu un gesto irrispettoso nei confronti del paese e delle istituzioni, una dimostrazione di forza e di arroganza». Ma lei cosa c'entra con la Fiat? Da Torino potrebbero chiederle perché non si fa i fatti suoi.

«Loro sono una delle grandi aziende del paese, e io sono un cittadino. Quei fatti sono anche miei. Mi dispiace che queste cose abbiano rovinato il buon rapporto che io e Marchionne avevamo, ma sono sicuro di aver fatto la cosa giusta e coerente con il mio modo di agire. Altro ragionamento è quello che riguarda John Elkann e quello che rimane degli Agnelli, perché penso che farebbero bene a non dimenticare mai quello che l'Italia e gli italiani hanno fatto per loro e quanti aiuti, agevolazioni e favori hanno ricevuto dal paese negli ultimi 50 anni. Se oggi, con la crisi che attanaglia il paese, non saranno disposti a fare la loro parte, saranno a ragione considerati dagli italiani dei "disertori sociali". Se la politica avesse destinato l'attenzione rivolta alla Fiat a tutto il mondo delle imprese italiane, oggi la condizione del paese sarebbe migliore, per competitività e solidarietà». © RIPRODUZIONE RISERVATA

I protagonisti IL BANCHIERE DI SISTEMA Giovanni Bazoli si è ricandidato alla presidenza di Intesa Sanpaolo. Da anni vigila sui destini del Corriere della Sera, presente nel Patto di sindacato L'EREDE AGNELLI John Elkann è presidente della Fiat e insieme a Mediobanca ha rinnovato il cda Rcs e promosso l'arrivo di Scott Jovane al vertice della casa editrice milanese IL DELFINO DI CUCCIA Renato Pagliaro è il presidente di Mediobanca che siede nel patto di sindacato Rcs, maggiore azionista. Si è scontrato più volte con Della Valle sulla governance

Foto: DELLA VALLE Diego Della Valle guida la Tod's, è proprietario della Fiorentina e socio Rcs

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La storia

Così l'isola è diventata il paradiso preferito degli oligarchi russi

A Nicosia la sede dei grandi gruppi di Mosca C'È PURE ABRAMOVICH Il proprietario del Chelsea controlla (in teoria) dall'isola le sue fabbriche in Siberia

ANNA ZAFESOVA

Quando il muro di Berlino cadde i russi - all'epoca ancora ufficialmente denominati «sovietici» scoprirono di essere separati dal resto del mondo da due cortine di ferro. La prima era quella costruita da quelli che li avevano governati per decenni tenendoli sotto chiave e equiparando già il solo desiderio di vedere il mondo là fuori a un potenziale tradimento. La seconda era stata innalzata nel frattempo dagli occidentali, che mentre celebravano la fine del comunismo si preparavano a bloccare le orde di barbari dall'Est che avrebbero dovuto riversarsi in Europa e negli Usa. All'improvviso il passaporto per l'estero, privilegio di pochissimi membri della nomenklatura, ballerini del Bolshoj e intellettuali di regime, era concesso a tutti. Ma per metterci l'agognato timbro di un visto di un Paese straniero bisognava superare un iter composto di interrogatori nei consolati, permessi, raccolta di carte che andavano dall'estratto conto al certificato di sana e robusta costituzione, poliziotti di frontiera sospettosi. Le uniche due destinazioni per le quali un russo appena liberatosi dal comunismo poteva decollare con in mano solo un biglietto aereo e qualche soldo in tasca, senza problemi e preparativi, erano la Turchia e Cipro. A Limassol gli ospiti dal Nord scoprirono il paradiso. Il clima era molto meglio del mar Nero e, a differenza di Soci, invece di ottenere tutto al mercato nero oppure andare in albergoni sindacali dove si divideva la stanza con altre dieci persone (rigorosamente dello stesso sesso, il che escludeva la vacanza con la famiglia), bastavano poche decine di dollari per essere benvenuti. Una certa rozzezza degli ospiti russi, che faceva arricciare il naso ai negozianti e albergatori della Costa Azzurra, agli occhi dei cordiali greci veniva equilibrata dalla straordinaria disponibilità di spendere soldi. E così Cipro divenne la prima destinazione di fuga della borghesia post-sovietica, dove si poteva scappare anche con poche centinaia di dollari. Vent'anni dopo i menù in russo, le agenzie immobiliari per russi, le scuole per russi fanno abitualmente parte del paesaggio cipriota. Da ospiti i russi sono diventati padroni. Anche perché, dopo la gioiosa scoperta della vacanza al mare a portata di (quasi) tutti, è arrivata quella del «biznes». Al numero 3 di Chrysanthou Mylona, nel centro di Limassol, in mezzo a tanti altri uffici si può ancora trovare la sede - almeno giuridica - di Electus Investments, una società sconosciuta che però risulta l'unica azionista della Millhouse Capital, l'etichetta britannica alla quale risale tutto l'impero di Roman Abramovich, dal Chelsea alle fabbriche di alluminio in Siberia. Gli oligarchi ormai abitano tra Londra e Sardegna, ma non dimenticano l'isola che è stata il primo «estero» nel quale hanno messo piede. A Cipro hanno «sede» la Nafta-Moskva dell'oligarca Suleiman Kerimov, società del re dei metalli Oleg Deripaska, controllanti di giganti di telecomunicazioni e petrolio. Un retaggio dei tempi quando nella Russia del capitalismo primordiale non si sapeva ancora bene come aprire un conto in banca, mentre nell'isola spesso bastava una casella postale e un notaio che aveva rapidamente imparato un po' di russo. La fiscalità più che light e i controlli laschi hanno fatto il resto, e a Mosca si dormiva - fino a ieri - tranquilli nella consapevolezza che i soldi, miliardi o poche migliaia, erano nel Mediterraneo, al sicuro da svalutazioni, default, ricatti del fisco e della mafia e avventure politiche azzardate. Per anni Cipro è stata al primo posto nella classifica dei Paesi che investono in Russia, con larghissimo distacco sulle potenze economiche europee: soldi russi che tornavano indietro, come nel caso della Uniastrum Bank, acquistata dalla Banca di Cipro, della quale è azionista (via un fondo delle isole Vergini) Dmitry Rybolovlev, magnate dei concimi famoso per aver regalato alla figlia l'attico più costoso del mondo. Che non è più a Limassol, ma a Manhattan.

Intervista

Polillo: "Senza governo non si può fare il decreto attuativo"DECRETO LEGGE Il Governo è in carica per gli affari correnti e non può usarlo
ROSARIA TALARICO ROMA

Gianfranco Polillo, sottosegretario all'Economia, l'Ue ha dato finalmente un via libera per allentare il patto di stabilità e consentire così il pagamento dei debiti accumulati dalla pubblica amministrazione. «Questa opportunità è un'ulteriore spinta a fare presto e arrivare rapidamente alla costituzione di un governo. Il trascorrere del tempo non è irrilevante per invertire la rotta di caduta del pil». Vuol dire che il governo ancora in carica non riuscirà ad approvare un provvedimento e bisognerà aspettare il prossimo? «Serve un governo nella pienezza dei suoi poteri. Lo strumento che consente di allentare il patto di stabilità è il documento di programmazione economico finanziaria, cioè una legge. Si può fare anche con un decreto legge, ma questo governo è in carica solo per gli affari correnti e non può usarlo, non c'è più stato un rapporto di fiducia con il parlamento». Quindi non resta che aspettare, sperando non sia un'attesa lunga. «Prima si rimettono in moto tutti i processi meglio è. Si teme l'effetto contagio di Cipro, con una tendenza degli spread a crescere rapidamente se la crisi cipriota non viene metabolizzata dal mercato. Finora i mercati hanno adottato la tecnica del "wait and see", aspettare e vedere cosa succede. Prima il differenziale di punti base dell'Italia rispetto alla Spagna era di 100 punti, ora è di 20. I mercati cominciano a pensare che il rischio italiano sta crollando rispetto a quello spagnolo». Forse l'Europa poteva arrivare prima a questa decisione. «Sono assolutamente d'accordo. Un rapporto della Bce dice che i fondamentali di finanza pubblica dell'Italia nel panorama europeo non sono disprezzabili. Siamo secondi solo alla Germania. In Europa non ci possono attaccare sugli aspetti finanziari, quindi ci attaccano sull'incertezza politica». Perché il via libera arriva proprio in questo momento? «È un segnale della preoccupazione della Germania. I tedeschi si rendono conto che si rischia sul serio, compresa la stessa esistenza dell'euro. Per questo hanno ceduto. E questo ci permette di risolvere una contraddizione: in Europa le tecniche di bilancio sono diverse da paese a paese. Probabilmente i criteri contabili cominceranno a uniformarsi nel tempo». Soluzioni immediate non ce ne sono. «In questo contesto l'unica cosa da fare è che si mettessero d'accordo presto. Contiamo su Giorgio Napolitano e la sua saggezza. E poi c'è già stato un passaggio dello spirito santo, tornasse un attimo indietro...».

Foto: Gianfranco Polillo

Foto: Il sottosegretario all'Economia: questo governo non può fare nulla

INFRASTRUTTURE

Dal Cipe 5 miliardi a Ferrovie e Anas Primi fondi per la Città della Scienza**IL MINISTRO PASSERA STANZIA 5 MILIONI PER RICOSTRUIRE IL MUSEO INCENDIATO INTERVENTI ANCHE A PALERMO E BOLOGNA**

R O M A L'attesa è stata premiata. Il Cipe ha assegnato 5 milioni di euro per la ricostruzione della Città della Scienza di Napoli. Ha dato il via al Contratto di Programma 2012-14 di Rete Ferroviaria Italiana, con 4,575 miliardi di finanziamenti per la manutenzione straordinaria, ordinaria e la sicurezza della rete, e al Contratto di programma 2013 di Anas che destina 300 milioni al completamento di lavori in corso e agli interventi di manutenzione straordinaria e ulteriori 569 milioni alle attività di manutenzione ordinaria, sicurezza, vigilanza e infomobilità. Tra le opere strategiche, oltre all'approvazione in linea tecnica del progetto preliminare dell'autostrada A31, per il lotto Piovene Rocchette - Valle dell'Astico (dal costo 891,6 milioni), sono stati confermati alcuni fondi per il settore trasporti a Bologna e Palermo. Confermato il finanziamento di 104,8 milioni, a valere sui fondi di una precedente delibera Cipe, per il sistema «Rete Civis» su gomma a Bologna e per la copertura dei maggiori costi del Sistema tranviario (10mila euro) e del 1 stralcio funzionale «Giachery - Politeama» (21,6 milioni) della Metroferrovia di Palermo, spiega il comunicato diffuso ieri dal Cipe. Infine, è stato dato l'ok a tre progetti per dare efficienza a complessi immobiliari sedi di istituzioni a Roma: 1,5 milioni per il complesso polifunzionale Capannelle dei Vigili del Fuoco; 11,7 milioni per la sala polifunzionale del ministero degli Esteri; 2,8 milioni per la sala polivalente del provveditorato interregionale per le opere pubbliche del Lazio, Abruzzo e Sardegna. Ma è soprattutto su Napoli e sulla Città della Scienza che era puntata l'attenzione. La somma messa a disposizione «assieme ad altre risorse, contribuirà ad un programma più ampio di rifacimento del sito», distrutto dall'incendio pochi giorni fa. «Il finanziamento - prosegue poi il comunicato di Palazzo Chigi - è stato reso disponibile su iniziativa del ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, nell'ambito di una rimodulazione del programma «Opere piccole e medie nel Mezzogiorno», che prevede complessivamente 32 nuovi interventi da mettere in campo nelle Regioni Campania e Molise». COOP ITALIA SELEX CONAD CARREFOUR ESSELUNGA GRUPPO AUCHAN DESPAR INTERDIS EUROSPIN PAM

Cisl Il segretario generale: i consumi non ripartono se le famiglie sono impoverite. Bisogna trovare fondi aggiuntivi nei meandri della spesa pubblica

Bonanni: l'economia non si riprende con questo carico fiscale

Ceti meno abbienti «Occorre dare alle persone in difficoltà la garanzia di avere un reddito» Priorità «Un cambiamento senza un governo è un arretramento»

«È sbagliatissimo uscire dall'euro per il solo fatto che noi abbiamo più di 2mila miliardi di euro di debito ed i tassi di interesse ci mangerebbero ancora e molto di più il reddito nazionale per i debiti pregressi. Questo lo dovrebbero sapere tutti. Se si uscisse dall'euro, in un paese manifatturiero come l'Italia, gli idrocarburi aumenterebbero almeno del 30-40%. Questo farebbe naturalmente saltare il banco oltre a farci perdere un rapporto con altri stati». A mettere in guardia dalle tentazioni di abbandonare la moneta unica come vorrebbero i grillini che lo hanno messo nero su bianco nel loro programma, è il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni. Il sindacalista sottolinea che la strada da percorrere è un'altra. «Più che superare l'euro bisogna superare l'attuale governo europeo fatto di banchieri ed andare verso un governo politico, fare gli stati uniti d'Europa». La priorità è darsi un governo perché questa incertezza è un male per il Paese, lo espone alla speculazione sui mercati e rischia di vanificare i sacrifici fatti sotto la legislatura di Monti. «Si è votato e gli italiani hanno voluto dare un segno forte di cambiamento per il governo. Un cambiamento senza governo non è un cambiamento, è un arretramento; bisogna dotarsi di un governo» afferma Bonanni. Poi sottolinea che «forze politiche devono garantire sulle regole fondamentali che attengono il benessere nazionale, l'economia soprattutto, il sociale. Devono garantire un governo stabile. Chi non si predispone a questo va contro gli interessi della gente». Bonanni punta l'indice contro l'eccessivo peso fiscale che sta strangolando l'economia. «Innanzitutto crediamo che la priorità assoluta sia quella del taglio delle tasse; l'economia non riprende con un peso fiscale così esorbitante a carico delle famiglie. I consumi non si sviluppano con famiglie così impoverite -continua Bonanni-. Bisogna restituire alle famiglie le tasse in modo tale che una spesa maggiore porti una vivacità maggiore dell'economia». «Poi c'è anche il problema di dare ossigeno alle imprese esauste che avanzano dei soldi nei confronti delle pubbliche amministrazioni ma c'è anche la vicenda della cassa integrazione in deroga -continua il numero uno della Cisl- Bisogna trovare nuovi fondi aggiuntivi nei meandri della spesa pubblica che è esorbitante su molte cose. Alle persone in difficoltà, bisogna dare la garanzia di avere un reddito».

Foto: Cisl Il segretario generale Raffaele Bonanni

Rating L'agenzia dopo aver declassato il debito dello Stato ha abbassato il voto a Unicredit e Intesa SanPaolo

La scure di Fitch colpisce i big del credito italiano

Dito puntato Nel mirino anche Bnl e Agos ducato nel lungo termine

Dopo il declassamento del debito sovrano dell'Italia, l'agenzia di rating Fitch ha rivolto la propria attenzione alle banche italiane e «per riflettere l'impatto diretto del calo del rating dell'Italia» a Bbb+ con outlook negativo dell'8 marzo scorso, ha declassato il rating a lungo termine assegnato alle due principali banche del sistema creditizio italiano. Anche Intesa SanPaolo e Unicredit dunque si sono viste assegnare il voto «bbb+» da «a-» e il viability rating (vr) a «bbb+» da «a-». L'outlook è negativo. I rating a breve dei due istituti di credito sono stati invece confermati a «f2» e il rating di supporto a «2». Sono stati abbassati anche il rating del debito a lungo idr di Agos Ducato e di Banca nazionale del lavoro ad «a-» da «a» con outlook negativo. Confermati invece i debiti a breve di queste due banche. Resta invariato anche il support rating di Monte dei Paschi (Mps), Banco popolare, iccrea holding e Ubi banca e il rating a lungo di Mps e di banco popolare con l'outlook rivisto da negativo a stabile. Il declassamento del rating del debito a lungo idr di Intesa Sanpaolo e Unicredit è stato spiegato da Fitch con il fatto che «il profilo di credito della banca è strettamente correlato con quello del debito sovrano (dell'Italia). Questi forti legami includono l'esposizione della banca a un peggioramento del clima del business e all'esposizione diretta al debito sovrano italiano attraverso holding considerevoli di strumenti del debito sovrano». Per questo Fitch ritiene che i rating idr e vr di intesa non possano essere «al di sopra» del rating del debito sovrano dell'Italia. L'agenzia aggiunge che «malgrado il livello contenuto di diversificazione internazionale di intesa, il suo core business nazionale resti il driver principale del rating». Il declassamento del rating idr e vr di Unicredit riflette inoltre l'opinione di Fitch che «malgrado la diversificazione internazionale, la correlazione tra il profilo di rischio e il rating di Unicredit e il debito sovrano italiano sia troppo elevata per assegnare alla banca un rating superiore a quello del debito sovrano. L'esposizione diretta di Unicredit al debito sovrano dell'Italia è inferiore rispetto a quella dei rivali, ma rappresenta sempre un importante driver del rating», indica l'agenzia. Fitch stima infine debole nel medio termine la performance del business domestico di Unicredit a fronte del peggioramento del clima operativo in Italia.

Dialogo con i cittadini Il vicepresidente della Commissione Ue incontra imprese e società civile

Tajani: più Europa per uscire dalla crisi

Iniziativa Task force per sbloccare i pagamenti alle piccole aziende

«L'Unione europea vuole essere sempre più uno strumento democratico e rafforzare il proprio legame con i cittadini». Lo ha affermato il vicepresidente della Commissione europea Antonio Tajani, intervenuto in Campidoglio all'iniziativa «Dialogo con i cittadini». L'obiettivo è quello di un'Europa «capace di ascoltare», ha detto Tajani spiegando il perché di questo ciclo di incontri che si stanno svolgendo nei vari Paesi e che la Commissione Ue ha promosso in occasione dell'Anno europeo dei cittadini. L'Europa non deve passare per un organismo che «chiede solo sacrifici sacrifici che sono inutili e dannosi se non sono accompagnati dalla crescita dell'economia reale», aggiunge Tajani ricordando che «l'80% della legislazione italiana è applicazione e recepimento delle norme di Bruxelles». «Abbiamo bisogno sempre più di un'Europa democratica dove i cittadini possano dire la loro. Vogliamo ci sia un percorso democratico a partire dal futuro presidente della Commissione europea che sia frutto dei risultati delle elezioni europee», ha sottolineato. «Ho dato vita a una task force che possa esaminare quanto i pagamenti pregressi siano, una volta pagati, in violazione del patto di stabilità e per cercare di interpretare in maniera più flessibile il patto di stabilità. Con il commissario Olli Rehn mi pare che l'esito del lavoro di questa task force sia positivo». L'obiettivo è avviare una politica per la crescita e aiutare l'economia reale, sviluppare il mercato interno, avere una politica industriale moderna e competitiva, sostenere le piccole e medie imprese, «tessuto connettivo della società». «Dobbiamo andare avanti abbiamo bisogno di più Europa e non di meno Europa», ha aggiunto Tajani spiegando che bisogna «andare avanti verso gli Stati Uniti d'Europa, verso istituzioni più forti, una Banca centrale europea in grado di tutelare meglio la moneta e di avere un'azione forte anche per la crescita non solo per contenere l'inflazione». «Bisogna andare avanti ha concluso- per uscire dalla crisi ma anche per affrontare le prossime crisi». Tajani, insieme al sindaco di Roma Gianni Alemanno, ha risposto alle domande di cittadini, studenti, associazioni di categoria su imprese, accesso al credito, economia e turismo.

Foto: Vicepresidente Tajani risponde ai giovani imprenditori

La Commissione non aprirà la procedura di infrazione per sfioramento del tetto debito/pil

Dalla Ue ossigeno alle imprese

Svincolo del patto di stabilità e titoli di stato per 90 mld

Svincolo del patto di stabilità interno per i comuni virtuosi, così da sbloccare immediatamente i pagamenti a favore delle imprese fornitrici. Ed emissione di titoli di stato, in due mega-tranche: una prima, da 50 miliardi di euro, per il 2013 e una seconda, da 30-40 miliardi di euro, nel 2014. Il tutto sulla falsariga di quanto fatto in Spagna. Secondo quanto risulta a ItaliaOggi, sono queste le ipotesi di lavoro giunte da Roma sul tavolo della Commissione Ue, dopo l'allentamento dei vincoli del patto di stabilità europeo per il pagamento dei debiti commerciali delle pubbliche amministrazioni italiane. Decisione assunta giovedì mattina dai commissari europei Olli Rehn e Antonio Tajani, il primo incaricato di presiedere agli affari economici e monetari dell'Unione, il secondo all'industria e imprenditoria. Decisione assunta sulla base di un semplice principio, che una fonte della commissione a ItaliaOggi spiega così: «Non è accettabile che lo Stato italiano si finanzi a basso costo sulla pelle delle imprese». Ergo, presto partirà un piano straordinario per pagare le imprese creditrici della p.a. E Bruxelles chiuderà un occhio sulla ulteriore formazione in Italia di debito pubblico e deficit. Infatti, secondo stime Ue il piano di pagamento dovrebbe portare allo sfondamento del 130% del rapporto debito/pil. A fronte di ciò, però, la commissione europea si è impegnata a non aprire verso l'Italia alcuna procedura di infrazione per debito eccessivo. Derogando così agli stretti vincoli imposti dal «Six-Pact»; quel pacchetto legislativo composto da sei regolamenti in materia economico-finanziaria, entrato in vigore il 12 dicembre 2011 per costringere gli stati membri a politiche di bilancio più rigorose. Fonti della Commissione europea spiegano a ItaliaOggi, che «si tratta di una decisione una tantum, presa dalla Commissione Ue con la ratio di far applicare definitivamente la direttiva europea sui pagamenti della p.a. (2011/7/Ue del 16 febbraio 2011, recepita in Italia col dlgs 192/2012)». Ma che, comunque, non si tratta di qualcosa di anomalo o fuori dalle leggi. Piuttosto, spiegano, «è una deviazione temporanea di percorso, che utilizza strumenti già esistenti nel patto di stabilità europeo». Ma vediamo come è maturata la decisione Ue, giunta nei giorni in cui il governo Monti è alle battute finali. Cioè all'ordinaria amministrazione, in attesa che il rinnovato parlamento dia vita ad un nuovo esecutivo. Il contesto. Lo scenario è quello di un'Europa scossa dalla decisione Ecofin del 16 marzo scorso, che garantisce aiuti per circa 10 mld di euro al governo di Nicosia (Cipro), in cambio di un pesante prelievo forzoso sui depositi bancari (9,9% su tutti i depositi superiori a 100 mila euro e 6,75% per quelli inferiori). In pieno allarme mediatico-finanziario, ieri giungeva da Bruxelles una nota congiunta dei commissari europei Olli Rehn e Antonio Tajani, che recita: «La liquidazione di debiti commerciali (dello Stato in favore delle imprese creditrici, ndr) potrebbe rientrare tra i fattori attenuanti (del patto di stabilità e crescita, ndr)». Si tratta di una piccola frase dalle enormi ricadute perché, se diventa conseguenziale presso i rubinetti di cassa delle pubbliche amministrazioni, potrebbe spalancare le porte della ripresa. Secondo alcune stime circolanti, infatti, i debiti pregressi della p.a. italiana verso le imprese fornitrici ammonterebbero a una cifra compresa tra 70 e 100 mld di euro. E il pagamento degli stessi potrebbe far ripartire investimenti per 15-16 mld di euro. Con effetti benefici anche per lo spread. La dichiarazione dei due commissari va inquadrata nel più ampio scenario relativo all'entrata in vigore della nuova direttiva Ue sui pagamenti della p.a. La normativa, nota anche come direttiva Tajani, impone alle amministrazioni pubbliche pagamenti a 30 giorni, anche quando i debiti riguardino edilizia e lavori pubblici. Cioè le costruzioni. Ma che possono diventare 60 giorni nel caso in cui a pagare debbano essere Asl e ospedali. Questa direttiva però, spiegano i due commissari, «non si applica necessariamente all'ammontare del debito commerciale pregresso». In particolare, rilevano Rehn e Tajani, «nel caso dell'Italia, le autorità hanno deciso che le nuove regole si applicheranno solo ai contratti conclusi a partire dal 1° gennaio 2013». E il debito precedentemente accumulato? I commissari europei la spiegano così: «Una soluzione realistica al problema dell'ammontare di debito commerciale pregresso (che si stima essere di notevoli dimensioni) deve, probabilmente, prevedere un piano di liquidazione avente come obiettivo quello di portare tale ammontare di debito pregresso a livelli non attribuibili a ritardi nei pagamenti

(livelli fisiologici) in tempi relativamente brevi». Che tradotto, significa: bisogna varare un piano straordinario per pagare al più presto le imprese e normalizzare i debiti delle p.a. Un piano, spiegano Rehn e Tajani, che «preveda adeguate misure contro il rischio di comportamenti opportunistici da parte delle pubbliche amministrazioni titolari del debito pregresso». Comportamenti che i commissari bollano apertamente come «azzardo morale». Il problema, però, resta il come pagare. Ai due commissari non sfugge che «la liquidazione del debito commerciale pregresso» determini «un corrispondente aumento nel debito pubblico». Di più: «La parte di questo (debito) corrispondente a spesa per investimenti» impatta direttamente «sul deficit pubblico». Cosa non tollerabile dai trattati in vigore, per via degli stretti vincoli del patto di stabilità e crescita. Quindi che fare? La via d'uscita che Rehn e Tajani indicano nella nota congiunta è uno slalom tra le regole: «Il quadro normativo europeo in tema di sorveglianza di bilancio pubblico», scrivono, «non prevede uno speciale trattamento per specifiche voci di spesa che incidono sul debito e sul deficit». Al contrario, «il patto di stabilità e crescita permette di prendere in considerazione fattori significativi in sede di valutazione della conformità del bilancio di uno Stato membro con i criteri di deficit e di debito del patto stesso». In sostanza, Bruxelles ventila una maggiore elasticità del patto di stabilità, che consenta di contabilizzare «la liquidazione di debiti commerciali», in modo tale che rientrino «tra i fattori attenuanti» dello stesso. E, di conseguenza, non facciano scattare la procedura d'infrazione. Sia come sia, intanto, la Commissione si è detta pronta «a cooperare con le autorità italiane per aiutare l'attuazione tecnica del piano di liquidazione del debito commerciale pregresso». E ha aggiunto che «accoglierebbe con favore la disponibilità di informazioni più dettagliate ed aggiornate sull'attuale ammontare di tale debito da parte di ogni livello di amministrazione pubblica».

Riparte la social card con 40 ai meno abbienti

Riparte la social card da 40 euro destinata ai meno abbienti. A finanziarla saranno le risorse già erogate da Eni ed Eni foundation e non utilizzate finora a causa dei requisiti richiesti per la loro concessione. A sbloccare lo stallo ci pensa il decreto 19 dicembre 2012 del ministero dell'economia pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 65 di ieri. La carta acquisti, introdotta nel 2008 dal dl n. 112/2008, convertito dalla legge 133/2008, è destinata ai cittadini di età superiore a 65 anni e alle famiglie con reddito Isee fino a 6.000 euro e con figli in età inferiore ai tre anni. La social card è utilizzabile nei negozi alimentari, nelle farmacie e nelle parafarmacie abilitati al circuito Mastercard per effettuare i propri acquisti, nonché presso gli Uffici Postali per pagare le bollette elettriche e del gas. A favore dei beneficiari della carta, l'Eni aveva messo a disposizione 200 milioni di euro grazie a una convenzione in base alla quale gli utilizzatori di gas naturale o Gpl, per uso finalizzato al riscaldamento e/o uso cucina e/o produzione di acqua calda per la propria abitazione, avrebbero ricevuto, fino a esaurimento dei fondi, ulteriori 10 euro al mese in aggiunta ai 40 previsti dalla normativa. La condizione dell'utenza ha fatto sì che dei 200 milioni di euro di provenienza Eni ne siano stati spesi solo 15. Per questo, e considerato che per proseguire l'agevolazione servono 35 milioni di euro a bimestre mentre nella disponibilità del Fondo carta acquisti ne sono rimasti solo 13, il dipartimento del tesoro ha chiesto a Eni spa ed Eni Foundation «di valutare l'opportunità di modificare il vincolo esclusivo previsto dalla convenzione, con un vincolo presunto e soddisfatto dalla stessa natura dei beneficiari (cittadini meno abbienti)», consentendo così che il residuo delle somme già versate dalle stesse società possa essere destinato a favore dell'intera platea dei beneficiari della Carta Acquisti. Richiesta accettata da Eni: con decorrenza 1° gennaio 2013 la Social card potrà essere rifinanziata fino a esaurimento delle risorse complessive.

Da definire l'indicazione al fisco

I conti scudati in Anagrafe saldi

Conti scudati tra l'incudine e il martello della nuova anagrafe dei movimenti finanziari. Al momento infatti, secondo quanto ItaliaOggi è in grado di anticipare, l'Agenzia delle entrate non ha scritto l'orientamento definitivo sulla modalità di comunicazione dei conti aperti post scudo fiscale, da parte degli intermediari finanziari. Le strade ancora aperte vanno in due direzioni diametralmente opposte. Da un lato ci sarebbe l'opzione di far indicare per i conti, aperti dopo il rimpatrio dei capitali, un generico saldo zero, che preservi da occhi e calcoli indiscreti; dall'altro, invece, c'è lo spauracchio di una richiesta, come per tutti gli altri conti correnti, di indicare il saldo iniziale e il saldo finale del conto vanificando così la natura riservata e esponendo sotto gli occhi del fisco le evidenze patrimoniali di chi ha riportato, seguendo la normativa, i capitali detenuti in maniera illecita all'estero con le operazioni degli scudi fiscali. Il nodo potrebbe essere sciolto proprio domani quando è stata prevista un'ultima riunione tecnica con i rappresentanti delle sole banche italiane ed estere per chiarire proprio gli ultimi dubbi in vista della sigla definitiva del provvedimento sull'anagrafe dei movimenti finanziari. In parte c'è da ricordare che gli intermediari già segnalano l'esistenza del conto quando si fa la comunicazione all'archivio dei rapporti finanziari ma è una segnalazione per così dire formale e non contenutistica come invece sarebbe quella richiesta dall'attuazione delle comunicazioni dei saldi finanziari. Il provvedimento. Su un punto i dubbi dei tecnici sono stati chiariti (si veda ItaliaOggi del 13/3/2013) ed è quello delle date in cui trasmettere, da parte degli intermediari finanziari, i movimenti richiesti. Si partirà dopo un po' di stop and go il 31 ottobre 2013 per l'invio dei dati relativi all'anno 2011; sarà poi il 31 marzo 2014 la scadenza utile per l'invio dei dati relativi al 2012 e infine a regime gli intermediari dovranno segnare nell'agenda fiscale degli adempimenti il 20 aprile dell'anno successivo a quello di riferimento a regime, ossia dal 20 aprile 2014 relativamente all'anno 2013. Il messaggio che arriva dall'Agenzia delle entrate è chiaro: intanto la comunicazione non sostituisce ma si aggiunge alle informazioni che vengono inviate dagli stessi intermediari tramite l'archivio rapporti finanziari. E poi un avviso ai naviganti fiscali: «Con successivo provvedimento», si legge nel documento in possesso di ItaliaOggi, emanato ai sensi dell'art. 11, comma 4, del decreto-legge del 6 dicembre 2011 n. 201, «verranno definiti i criteri con cui l'Agenzia delle entrate in via esclusiva provvederà all'elaborazione con procedure centralizzate, di specifiche liste selettive di contribuenti a maggior rischio di evasione». © Riproduzione riservata

economia

Alla fine Fornero ammette: tanto lavoro, pochi risultati

Ma la ministra promuove la riforma contestata: «Gli darei un bel sette» «Si poteva fare di più? Risorse scarse, se avessi avuto i milioni francesi...»

MASSIMO FRANCHI ROMA

«Sono un ministro in uscita, sono un ministro che ha lavorato molto ma i risultati sono stati pochissimi, lo devo dire con molta franchezza». L'autocritica e il mea culpa arrivano alla fine nel corso del suo intervento a un convegno organizzato dall'Aifi (Associazione italiana del private equity e venture capital) a Milano. Negli ultimi giorni da ministro, Elsa Fornero vuota il sacco. In questi giorni parlare della sua riforma del lavoro è come sparare sulla Croce Rossa. Non si trova uno fra imprenditori, sindacalisti, consulenti, lavoratori che tenti di difenderla. Anche lei ormai lo fa sempre meno convinta. La riforma del lavoro varata dal governo Monti «penso sia sostanzialmente una riforma buona, come voto mi darei un 7». «È un voto discreto - ha poi precisato il ministro a margine - e poi sono abituata a ragionare in trentesimi e sarebbe un 22-23». La motivazione per un voto «non molto alto» sta nella mancanza di risorse finanziarie. E al riguardo il ministro ha voluto sottolineare che «mi sono mancati 6 miliardi di euro per ridurre il costo del lavoro in questa fase e sono tanti». Anche perché, ha sottolineato, «negli stessi momenti il mio collega in Francia ha avuto 10 miliardi e quelle risorse sarebbero state fondamentali da abbinare alle nuove regole». «La riforma è non è stata una riforma per uscire dalla recessione, ma solo una riforma delle regole del mercato del lavoro». «L'amarezza per gli attacchi personali che ho ricevuto c'è - ha sottolineato la Fornero - mentre all'estero ho avuto più soddisfazioni che qui in Italia, non so perché ma all'estero c'è stato molto più apprezzamento». L'auspicio finale è per il nuovo governo: «Mi auguro vivamente che dalla prossima settimana presto un governo nuovo che riprenda, completi, corregga, tutto quello che vuole, la riforma, ma riprenda il cammino della crescita».

PRIME ANALISI BOCCIANO RIFORMA Mentre Fornero parlava però arrivava un'altra indagine a sancire come le imprese considerano inutile la sua riforma. La fondazione di Gi Group, ha avviato a fine 2012 la prima ricerca dell'Osservatorio permanente sulla riforma del mercato del lavoro (oltre 500 imprese, al 69% piccole e medie imprese). Unico obiettivo raggiunto è la riduzione degli abusi legati all'utilizzo improprio di forme contrattuali flessibili per il 54% delle aziende campione. La riforma non diminuisce il costo del lavoro per quasi tre imprese su quattro (73%) e non aumenta l'occupazione per due terzi delle imprese (66%). Per il 59% dei rispondenti la riforma non introduce competitività nel sistema. Per un intervistato su due la non favorisce l'instaurazione di rapporti di lavoro più stabili, ma, al tempo stesso, non facilita i licenziamenti (52%). Fra i contratti che sono stati trasformati il 76% è stato convertito in un'altra forma contrattuale flessibile e solo il 24% in contratti a tempo indeterminato. La riforma per il 54% delle aziende non aumenta l'inserimento dei giovani al lavoro. Nei giorni scorsi era stato lo stesso ministero del Lavoro a presentare la prima indagine dell'Isfol (Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori) che ha esaminato le nuove assunzioni da luglio (entrata in vigore della riforma) a novembre 2012. I dati principali sono: un calo delle collaborazioni a progetto (meno 21 mila unità, con una flessione superiore al 30%). C'è poi un «lieve rallentamento della diminuzione dei contratti a chiamata». L'Isfol prevede un «travaso» tra questi contratti e quelli a tempo determinato pur di breve durata, in un contesto generale in cui c'è un calo di tutte le forme contrattuali, calate ogni mese di 2,4 per cento. L'incidenza dei contratti a termine sulle nuove assunzioni è passata dal 63,1% al 65,8% mentre il peso del contratto a progetto perde quasi due punti percentuali, passando dall'8% al 6,2%. Rispetto poi all'apprendistato, si legge ancora nel rapporto Isfol, si registra un calo tra aprile e luglio dovuto alla «incertezza del quadro normativo», poi c'è una «leggera ripresa e si mantiene pressoché costante nel quadrimestre sui valori di circa 21 mila avviamenti mensili». I giovani della Cgil invece hanno tenuto un sondaggio on-line rivolto ai precari dal quale è emerso che molti fra i co.co.pro sono stati trasformati in partita Iva, aumentando ulteriormente la loro precarietà.

Foto: La ministra del Lavoro Elsa Fornero: la sua riforma è stata deludente

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA L'ECONOMISTA BORDIGNON: «UN PRELIEVO SUI DEPOSITI NON CONVIENE A NESSUNO»

«Roma come Nicosia? Pericoloso e irrealistico»

Elena Comelli MILANO L'Italia come Cipro, è possibile? «Tutto è possibile, ma nessuno ci sta pensando», è il parere di Massimo Bordignon, economista della Cattolica. Veramente ci stanno pensando in parecchi, fra cui il capo economista di Commerzbank, Jörg Krämer, secondo cui la ricchezza delle famiglie italiane equivale al 173% del Pil nazionale, molto meglio dei tedeschi che si fermano al 124%. E quindi basterebbe un prelievo forzoso del 15% dai nostri depositi bancari per risolvere la crisi del debito... «Mi sembra un'ipotesi pericolosissima e del tutto irrealistica». Perché pericolosissima? «Se c'è una cosa che abbiamo imparato in questi anni di crisi, è quanto siano importanti le iniezioni di sicurezza. È fondamentale tranquillizzare gli investitori e i risparmiatori sulla sicurezza dei loro investimenti, altrimenti scappano. Si è visto quando Angela Merkel aveva cominciato a vagheggiare l'ipotesi di far pagare la crisi ai privati. Sono scappati in massa, con una reazione perfettamente comprensibile. Ora si sta ripetendo lo stesso errore». E perché irrealistica? «Prima di tutto bisogna specificare che la ricchezza finanziaria degli italiani sta quasi tutta nei titoli di Stato e nell'immobiliare. Ma come noto gli immobili hanno un mercato molto volatile di questi tempi e se andassimo a vendere tutte le case di proprietà si scoprirebbe probabilmente che hanno un valore molto più ridotto delle stime». Ma qui si parla di una patrimoniale sui conti bancari, come quella operata dal governo Amato nel '92... «Sarebbe equivalente a un default parziale sul debito, che non conviene a nessuno. Una cosa è tassare i patrimoni: imposte di questo tipo le abbiamo già, dalla nuova Tobin Tax al bollo sui depositi, all'Imu. Altra cosa è una patrimoniale, profondamente iniqua perché non progressiva e arbitraria: colpirebbe indiscriminatamente i grandi patrimoni e il piccolo risparmiatore, che magari sta per comprarsi una casa e ha accumulato temporaneamente una massa di liquidità sul suo conto. Un intervento di questo tipo farebbe scappare tutti gli investitori dall'Italia. Allora tanto varrebbe andare fino in fondo e fare default per davvero, chiedendo un intervento esterno».

Consip lancia gara da 900 milioni per i buoni pasto degli enti pubblici

Gianluca Zapponini

(Zapponini a pag. 9) Le offerte sarebbero già tutte sul tavolo della commissione aggiudicatrice, pronte per essere esaminate. La gara da quasi 1 miliardo di euro per la fornitura di buoni pasto alla Pubblica amministrazione indetta dalla Consip è ormai alle battute finali, tanto che i nomi dei vincitori potrebbero saltare fuori già nelle prossime settimane. Si tratta di uno degli appalti più corposi gestiti dalla società del Tesoro, sia per l'importo che per la mole di tagliandi che i vincitori della commessa dovranno emettere. L'appalto ha fatto subito gola a tutti i principali big del ticket restaurant attivi in Italia, che si sono immediatamente fatti sotto per accaparrarsi le fette più grosse di una torta da 910 milioni di euro. La gara allestita da Consip, suddivisa in sette lotti, prevede la stipula di una convenzione per la fornitura di buoni pasto (un mercato che in Italia vale circa 2,5 miliardi), della durata di 12 mesi. Secondo quanto risulta a MF Milano Finanza in corsa ci sarebbero tutte le aziende più importanti del settore. Da Qui! Group a Edenred, da Sodexo a Day, da Cir Food a Ep e Pellegrini. In gara ci sarebbero anche i gruppi Compass e Repas. Una volata a nove che, come detto, sarebbe ormai all'ultimo miglio: stando ai documenti di gara forniti dalla spa che fa capo al dicastero guidato da Vittorio Grilli, il termine ultimo per la ricezione delle offerte sarebbe infatti scaduto lo scorso 20 dicembre. Che il ricorso ai buoni pasto per la ristorazione dei dipendenti pubblici sia prassi sempre più diffusa non è comunque un mistero. Un'ulteriore conferma arriva dal ministero della Giustizia, che proprio pochi giorni fa ha indetto una gara da 20 milioni di euro per la fornitura di tagliandi ai propri dipendenti. Anche in questo caso l'appalto è suddiviso in lotti, e prevede l'erogazione complessiva di quasi 3 milioni di buoni. (riproduzione riservata)

Migliaia di cartelle fiscali rischiano l'annullamento

Marco Palombi

Anche se è sfuggito ai più, Attilio Befera e i vertici dell'Agenzia delle Entrate si trovano proprio in queste settimane ad affrontare un problema enorme, anzi potenzialmente dirompente: la possibile nullità di centinaia o migliaia di cartelle esattoriali già emesse e persino già passate in mano ad Equitalia per la riscossione. Un bel pasticcio che ha radici lontane nelle contestate nomine dirigenziali dell'Agenzia, ma rischia ora di presentare il conto al braccio fiscale del ministero del Tesoro e sta già in questi giorni mostrando i suoi effetti nella provincia di Messina. Andiamo con ordine. Le agenzie fiscali, istituite con legge Bassanini del 1999, sono entrate in funzione l'ormai lontano 1 gennaio del 2001 e vengono definite dalla legge enti pubblici non economici, vale a dire che devono seguire tutte le regole che valgono per il pubblico impiego, ivi compresa l'assunzione o la promozione del personale attraverso una regolare procedura concorsuale. E qui comincia la vicenda che rischia di travolgere la struttura guidata da Befera. Dal 2001, infatti, le Entrate non hanno mai fatto concorsi per i propri dirigenti: i vertici si sono limitati a sceglierli come più gli aggradava fra i funzionari dell'Agenzia e ad innescare una sorta di guerra di posizione con la magistratura nel silenzio assoluto dei vari ministri del Tesoro, che pure avrebbero il compito della vigilanza su questi enti. Due anni fa, per dire, il Tar del Lazio ha giudicato illegittime le nomine dell'Agenzia delle Entrate (si tratta di 1.143 posti, dei quali però soltanto 376 attribuiti a vincitori di concorso) e censurato anche gli aumenti di stipendio concessi ai funzionari promossi ad incarichi dirigenziali. Una situazione che ha innescato un grottesco processo per cui gli stessi dirigenti sono stati di nuovo nominati a capo degli stessi uffici e di nuovo censurati dalla magistratura. Mario Monti e Vittorio Grilli - e proprio il primo era all'epoca ancora ministro dell'Economia ad interim - hanno provato a mettere una pezza alla situazione con la legge 44 del maggio 2012: in sostanza il Tesoro autorizza l'agenzia a indire concorsi per i dirigenti, però "fatti salvi gli incarichi già affidati" e comunque consentendo delle nomine a tempo determinato finché non si riesce a organizzare una gara regolare. E' appena il caso di dire che, passato quasi un anno, di questi benedetti concorsi ancora non si sa nulla. È qui veniamo al caso di Messina che agita il sonno di Attilio Befera e potrebbe innescare una valanga letale per la credibilità dell'Agenzia (già incrinata dal recente arresto per mazzette del direttore della sede di Firenze), gli incassi dell'erario e la lotta all'evasione di cui tutti si riempiono la bocca. Nella provincia siciliana è accaduto, infatti, che la commissione tributaria provinciale abbia dato ragione, con sentenza emessa a febbraio, ad una donna che chiedeva l'annullamento di una cartella di pagamento a suo carico emessa dalla Serit (l'Equitalia dell'isola). Perché? Semplice: l'iscrizione a ruolo era stata firmata dalla dirigente della sede, la dottoressa Margherita Sanfilippo, la cui nomina era stata però annullata dal Tribunale del lavoro di Messina con un'ordinanza dell'aprile 2011 (due anni fa, al di fuori di qualsiasi regime di prorogatio, che non può superare il mese e mezzo). Insomma, la commissione tributaria ora ritiene che, essendo illegittima la nomina, sono da ritenersi nulli anche tutti gli atti firmati dalla dirigente. Un precedente pericolosissimo, come si vede, che già sta producendo i suoi effetti: a quanto risulta al Fatto quotidiano, infatti, la sentenza della commissione ha innescato a Messina un deciso aumento dei ricorsi contro le cartelle iscritte a ruolo durante la reggenza della dottoressa Sanfilippo (che, peraltro, è ancora al suo posto e continua a firmare tutti gli atti amministrativi come se nulla fosse). Dice il sindacato dei dirigenti Dirstat, che ha innescato tutta questa vicenda tramite il ricorso di uno dei suoi membri: "Non si può ignorare quello che stabilisce un magistrato e invece l'Agenzia non si decide a correggere il proprio modus operandi, anzi sembra quasi che ne voglia pagare il prezzo, pur in presenza di una giurisprudenza amministrativa ormai costante. Ora però il caso siciliano complica le cose, nel senso che il contenzioso fin qui amministrativo viene alimentato anche dal cittadino - con i tributi - finendo per mettere in crisi la famosa lotta all'evasione. Forse anche la Corte dei Conti avrebbe materia per buttarci un occhio".

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

23 articoli

Il caso/1. Il contenzioso tra la Elbi e l'Amia di Palermo per una fornitura di 4mila cassonetti dei rifiuti nel 2000

Dieci anni di ricorsi per 800mila euro

TEMPI LUNGHII Nell'intricata vicenda processuale si inserisce anche un giudizio d'appello nel quale la prossima udienza è fissata per marzo 2014

Barbara Ganz

PADOVA.

Una storia processuale iniziata nel 2002 e tuttora in corso. Nel gennaio 2000 Elbi Spa - società di Limena, Padova, attiva dal 1965 e con quattro unità produttive in Italia e negli Stati Uniti, 20 dipendenti, 33 milioni di fatturato - si aggiudica l'appalto per la fornitura di 4mila cassonetti per rifiuti solidi urbani a Palermo: una commessa da oltre 4 miliardi di lire, insieme al servizio quinquennale di manutenzione per un canone pari al 2% del prezzo della fornitura .

Vengono quindi prestate le cauzioni previste nel bando di gara, 1,7 miliardi di lire. Quasi subito insorgono le prime controversie, e a dicembre 2001, a seguito di una transazione, Amia si impegna al pagamento dell'intera fornitura e le fatture relative alla manutenzione prestata, mentre Elbi si obbliga a installare su 3mila cassonetti (mille nel frattempo sono andati distrutti da atti vandalici) dei sistemi antiribaltamento: i cassonetti infatti si rovesciano, la municipalizzata contesta il coperchio unico che pure ha richiesto esplicitamente nel bando, e che la ditta padovana ha dovuto progettare e omologare appositamente.

A giugno 2002, davanti al tribunale di Palermo, si apre il primo giudizio che verte sulla fornitura, la transazione del 2001, l'applicazione delle penali e il pagamento delle fidejussioni. Nelle more del procedimento, l'azienda veneta presenta un decreto ingiuntivo nei confronti della municipalizzata per il saldo dei canoni di manutenzione pattuiti. La storia che segue è fatta di ricorsi, giudizi, ordinanze, condanne e revoche. Nel 2009, dopo la sentenza, Elbi chiede la restituzione di 808mila euro oltre agli interessi legali e alle spese, e in forza del titolo esecutivo notifica l'atto di pignoramento. Amia si oppone, ma nel frattempo la situazione è cambiata: «La municipalizzata è stata dichiarata in stato di insolvenza, e poi ammessa alla procedura di amministrazione straordinaria - spiega l'avvocato Fabio Bettin - Nell'intricata vicenda processuale, si inserisce anche un giudizio d'appello nel quale la prossima udienza è fissata per marzo 2014. Questa è la tipica storia nella quale una azienda che lavora con committenti pubblici, oltre che privati, finisce per scontrarsi con i tempi biblici della giustizia in un contenzioso che sembra non finire mai. Un caso purtroppo non infrequente».

Incredulo il presidente del gruppo, Luigi Brustio, che da oltre 10 anni attende di mettere un punto alla vicenda: «Esportiamo il 56% della produzione, abbiamo clienti in ogni parte del mondo, perfino in Paesi in via di sviluppo e non siamo mai incorsi in contenziosi legati a problemi di pagamento che originano da contestazioni a nostro avviso infondate. Proviamo a immaginare le drammatiche conseguenze in cui sarebbe incorsa un'azienda privata meno solida in un periodo nel quale la congiuntura obbliga a non poter trascurare crediti insoluti anche di minore importo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NAPOLI

CAMPANIA Commercio. L'allarme di Confesercenti: addio a 238 esercizi in due mesi
Napoli perde 4 negozi al giorno E ora lascia anche Armani

Vera Viola

NAPOLI

Commercio in ginocchio a Napoli. Negli ultimi due mesi Confesercenti registra quattro chiusure al giorno e in totale ha visto abbassare ben 238 saracinesche con un saldo di 133 non più rialzate. Si calcolano, insomma, ogni giorno 4 chiusure nella sola città di Napoli, molte di più se si calcola anche la provincia, e 18 negozi sfitti su cento nel capoluogo, con una perdita annua di ricchezza tra i 48mila e i 96mila euro per ciascun negozio sfitto. Grandi abbandoni anche tra le griffe: Giorgio Armani si prepara a lasciare il mega negozio di via Calabritto. «La chiusura - dicono nel quartier generale milanese della Casa di moda - rientra in un piano di rinnovo dei negozi nelle grandi città. Potrebbe seguire nei prossimi mesi l'apertura di un'altra boutique o di altro tipo di punto vendita, magari in un'altra strada». Il piano di sviluppo, di fatto, ancora non c'è, quindi per ora di abbandono si tratta.

Restano vuote le grandi vetrine di Armani, come del resto molte altre. La crisi del commercio - problema comune a tutte le grandi città italiane - a Napoli significa anche desertificazione, soprattutto nel centro storico e nelle strade della moda e del lusso.

Nino De Nicola, presidente del centro commerciale Botteghe dei Mille, fa l'elenco: «Sono rimasti sfitti negli ultimi due mesi - dice - 42 negozi in via Duomo, 18 a piazza Dante, 20 in via Santa Lucia, 12 a San Pasquale a Chiaia e 5 in via Calabritto. Una ecatombe, anche perché le nuove aperture sono precipitosamente crollate».

Alla crisi dei consumi che sferza l'economia in tutta Italia a Napoli a mettere in ginocchio il settore, a quanto pare, contribuisce il caro fitti. «Fino a qualche anno fa comunque sostenibile - aggiunge De Nicola - adesso non più. In una città con tanta disoccupazione e miseria, il calo dei consumi si avverte particolarmente: a fronte di entrate falcidiate, non resta che tagliare i costi».

Una tendenza che suscita molte preoccupazioni. Pietro Russo, presidente di Confesercenti Napoli e provincia non ne fa mistero: «Corriamo il pericolo che le strade del centro di Napoli diventino territorio esclusivamente gestito dalla malavita. Oggi a Napoli abbiamo ogni 10 negozi due adibiti a sala giochi e scommesse. Questi devono necessariamente essere monitorati. Si rischia di bruciare la poca ricchezza in possesso delle famiglie e disconsentire guadagni illeciti».

I commercianti lanciano l'Sos. In particolare al comune di Napoli, poiché ritengono che abbia contribuito a strangolarli la istituzione della zona a traffico limitato sul lungomare, oggetto peraltro di numerosi confronti nell'arco dell'ultimo anno. «Si tratta di un'arteria principale - aggiunge Russo - che è stata chiusa al traffico. Inoltre, la chiusura alle auto è coincisa con la crisi del trasporto locale: con autobus più che dimezzati e linee ferroviarie in tilt. La mobilità è di fatto impedita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

96mila euro

La perdita di ricchezza

Il dato si riferisce a ogni negozio sfitto su base annua nel capoluogo

PUGLIA La crisi della siderurgia/1. Il Tribunale dell'appello ha accolto il ricorso dell'azienda: i beni sequestrati il 26 novembre non si toccano

Ilva, i custodi non venderanno le merci

Coils, lamiere e tubi dal valore di 800 milioni resteranno fermi fino alla sentenza della Consulta IL
PROVVEDIMENTO Non riconosciuti i motivi d'urgenza del Gip Todisco: si aspettano ora le decisioni della Corte costituzionale in calendario il 9 aprile

Domenico Palmiotti

TARANTO

L'Ilva non ha riavuto le merci sequestrate, ma è riuscita quantomeno a fermare che un milione e 700mila tonnellate fra coils, lamiere e tubi fossero vendute dai custodi giudiziari privando l'azienda del relativo incasso pari a circa 800 milioni di euro. Ieri, infatti, il Tribunale dell'appello ha accolto il ricorso che l'Ilva ha presentato il 26 febbraio contro l'ordinanza con la quale, il 12 febbraio, il gip Patrizia Todisco ha disposto che le merci sottoposte ai sigilli giudiziari dal 26 novembre fossero vendute dai custodi e il relativo ricavato andasse in un deposito vincolato ai fini dell'eventuale confisca.

Il provvedimento dei giudici dell'appello non riconosce i motivi di urgenza per i quali il gip aveva accelerato la vendita, tanto più che il 9 aprile la Corte Costituzionale - alla quale sono ricorsi gli stessi giudici tarantini - dovrà pronunciarsi sulla legge 213 del 24 dicembre scorso. Si tratta della legge che autorizza l'Ilva a produrre, ma anche a commercializzare quanto realizzato prima del 3 dicembre scorso, ovvero i prodotti che sono oggetto del sequestro.

«I motivi che inducono a ritenere necessario (oltre che opportuni) attendere l'esito della decisione della Corte Costituzionale sono molteplici» a partire, scrivono i giudici dell'appello nelle motivazioni, dagli «inevitabili tempi tecnici per concretizzare gli effetti di una vendita giudiziaria». Che «rendono quasi inevitabile che essi possano conseguirsi dopo il giudizio della Consulta (con il rischio che, in caso di rigetto della questione di legittimità costituzionale, avendo il gip autorizzato la procedura a trattativa privata, le ragioni restitutorie di Ilva possano trovarsi in conflitto con gli interessi del soggetto con cui è stata eventualmente stipulata la compravendita)». Inoltre, i giudici evidenziano «la mancanza di occasioni prossime per realizzare un sicuro ricavo economico vantaggioso (nulla è stato addotto, per esempio, sulla esistenza di proposte d'acquisto della merce)». Infine, i magistrati parlano de «l'assenza di prova che il processo di deterioramento e/o alterazione sia già in atto con conseguente stimabilità, anche in via approssimativa, della giornaliera perdita di valore dei prodotti».

«Appare carente, in definitiva - scrive il collegio dell'appello - qualunque ragione di urgenza (finanche di immediata opportunità) che consenta di procedere alla vendita giudiziaria durante la sospensione del giudizio a distanza di poche settimane dalla decisione della Consulta; né può dirsi che tramite la vendita realizzata prima di tale momento vengano effettivamente tutelati nella maniera più conveniente gli interessi sia dell'avente diritto alla restituzione, sia dell'Erario».

Non si tocca nulla, quindi, sino al pronunciamento della Consulta: coils, lamiere e tubi non potranno essere venduti né dai custodi per conto dell'autorità giudiziaria, né dall'Ilva. In ogni caso, nella battaglia che ormai da otto mesi la oppone alla Procura di Taranto, l'Ilva segna per il momento un punto a suo favore.

All'indomani del decreto 207 dal quale è poi nata la legge di conversione 231, l'Ilva ha subito chiesto ai giudici di tornare in possesso degli impianti dell'area a caldo, sequestrati dal 26 luglio, e di riavere anche le merci. La Procura ha reimmesso l'Ilva nel possesso degli impianti, pur restando il sequestro, ma ha detto no allo sblocco delle merci. Tubi, coils e lamiere - era la valutazione dei pm - sono il «corpo del reato» in quanto realizzati in un periodo in cui l'Ilva non poteva produrre acciaio perché altoforni e acciaierie erano sotto sequestro senza facoltà d'uso. L'11 dicembre il no della Procura è stato confermato dal gip. L'Ilva avanzava quindi un nuovo ricorso ma il Tribunale dell'appello il 15 gennaio e il gip il 21 gennaio sospendevano il giudizio sul dissequestro e rinviavano tutto alla Consulta sollevando sulla legge 231 una serie di eccezioni di

costituzionalità. A questo punto l'Ilva avanzava un'ulteriore proposta: vendita delle merci gestita dal Garante dell'Autorizzazione integrata ambientale e ricavato finalizzato al pagamento degli stipendi e all'attuazione degli interventi di risanamento ambientale della fabbrica. Anche questa proposta, però, riceveva il diniego dei magistrati, che invece decidevano di accelerare la vendita diretta ravvisando il rischio che lo stoccaggio all'aperto delle merci potesse deteriorarle e quindi comprometterne il valore e quindi lo stesso ricavato. Aspetto, questo, contestato dall'Ilva per la quale l'acciaio certo non ha tempi di deteriorabilità così brevi come quelli paventati dai custodi nella loro relazione ai giudici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SEQUESTRO

L'ordinanza di novembre

È del 26 novembre scorso il sequestro da parte della magistratura dei prodotti finiti realizzati dall'Ilva di Taranto nei quattro mesi in cui l'area a caldo era stata posta sotto sequestro, vale a dire dal 26 luglio

11mila

I DIPENDENTI DEL SITO

I PRODOTTI CONTESI

Il decreto del Governo

Il 3 dicembre 2012 viene varato il DI (che diverrà poi legge) relativo all'Aia e ai siti industriali di interesse strategico. Sbloccati gli impianti dell'Ilva, ma l'istanza sui prodotti viene respinta: restano sequestrati

1,7 milioni

LE TONNELLATE DI COILS

RISORSE BLOCCATE

Coils e lamiere in attesa

Nello stabilimento di Taranto sono in attesa di essere vendute merci per 1,7 milioni di tonnellate. Con un valore stimato tra gli 800 milioni (secondo i custodi) e il miliardo di euro (per l'Ilva)

1 miliardo

IL VALORE STIMATO

verona

VENETO Aeroporti

Montichiari, la gestione dello scalo a Verona

Marco Morino

Nello storia spesso turbolenta dell'aeroporto di Brescia Montichiari c'è finalmente un punto fermo. Ieri dopo un'attesa lunga 14 anni alla Catullo Spa, la società che gestisce l'aeroporto di Verona Villafranca, è stata rilanciata la concessione, con durata quarantennale, per la gestione totale dello scalo di Montichiari. Il decreto reca la firma congiunta dei ministeri delle Infrastrutture e dell'Economia. Un successo per Verona, che ora con la concessione in mano potrà dare concreta attuazione al piano di sviluppo per Montichiari, basato su due punti: nel breve termine, con il forte impulso al traffico cargo, Montichiari dovrà trasformarsi in un hub logistico al servizio dell'area più industrializzata del Paese, con l'obiettivo di gestire fino a 150mila tonnellate di merci l'anno; nel lungo termine l'aeroporto bresciano, collocato nel cuore della pianura padana, dovrà contribuire a soddisfare la domanda di traffico passeggeri per il Nord Italia.

«Per progetti industriali di questo tipo - spiega Paolo Arena, presidente della Catullo Spa - l'orizzonte temporale è necessariamente pluriennale. E il mercato attendeva dal Governo centrale la conferma, attraverso il rilascio della concessione di gestione totale, che lo sviluppo di Brescia sarebbe stato affidato alla Catullo, anche nel medio periodo». Ora si potranno chiudere le trattative già avviate con alcune compagnie specializzate nel cargo per collegare Montichiari con regioni target legate a esigenze specifiche del territorio (Vietnam, Nord e Centro Africa). Va anche segnalato che Montichiari è nella «short list» di aeroporti che stanno trattando con un importante operatore courier per diventare base per il Sud Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO

LOMBARDIA Indagine Assolombarda: Usa e Bric's le nuove mete, la Ue vale solo il 37% del totale

Orizzonti lontani per le imprese milanesi

LO SPRINT Il peso dei ricavi oltreconfine sale di un punto al 37% con una media di 16 mercati serviti nel manifatturiero, 22 nella meccanica

Due terzi delle vendite nei mercati più remoti, la parte rimanente in Europa. Per le aziende milanesi la rivoluzione copernicana è già avvenuta, con i ricavi nei paesi extraeuropei a valere già il 63% dell'export totale, quasi 17 punti in più rispetto alla media nazionale. E il presidio dei paesi a maggior crescita, secondo l'indagine di Assolombarda sull'internazionalizzazione, nei prossimi anni è destinato a crescere ancora. Il sondaggio sottoposto a 3600 associati, che viene presentato oggi a Milano nel convegno sul posizionamento delle imprese nei mercati esteri, evidenzia proprio nei Bric's e nel Nord America le aree di sviluppo più rilevanti per le strategie aziendali.

Se in termini di presenza attuale nei mercati esteri, infatti, il podio è attualmente occupato da Francia, Germania e Spagna, nelle intenzioni di sviluppo Usa e Brasile salgono rispettivamente al secondo e terzo posto, con un peso crescente per tutti i Bric's. Crescita per la verità in atto da tempo, considerando che è proprio verso i paesi extraeuropei la proiezione maggiore in termini di export o presenza diretta, commerciale o produttiva. La quota di export per le aziende di Assolombarda arriva così al record del 37%, superando il 53% per le imprese della meccanica, settore record anche in termini di mercati serviti, arrivati a quota 22, 6 in più rispetto alla media del manifatturiero. In media secondo l'indagine due aziende su tre operano oltreconfine e chi non lo fa identifica nella dimensione l'ostacolo maggiore. Risultati coerenti con la quota di export sui ricavi, limitata al 30% per le aziende fino a 15 addetti, diciotto punti inferiore rispetto alla fascia 50-249 dipendenti. Una presenza oltreconfine legata non solo all'export ma anche al presidio diretto del mercato, raddoppiato in pochi anni al 28% del campione, in parte attraverso filiali commerciale o uffici di rappresentanza (15%), in parte con produzione in loco (9%). Presenza diretta realizzata anche grazie al supporto di enti e associazioni, con giudizi in parte diversi. Per i servizi di Assolombarda e Simest la valutazione è positiva nel 91% dei casi, all'estremo opposto banche e società di consulenza, che "scontentano" in media un quarto delle imprese.

L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NAPOLI

CAMPANIA Riconversioni

Napoli Est, cabina di regia con privati

Vera Viola

NAPOLI

Un importante passo in avanti per la riqualificazione urbana dell'area orientale di Napoli. È stato firmato ieri il protocollo d'intesa per l'attuazione del grande progetto "Napoli Est" dal presidente della Regione Campania, Stefano Caldoro, dal sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, dal presidente del Comitato NaplEst, Marilù Faraone Mennella, dal presidente dell'Unione industriali di Napoli, Paolo Graziano, dal presidente dell'Acen (Associazione costruttori edili di Napoli), Rodolfo Girardi, dal presidente di Fintecna Immobiliare, Vincenzo Capiello e dal presidente della Cdc di Napoli, Maurizio Maddaloni.

Il grande progetto punta alla riqualificazione urbana e produttiva dell'area della zona industriale da convertire a una mix di funzioni urbane. A tale scopo sono previsti investimenti per un totale di due miliardi, in gran parte privati. A carico del pubblico sono invece le infrastrutture e le opere di urbanizzazione, che ricadono appunto nel grande progetto. Per rete stradale e opere di urbanizzazione di base è previsto un investimento complessivo di 206 milioni e 900mila euro, di cui 106 milioni e 900mila di fondi Por Fesr 2007-2013 e 100 milioni ricavati dalla riprogrammazione del Piano azione e coesione. «Un altro passo in avanti - sottolinea il presidente della Regione Campania Stefano Caldoro - per riqualificare una zona strategica della città e dell'intera regione». «Si tratta del primo protocollo siglato in Europa che vede la presenza in cabina di regia di imprenditori privati», precisa Marilù Faraone Mennella.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Equilibri a Trieste. Il consiglio suggerisce una riduzione del perimetro del board e i soci già ragionano sui nuovi numeri

Per le Generali un cda di 13 membri

I CANDIDATI Il listone dei grandi azionisti prevede sei conferme certe e cinque possibili new entry tra le quali tre donne. Da Effeti ancora nessuna indicazione

Laura Galvagni

Il consiglio di amministrazione delle Generali, in vista dell'assemblea del prossimo 30 aprile, che dovrà rinnovare il board del Leone offre il suo punto di vista sulla vicenda. Lo fa indicando un numero "utile" di consiglieri, ossia appropriato a quelli che sono gli impegni del cda: un minimo di 11 (come da statuto) e un massimo di 13. All'assemblea del 2010 i soci delle Generali votarono un board di 19 membri, poi sceso a 17 e ora a 15. Insomma, il consiglio suggerisce di limitare ulteriormente il perimetro del board. Lo fa, in realtà, interpretando quelle che erano già le intenzioni degli azionisti: trasformare la macchina guidata dall'amministratore delegato Mario Greco in un mezzo più efficiente. Tant'è che nella relazione presentata dal consiglio si fa notare che una formazione ridotta potrebbe rendere non più necessario il comitato esecutivo, migliorando così il dialogo diretto con tutti i soci. In ragione di ciò, si starebbe convergendo, dopo avere valutato la possibilità di scendere a 11 e non averla ancora del tutto scartata, sull'opportunità di eleggere un consiglio di 13 membri, più snello del precedente ma sufficiente per dribblare i nuovi paletti, statutari e legislativi, che impongono una selezione puntuale dei candidati. Se il consiglio sarà di 13 membri, 11 dovrebbero infatti essere espressione del listone unico che Mediobanca e gli altri grandi azionisti comporranno assieme, mentre gli altri due spetteranno alle minoranze. Di questi 11 membri, il 60% dovrà essere indipendente e almeno il 20% donna. In altre parole, dovranno esserci almeno tre figure femminili in consiglio. Allo stato attuale sono sei i nomi certi che faranno parte della lista: il presidente Gabriele Galateri, l'amministratore delegato Mario Greco, il vice presidente Vincent Bolloré, l'altro vice presidente, Francesco Gaetano Caltagirone e i consiglieri Clemente Rebecchini e Lorenzo Pelliccioli. Restano, dunque, altre cinque poltrone da indicare e condividere. Di queste, una dovrebbe essere espressione dell'alleanza forzata tra la Fondazione Crt e Ferak, riunite in Effeti. Le diplomazie sarebbero al lavoro per provare a trovare una figura condivisa che sia interna al mondo Ferak ma che rappresenti entrambi i soci finché non verrà dato seguito al divorzio. Allo stato attuale, tuttavia, non vi sarebbe ancora un'intesa sul nome. Qualcuno dice che potrebbero essere loro a indicare almeno una delle tre donne. Il tempo, però, stringe. Le liste andranno depositate entro il 2 aprile, mancano, dunque, meno di 15 giorni ed Effeti non ha ancora convocato il cda che dovrebbe mettere il sigillo all'eventuale accordo. In passato un primo nome era stato fatto ma l'indicazione non ha poi trovato l'appoggio della Fondazione. Ora si deve ragionare su un nuovo candidato. Di fatto, tolto il rappresentante di Effeti restano solo altri quattro nomi da indicare, due dei quali dovranno essere donne. Una, probabilmente andrà a sostituire Claudio De Conto. E l'altra, potenzialmente, potrebbe subentrare a Angelo Pedersoli, espressione di Intesa Sanpaolo, che ha superato i limiti di età previsti dallo statuto. Ca' de Sass, al momento, non avrebbe però alcun ruolo nella definizione del listone e non si sa se lo avrà. In ogni caso, i prossimi giorni saranno cruciali per stabilire gli equilibri interni al board.

Nel frattempo, nel corso del l'ultimo consiglio di amministrazione delle Generali, quello per l'approvazione dei risultati, sarebbe stato affrontato anche il tema della remunerazione dei manager. Una questione sulla quale il confronto sarebbe ancora aperto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO

Aeroporti. Corsa per evitare il default

Sea, azionisti alleati per trovare soluzione al caso Handling

STRATEGIA CONDIVISA Il Comune di Milano presenta ricorso contro la maxi-multa da 360 milioni inflitta dall'Ue, il fondo F2i pronto ad aderire all'iniziativa di Pisapia

MILANO

Gli azionisti della holding aeroportuale milanese Sea si alleano per trovare una soluzione al caso della controllata Handling, la società che gestisce il traffico bagagli e che, a causa di una multa da 360 milioni inflitta dall'Europa, rischia il fallimento.

La posizione concordata ieri a Palazzo Marino dal Comune di Milano (socio di maggioranza con il 54,8%), il fondo F2i (secondo socio con il 44,3%) e i sindacati è che la Sea chieda con forza al nuovo governo e al presidente della Repubblica di intervenire affinché l'Italia supporti la richiesta di una sospensiva. Fatto, questo, che concederebbe alla società di Linate e Malpensa almeno un po' di tempo per valutare come pagare la sanzione e per studiare la possibile cessione della Handling.

Per quest'ultima ipotesi ci sarebbe alla porta sempre la multinazionale scozzese Menzies, già impegnata nel settore del traffico bagagli con Easy Jet, soprattutto nell'aeroporto di Napoli. Tuttavia senza un chiarimento sulla multa europea è difficile mettere a punto una vendita.

Ieri intanto il Comune di Milano ha presentato il ricorso contro la sentenza Ue e nei prossimi giorni sarà presentata la richiesta di sospensiva. F2i si inoltre dichiarato pronto, all'occorrenza, ad aderire al ricorso. Ieri per tutta la giornata, un gruppo di 300 lavoratori della Handling hanno manifestato contro la sentenza davanti a Palazzo Marino.

La possibilità di una sanzione dell'Ue ai danni della Handling era già nota da tempo, ed era stata inserita nel prospetto Consob anche tra gli elementi critici della quotazione (mai avvenuta) di Sea.

Pochi mesi fa la Corte di giustizia europea ha infine condannato la Handling per aver violato le regole della concorrenza, avendo ricevuto dalla capogruppo Sea vari finanziamenti dal 2006 per un ammontare di 360 milioni, che secondo le regole del Vecchio continente sono assimilabili ad aiuti di Stato. La Handling dovrà quindi restituire i finanziamenti alla Sea, ma in questo modo rischia di mandare in crisi un bilancio già precario e, di fatto, di andare verso un rapido fallimento.

La società di gestione bagagli fattura circa 120 milioni al l'anno, e le perdite, che fino a qualche anno fa si aggiravano intorno agli 8-9 milioni, si sono progressivamente ridotte. Oggi si parla di un sostanziale pareggio, ma si tratta di una realtà sempre in bilico, con 200 lavoratori in cassa integrazione su 2.300 addetti. Gli azionisti tentano quindi di studiare una via di uscita per tutelare almeno l'occupazione, magari trovando una soluzione intermedia con qualche mese di tempo in più: chiudere la Handling assorbendo nella Sea una parte di lavoratori e cedendo invece alcune attività (e circa 500 addetti) al nuovo acquirente.

Le possibilità di una sospensiva da parte dell'Unione Europea sono tuttavia poche: in passato è stata concessa solo nel 10% dei casi.

S. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CIFRE

360 milioni

La multa

Handling, che gestisce rischia di fallire a causa di una multa da 360 milioni inflitta dall'Europa.

54,8%

La quota di controllo

Il Comune di Milano controlla la società con una quota del capitale pari al 54,8%; il restante 44,8% è in mano al fondo F2i. I due azionisti, assieme ai sindacati, vogliono chiedere una sospensione.

R2 Il reportage

La regione immaginaria del Grande Nord

PAOLO BERIZZI E RODOLFO SALA

La regione immaginaria del Grande Nord

ROMA

Il governatore: "La prossima settimana verrò nominato commissario". Lettera ai dipendenti regionali Il caso **Zingaretti: "Sanità, iniziare dai precari Non sarà un'avventura in solitaria"**

Per l'assessorato al bilancio il presidente studia tra una rosa di tre nomi
(m. fv.)

INIZIA a prendere corpo la giunta di Nicola Zingaretti.

Manca ancora la pedina principale, il nome che andrà ad occupare la poltrona di assessore al bilancio. Potrebbe essere una donna. In ogni caso, il neo governatore sta vagliando una rosa di tre persone. Quasi sicuramente sarà una donna a guidare l'assessorato al Lavoro: circola con insistenza il nome di Carla Cantone, segretario generale dei pensionati della Cgil.

Della squadra faranno parte Massimiliano Smeriglio (che sarà il vice di Zingaretti) e Michele Civita (al quale andrà la delega ai rifiuti): entrambi arrivano dalla Provincia. Il presidente sta vagliando in queste ore anche altri due nomi della sua vecchia giunta di Palazzo Valentini, Antonio Rosatie Cecilia D'Elia. Al momento, però, le possibilità per loro di entrare in squadra sono scarse.

Più fortuna dovrebbero avere, invece, Fabio Refrigeri (da Rieti, probabile delega al Turismo) e Sonia Ricci (da Latina, all'Agricoltura). Per la Cultura, ballottaggio tra Monique Veaute (presidente del RomaEuropaFestival) e Guido Fabiani (rettore di Roma Tre). Da valutare, ancora, la presenza in giunta di qualche consigliere: tra i più accreditati, Massimiliano Valeriani (che andrebbe ai trasporti), con Daniele Leodori, il più votato, che andrebbe alla presidenza della Pisana. Commissario alla Sanità, invece, sarà lo stesso Zingaretti, che verrà nominato la prossima settimana: «La grande svolta - annuncia - deve avvenire sul tema dei precari».

Intanto ieri il governatore ha scritto ai dipendenti della Regione Lazio: «La mia avventura di governo - spiega - non è e non sarà mai un'avventura personale. Perché di una cosa, nella vita, sono sempre stato convinto: il cambiamento non si afferma nella solitudine di un uomo al comando, ma solo dentro la forza di un'organizzazione collettiva, fatta del lavoro di donne e di uomini impegnati per il bene comune». Preannuncia la sua volontà di attingere alla «grande passione» e alle «molte competenze» presenti in Regione. «Ad esse - spiega - mi rivolgerò per metterle insieme al servizio della nostra comunità». © RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Via Giulia, il no di artisti e intellettuali: "Stop alla colata di cemento"

Da Verdone a De Lucia: tutti contro il progetto del maxi hotel con appartamenti e parcheggi L'appello lanciato dal Coordinamento per la tutela della strada simbolo del Rinascimento

LAURA SERLONI

ARRIVANO le prime illustri firme per salvare via Giulia dal progetto della società Cam che prevede la costruzione di appartamenti, parcheggi, un urban center e un albergo. All'appello del "Coordinamento per la tutela di via Giulia" stanno iniziando ad aderire numerosi intellettuali romani e non. Si schierano in difesa della strada simbolo del Rinascimento italiano l'attore Carlo Verdone e gli urbanisti Paolo Berdini e Vezio De Lucia, lo storico Piero Bevilacqua e il fisico Antonio Bianconi, lo storico dell'arte Claudio Strinati e i giornalisti, Francesco Erban, Giovanni Minoli e Vittorio Emiliani fino ai docenti universitari Giovanni Caudo, Enrico Fattinanzi, Enzo Scandurra, Maria Immacolata Maciotie tra gli altri una delle fondatrici di Italia Nostra, Desideria Pasolini dall'Onda.

Sono solo alcuni dei nomi che hanno detto sì alla battaglia portata avanti dal Coordinamento per la tutela di via Giulia.

«La strada oggi corre il pericolo che la profonda ferita inferta nel 1939 dalla demolizione del Palazzo Ruggia e del Palazzo Lais venga irrimediabilmente aggravata con un progetto di edificazione che il Comune intende portare avanti senza alcuno studio preliminare, né concorso di idee, né processo partecipativo dei cittadini - commenta il neo comitato - Via Giulia è la prima strada a Roma tracciata ad andamento rettilineo aperta all'inizio del XVI secolo da Giulio II che si avvale dell'opera del Bramante. Nell'idea del pontefice la via doveva garantire un migliore collegamento mediante Ponte Sisto fra Trastevere, dove in quello stesso periodo si andava ristrutturando via della Lungara, e la zona dei Borghi e di San Pietro mediante ponte che si stava erigendo di fronte all'ospedale di Santo Spirito. Il progetto modifica il vuoto esistente privandolo di qualsiasi contenuto storicoculturale con l'inserimento di nuove edificazioni senza avere sviluppato uno studio che giustifichi la pubblica utilità dell'operazione e sveltendo le emergenze archeologiche, affiorate nel corso degli scavi archeologici preventivi, comprimendole tra pilastri di fondazioni e piani di parcheggi. Riteniamo che il progetto sia irricevibile». Così il Coordinamento vuole promuovere una serie di incontri pubblici, costituire un comitato scientifico per studiare il "caso via Giulia" e indire un concorso internazionale di idee.

Così mentre la Soprintendenza Archeologica dopo un primo sì, ha deciso di prendere tempo «per ottenere ulteriori autorizzazioni che saranno valutate nelle fasi progettuali definitive ed esecutive»; il Comune ha organizzato un incontro con i cittadini per giovedì in via Giulia 122 nella sede dell'associazione "Amici di via Giulia", il comitato favorevole al project financing dove, tutti i giorni, chi vorrà potrà esaminare i disegni dell'architetto, Stefano Cordeschi. «Roma Capitale, indebitata e superficiale, dà in concessione brandelli di suoli intoccabili a nuovi mecenati arroganti - commenta Rossella Meucci di SalvaRoma di via Giulia- Ma il "centro urbano" di Roma è più che pronto a resistere all'"urban center"». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano L'APPELLO Il Coordinamento per la tutela di via Giulia ha scritto un appello da far sottoscrivere agli intellettuali **LE FIRME** Hanno già aderito l'attore, Carlo Verdone (nella foto), l'urbanista Vezio De Lucia, lo storico Piero Bevilacqua **L'INCONTRO** Il sindaco parteciperà ad un incontro giovedì in via Giulia dove presenterà il progetto

Foto: IL PROGETTO I rendering del progetto di via Giulia dove dovrebbero sorgere degli appartamenti, un albergo, un urban center e un museo con i reperti trovati

ROMA

Grandi manovre per il rinnovo dei vertici. Il ruolo cruciale di Gallo per dare più potere ai soci privati

Colpo grosso all'Acea per ribaltare la maggioranza

PAOLO BOCCACCI

UN COLPO grosso. Un assalto alla diligenza, a poche settimane dalla scadenza del mandato e dalle nuove elezioni comunali. Il sindaco Alemanno punta a rinnovare il consiglio d'amministrazione dell'Acea, l'azienda di proprietà del Campidoglio quotata in Borsa. Ma c'è di più. Avrebbe intenzione di nominare tra i nuovi cinque consiglieri di amministrazione la cui elezione spetta al Comune Paolo Gallo, l'attuale potente direttore generale che fu fortemente voluto su quella poltrona dal più forte azionista privato Francesco Gaetano Caltagirone.

E questa mossa, in sostanza, darebbe nel consiglio una maggioranza reale ai privati con cinque consiglieri contro quattro. Sarebbe come cedere la guida a loro senza neppure vendere le quote. Un gran regalo di Alemanno ai due partner privati proprio alla vigilia delle elezioni per il Comune.

Veniamo all'organigramma attuale del potere in Acea. Il presidente è Giancarlo Cremonesi, fortemente voluto da Alemanno, come pure l'ad Marco Staderini. Il Consiglio invece è composto da 5 consiglieri nominati dal Campidoglio, tra cui il dalemiano Peruzzi, e 4 dagli azionisti privati, due che fanno capo a Caltagirone e due a Gaz de France, la società francese che possiede l'altra partecipazione. L'inserimento di Gallo tra i consiglieri di nuova nomina del Campidoglio sarebbe appoggiato anche dai francesi, che in cambio otterrebbero di indicare il direttore finanziario. L'operazione è già pronta, dovrebbe essere perfezionata domani e ufficializzata giovedì con la presentazione delle liste per il rinnovo dei vertici Acea.

(dalla prima di economia) MA QUALI sono i risultati ottenuti in questi anni dal management di Acea? L'indice è da tempo sul rosso fisso. Nel febbraio del 2009, data che precede la nomina dell'attuale consiglio di amministrazione, il prezzo di Borsa del titolo era superiore a 10 euro per azione, quello attuale è pari a circa il 4,4, con una riduzione del 56% rispetto al calo dell'indice di borsa Ftse registrato nello stesso periodo, al 28%.

I risultati economici della società mostrano poi un drastico calo dell'utile netto, passato dai 186,3 milioni di euro del 2008, (nel 2007 era di 164 milioni di euro) ai 77,4 milioni di euro del 2012, marcando un meno 58%.

E infine anche l'indebitamento finanziario netto è cresciuto del 53%, dai 1.633 milioni del 2008 ai 2.496 del 31.12.2012. Ancora: dalla nomina dell'attuale direttore generale, avvenuta il primo febbraio del 2011, ad oggi, il prezzo di Borsa ha subito una riduzione del 45% rispetto all'indice generale che ha perso il 25%, l'utile netto è sceso del 16% e l'indebitamento finanziario netto è cresciuto del 13%.

Infine l'ultima stoccata è arrivata dall'agenzia Fitch, che ha ridotto drasticamente il rating della società, portandolo da A- a BBB+ con una tendenza negativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: La sede centrale dell'Acea a Piazzale Ostiense

Foto: AZIONISTI Gianni Alemanno e Francesco Gaetano Caltagirone

TORINO

ILLUMINAZIONE E SEMAFORI SETTE MILIONI ALL'ANNO IN MENO

Per risparmiare il Comune lascia IrenLa romana Gala sostituisce la società partecipata
ANDREA ROSSI MAURIZIO TROPEANO

A prima vista sembra un atto di autolesionismo. Non si spinge e r e b b e a l t r i m e n t i perché un Comune che possiede il 23 per cento delle azioni di un'azienda che fornisce tra le altre cose energia elettrica, decida di comprarla altrove. E lo faccia - perdonate la forzatura - togliendosi di fatto il lavoro. Eppure è andata proprio così: dal primo marzo il Comune di Torino non acquista più la «luce» da Iren - la società multiservizi a quattro teste, Torino, Genova, Reggio Emilia, Parma, di cui la città detiene un quarto delle azioni - bensì da Gala spa, un'azienda privata di Roma che fornisce energia già a Banca d'Italia, Enav e Società Autostrade. Un colpo da 30 milioni l'anno, tanto è quel che Palazzo Civico immagina di spendere nel 2013 per illuminare le strade, i suoi edifici e per far funzionare i semafori. Effetto spending review Parrebbe un autogol, si diceva. Non è proprio così, in verità. Quel che è successo a Torino (e non solo qui) è uno dei tanti effetti della spending review varata l'anno scorso dal governo Monti come mette in evidenza sul web l'agenzia LaPresse. Da quest'anno gli enti locali, per acquistare energia elettrica, gas, carburanti, sono costretti ad andare a gara pubblica. E possono farlo in proprio, oppure affidandosi a Consip (la centrale degli acquisti del ministero dell'Economia) o a una centrale di committenza regionale. Torino ha scelto questa seconda opzione, affidandosi a Scr, l'agenzia unica piemontese per gli appalti e gli acquisti di beni e servizi. Il ruolo di Scr Mimmo Arcidiacono, presidente di Scr, si tiene fuori dalle polemiche e fa una considerazione di carattere generale: «La concorrenza rende conveniente acquistare beni e servizi all'esterno piuttosto che produrli in proprio». Detto questo Arcidiacono sottolinea come «il compito dell'agenzia unica per gli appalti sia proprio quello di far risparmiare i soldi pubblici». Nel caso dell'appalto per la fornitura di energia elettrica a comuni e aziende sanitarie ospedaliere del Piemonte (un elenco di oltre 220 enti), Scr è riuscita a portare a casa un contratto per l'erogazione di energia a media e bassa tensione e per l'illuminazione pubblica facendo risparmiare circa 14 milioni su una base d'asta di quasi 48 milioni. Alla gara hanno partecipato quattro società: Energrid, Edison, AeG e Gala. Non Iren, poco convinta dalle condizioni del bando. L'offerta più vantaggiosa è arrivata da Gala, che si è offerta di garantire il servizio richiesto per quasi 35 milioni di euro. A questo punto Scr ha affidato il servizio e tutti - compresa Torino si sono dovuti adeguare. La città risparmia Il Comune di Torino è però un discorso a parte. Non per il meccanismo, che è lo stesso, ma per le cifre, tanto da essere un capitolo a parte della gara. Da solo Palazzo Civico spenderà 30 milioni: 17,2 per illuminazione pubblica e semafori; 12,8 per gli edifici. Potrebbe risparmiare anche sei milioni rispetto a prima. Ma ha aperto una trattativa con Gala e spuntato condizioni ancora più vantaggiose. Ad esempio: il tasso d'interesse sulle fatture pagate in ritardo non sarà del 7 per cento oltre al tasso applicato dalla Banca centrale Europea, ma soltanto del 3,5. Non è un dettaglio da poco, se si considera che il Comune spesso e volentieri accumula forti ritardi nei pagamenti delle bollette, tanto da aver accumulato con Iren (ma non solo sulle forniture di luce) un debito arrivato a un certo punto oltre i 300 milioni di euro. Gala, inoltre, ha accettato il pagamento delle fatture a sessanta giorni. Nel contratto sottoscritto è poi previsto, per ora, un impegno di spesa di 5,2 milioni sull'illuminazione pubblica e semafori e di 7,5 sugli edifici. Il resto, se i consumi saranno più alti, sarà sborsato più avanti e «nei limiti delle disponibilità di bilancio». Palazzo Civico comunque dovrebbe risparmiare: la spesa per semafori e lampioni negli anni scorsi s'aggirava sui 20 milioni l'anno, mentre quella per gli immobili intorno ai 18. Valore base dell'appalto Valore di assegnazione La gara di SCR 34.832.000 47.972.000 per la fornitura di energia a media tensione (max 320gigawatt) e bassa tensione (max 90 gigawatt) e per illuminazione pubblica (max 70 gigawatt) ,22 ,57 76 ,28 74 Energrid 72 Gala (dati in euro gigawatt/ora) Edison AEG le società che hanno partecipato 8 21 ,4 17 ,2 17 12 (in milioni di euro) 19 18 LA

SPESA DEL COMUNE DI TORINO Illuminazione edifici comunali Centimetri - LA STAMPA Illuminazione pubblica e semafori 2 0 1 1 2 0 1 2 2 0 1 3

Foto: Luci d'artista senza sponsor?

Foto: Iren è sempre stata tra i principali sponsor dell'evento: è probabile che

Foto: la perdita dell'appalto della fornitura possa avere ricadute sulla sponsorizzazione stessa

4 domande a R. Garbati Ad Iren

«Appalto a condizioni incerte»

Ingegnere Garbati come giudica il Comune che sceglie un concorrente invece di rinnovarvi il servizio? «Il Comune ha tre modalità per scegliere i fornitori: rivolgersi alla Consip, ad Scr o fare una gara pubblica in ribasso ad altre condizioni, uno strumento sempre meno usato. Noi comunque non abbiamo partecipato a quella gara». «Le condizioni erano troppo aleatorie, c'era troppa incertezza sulle modalità di garantire il servizio. E poi credo non sia importante vincere una gara ma portare a casa dei margini di guadagno». Che cosa non vi ha convinto nell'appalto di Scr? «La richiesta di fornire un servizio senza sapere quali sono i Comuni o le Asl che si rivolgono a te e che tipo di esigenza hanno questi enti. Per noi le condizioni erano troppo aleatorie». Ma voi perdetevi 35 milioni di entrate e indirettamente anche la città ci rimette in quanto azionista. Non è così? «La nostra decisione è nata da valutazioni di natura economica. E il Comune, evidentemente, ha risparmiato. Dunque possiamo affermare che abbiamo vinto in due».

ROMA

Sanità, il disavanzo 2012 fermo a 634 milioni Asl, appalti nel mirino

IL SUBCOMMISSARIO SPATA: «IN TRE ANNI SI PUÒ AZZERARE» ZINGARETTI, GIOVEDÌ LA NUOVA GIUNTA REGIONALE

M. Ev.

REGIONE «La prossima settimana sarò nominato commissario della sanità, la grande svolta deve avvenire proprio sul tema dei precari». Nicola Zingaretti, presidente della Regione, ieri su Twitter ha spiegato che slitta la nomina. Per giovedì, però, un giorno prima della scadenza imposta dalla legge, completerà la formazione della nuova giunta. In gran parte, salvo sussulti, è completa (Massimiliano Smeriglio, Massimiliano Valeriani, Daniele Leodori, Sonia Ricci, Carla Cantone, Michele Civita e Fabio Refrigeri). Manca però la donna che dovrà occuparsi di bilancio. E i temi vanno a incrociarsi. Il primo nodo è quello dell'approvazione del bilancio: Zingaretti sostiene di trovarsi di fronte a un'eredità molto difficile e soprattutto non ci sono i tempi per varare il bilancio entro il 31 marzo. Allo stesso tempo, c'è da intervenire sulle Asl e su alcuni appalti attivati. Esempi: le gare per il trasporto degli organi e quella per la gara per la sterilizzazione all'Asl Roma C da 13 milioni. Ha spiegato il consigliere regionale del Pd, Riccardo Agostini: «Bene ha fatto Zingaretti a bloccare le gare in atto. Sono fonte di spreco come quelle per la gestione dei trapianti. Tre gare per tre centri mentre l'Ares ha tutti i mezzi necessari che la Regione già paga. Poi c'è la gara della Roma C sulla sterilizzazione. Senza autorizzazione regionale non potevano essere indette». Sul fronte della sanità, c'è un'altra poltrona che presto cambierà padrone. I CONTI Il 27 marzo scade il mandato da commissario dell'Asp, l'agenzia regionale per la sanità, Giuseppe Spata. Si tratta di un ruolo chiave, visto che dall'Asp passano tutti i dati e il monitoraggio dell'attività degli ospedali. Zingaretti dovrà decidere se prorogare Spata, nominare un nuovo commissario o andare a riformare un nuovo consiglio d'amministrazione che voterà il presidente. Spata però è anche subcommissario per la sanità del Lazio. E anche qui bisognerà capire cosa farà il governo, se insieme a Zingaretti nominerà un altro subcommissario. Ieri Spata ha difeso il suo operato all'Asp: «Non è vero che abbiamo fatto nuove nomine. Al contrario abbiamo ridotto gli stipendi dei dirigenti: ce n'erano due che guadagnavano 201 mila euro all'anno e quattro a 99 mila; tutti e sei ora passeranno a 99 mila euro annui. Inoltre, abbiamo rivisto la pianta organica e da 217 dipendenti, bloccando il turnover, si arriverà a 172». Ma la situazione dei conti della sanità del Lazio a che punto è? «Nel 2010, quando sono stato nominato subcommissario, il disavanzo era a 1 miliardo e 197 milioni di euro; il 2012 si chiuderà a 634 stando al preconsuntivo. Se si continua con l'opera di razionalizzazione delle spese per beni e servizi nelle Asl il Lazio potrebbe azzerarlo entro due o tre anni».

Foto: LAZIO In arrivo la nuova giunta, il nodo del bilancio

ROMA

Alemanno «Rifiuti, giusto commissariare gli impianti»

Domani il vertice convocato da Clini c'è lo spettro della sanzione della Ue IL SINDACO APPOGGIA LA LINEA DEL MINISTRO DELL'AMBIENTE: «SONO DA TEMPO FAVOREVOLE AI PIENI POTERI»

Mauro Evangelisti

L'EMERGENZA Il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, in un'intervista al Messaggero ha spiegato: convocheremo tutte le aziende che si occupano di smaltimento dei rifiuti a Roma e nel Lazio. Se faranno altre resistenze nell'applicazione del piano, scatteranno i commissariamenti. A causare la reazione dura del ministro l'annuncio della Commissione europea del deferimento alla Corte di giustizia che potrebbe costare un milione di euro al giorno di sanzione. Bene, domani ci sarà la riunione: Clini imporrà agli impianti di trattamento romani di viaggiare, finalmente, a pieno regime; a quelli del resto del Lazio, compreso Colfelice (Frosinone), di lavorare anche i rifiuti romani. Chi fa resistenza, sarà commissariato. IL CAMPIDOGLIO Ieri il sindaco Gianni Alemanno ha sostenuto la linea di Clini: «Bisogna fare il commissariamento degli impianti: io sono da tempo favorevole ai pieni poteri per il commissario perché si tratta di sbloccare una serie di procedure su cui finora non ci sono state risposte né dalla Provincia di Roma né dalla Regione Lazio. È opportuno che il commissario operi almeno finché la Regione Lazio non sarà in grado, con un piano perfettamente coordinato, di riprendere il proprio potere sulla gestione dei rifiuti. Sulla questione rifiuti il ministro Clini sta seguendo con molta attenzione la realtà e il lavoro del commissario. Ci sono state sentenze favorevoli del Tar che permettono di attuare il piano previsto nel trattamento dei rifiuti». I NODI Cosa potrebbe fare domani il ministro dell'Ambiente? Da una parte imporrà all'Ama di velocizzare i tempi dell'incremento della differenziata e le operazioni di trattamento dei rifiuti, tanto negli impianti romani, quanto in quelli delle altre province; dall'altra potrebbe imporre alla Saf, la società pubblica che gestisce l'impianto Tmb di Colfelice di lavorare anche i rifiuti romani. Va ricordato che il piano del ministro Clini è di gennaio e prevedeva, tra le altre cose, di colmare il problema dei rifiuti che non venivano trattati usando anche i Tmb fuori Roma. I ricorsi al Tar e al Consiglio di Stato hanno rallentato questo percorso. Inoltre va a rilento anche la realizzazione di altri tipi di impianti, ad esempio per la produzione del compost. Clini ha deciso di accelerare, convocando la riunione di domani, dopo la comunicazione della Commissione europea che ha confermato la denuncia di Roma e dell'Italia alla corte di giustizia europea. La scadenza della proroga per Malagrotta è fissata all'11 aprile (per i rifiuti già trattati) e al 30 giugno per ogni tipo di materiale. Osserva il radicale Massimiliano Iervolino: «Il Ministro Clini è stato molto chiaro rispetto alla situazione impiantistica del Lazio. Infatti ci sono due documenti ufficiali del Noe che certificano il non funzionamento a regime dei tmb, innanzitutto di quelli ubicati a Roma. Alemanno ora afferma di essere favorevole al commissariamento degli impianti, ma due di questi sono dell'Ama, sotto sua diretta responsabilità».

Foto: CASSONETTI A Roma la raccolta differenziata è ancora a livelli insufficienti

TRENTO

l'iniziativa In piazza Duomo si sono alternate le testimonianze: dal giocatore d'azzardo che ha cambiato vita al sacerdote impegnato con chi si rovina la vita al cantautore che scrive canzoni contro la dipendenza

Gioco d'azzardo, a Trento una marcia per dire no

Raccolte migliaia di firme contro le slot machine libere Centinaia di persone hanno preso parte a un cammino sopra un tappeto di gratta e vinci simbolo del gioco patologico

DA TRENTO DIEGO ANDREATTA

Sotto le scarpe, i biglietti stracciati delle lotterie da grattare. Hanno camminato su questo simbolico sentiero, la pista sempre più rischiosa della dipendenza dal gioco, centinaia di cittadini trentini che hanno aperto in corteo un mese di sensibilizzazione sui danni del gioco patologico combattuto con una petizione popolare di oltre 6 mila firme. All'insegna del motto "M'impegno" si sono assunti la responsabilità di calpestare non solo idealmente le lusinghe del gioco d'azzardo ed hanno seguito, come le briciole di pane di un Pollicino sempre più attirato dal gioco, le tracce che dovrebbero invece far crescere la sensibilizzazione. Già alla prima tappa, nella centralissima piazza Duomo, la testimonianza di due ex giocatori: «M'illudevo che non servisse lavorare per guadagnare 2 mila euro al mese se in un colpo solo ne vincevo 15 mila», confessava il primo, e il secondo: «Non m'importava più di nessuno, nemmeno di mio figlio». Alla seconda sosta, un blitz nei meccanismi matematici delle vincite impossibili illustrati dalla mostra interattiva "Fate il nostro gioco" (ne parliamo accanto), con i curatori Paolo Canova e Diego Rizzuto che hanno smascherato le tecniche di persuasione. «Su queste schedine già giocate al Gratta-e-vinci - spiegano alcuni operatori della mostra - troviamo sempre un numero che s'avvicina a quello estratto: è il cosiddetto "mancato per poco", il numero che spinge ad un'ulteriore giocata, e via spendendo». In piazza Fiera, la testimonianza di un parroco, don Celestino Riz, che ha coinvolto nella prevenzione la sua comunità di Roncone e poi il contributo di un cantautore trentino, Giacomo Gardumi, che ha lanciato un brano tormentone in dialetto "Zugo ale slot" per destare attenzione rispetto a questa piaga sociale che cresce anche nella Provincia autonoma di Trento: il 2,1% della popolazione è da considerare a rischio o già malato di gioco d'azzardo. Al parco cittadino, le comunità di accoglienza hanno testimoniato i riflessi della ludopatia sui soggetti più deboli: «Sono sempre più numerose le persone che si ritrovano in poco tempo in condizioni di forte disagio a causa del gioco compulsivo - ha osservato Attilia Franchi, responsabile del Cnca Trentino Alto Adige e operatrice al "Punto d'Incontro" di Trento - è importante irrobustire la rete di protezione attorno alle persone che cadono nella trappola del gioco e far crescere le risorse di competenze specifiche nella comunità». A questo mira "l'Alleanza per la tutela e la responsabilità condivisa" costituitasi un anno fa in Trentino per iniziative dell'Ama (l'associazione di auto mutuo aiuto), il Cnca, i Comuni (Trento e Rovereto in testa), la Caritas e le cooperative, la Fondazione Caritro e anche realtà private: «È l'impegno reciproco a prevenire e contenere le conseguenze sociali del gioco d'azzardo - osserva durante il corteo Violetta Plotegher, assessore comunale alle politiche sociali di Trento - ed a operare contro il paradosso di oggi: le famiglie vedono diminuire i loro risparmi, mentre aumentano gli introiti del gioco d'azzardo». La meta del corteo era il Commissariato del governo dove sono state consegnate le 6 mila firme della petizione popolare che richiede una nuova legge sul gioco d'azzardo con maggiori poteri a sindaci e giunte comunali. Si vorrebbe aumentare l'insufficiente tassazione dei giochi e vincolare il fatturato al finanziamento delle azioni di prevenzione, assistenza e cura. Sul fronte sanitario si chiede sia riconosciuto il gioco d'azzardo patologico nei livelli essenziali di assistenza. Infine, si raccomanda di dare seguito a quanto stabilito nel decreto Balduzzi per vietare la pubblicità che indica la possibilità di vincite senza contrapporla alle reali chances di perdita.

ROMA

Malagrotta

Proroga per la discarica Insorge la Valle Galeria

Erica Dellapasqua

Dellapasqua a pagina 17 La Valle Galeria insorge contro un'ulteriore proroga della discarica di Malagrotta che il sindaco Alemanno ha prospettato domenica ai residenti di Porta Medaglia: «Siamo basiti - dicono i residenti che abitano vicino a Malagrotta Non permetteremo un'altra proroga». Intanto, Alemanno sposa la linea del ministro dell'Ambiente, Corrado Clini: «Bisogna commissariare gli impianti di trattamento dei rifiuti», se si vuole uscire dall'emergenza. Clini ha convocato per domani un vertice al Ministero. Pieni poteri al prefetto e commissariamento degli impianti: sul caos rifiuti il sindaco di Roma Gianni Alemanno chiede una svolta definitiva in vista dell'incontro-ultimatum convocato per domani dal ministro all'Ambiente Corrado Clini. La Valle Galeria, nel frattempo, insorge contro un'ulteriore proroga della discarica di Malagrotta, che lo stesso Alemanno ha prospettato domenica ai residenti di Porta Medaglia, altro sito su cui si è proposto un impianto per il trattamento della frazione organica proveniente dal tritovagliatore che Manlio Cerroni sta realizzando a Rocca Cencia. Un'ipotesi, quest'ultima, su cui il sindaco ha espresso la sua contrarietà. Sullo stallo degli impianti, compresi quelli di Roma (due di Ama e due di Cerroni) il sindaco sembra aver aderito alla linea Clini: «Bisogna commissariarli - ha detto ieri Alemanno io sono da tempo favorevole ai pieni poteri per il commissario Sottile perché si tratta di sbloccare una serie di procedure su cui finora non ci sono state risposte né dalla provincia di Roma né dalla regione Lazio». «È opportuno - ha poi aggiunto che il commissario operi almeno finché la regione non sarà in grado, con un piano perfettamente coordinato, di riprendere il proprio potere: il ministro Clini sta seguendo con molta attenzione questa realtà e il lavoro di Sottile, e ci sono sentenze favorevoli del Tar che permettono di attuare il piano previsto». Il fatto che i siti di trattamento meccanico biologico funzionino poco, e male, l'hanno certificato a più riprese i carabinieri del Noe inviati dal ministro Clini, che oltre ad appurare un sottoutilizzo degli impianti ne hanno evidenziato anche l'inefficienza: in alcuni casi, infatti, si producono più scarti che combustibile da rifiuto o frazione organica. Ora, partendo dal decreto Clini il commissariamento riguarderebbe sia l'impianto di Colfelice in provincia di Frosinone, che nonostante la pronuncia del Consiglio di Stato ancora non è stato messo a disposizione dell'emergenza di Roma, sia i quattro tmb di Cerroni e Ama. E la riunione di domani sarà decisiva in questo senso perché il ministro non ha alcuna intenzione di temporeggiare oltre, anche alla luce del rischio deferimento dell'Italia davanti alla Corte di giustizia europea proprio a causa della gestione dei rifiuti nel Lazio. Tra i problemi continua ad esserci la discarica di Malagrotta, che - stando alle ultime proroghe firmate dal prefetto Sottile dovrebbe chiudere a giugno, mentre dall'11 aprile, tra pochissime settimane, potrà accogliere esclusivamente rifiuto trattato e non più l'indifferenziato. È chiaro che, l'incertezza sull'operatività degli impianti, si traduce su questa tempistica. Ne è consapevole anche il sindaco di Roma, che domenica, davanti ai residenti di Porta Medaglia che si oppongono all'ipotesi di realizzare l'impianto proposto da Adrastea srl, ha chiarito: «Con una proroga di qualche tempo ulteriore della discarica di Malagrotta, utilizzando gli impianti in tutta la regione e aumentando la differenziata, non è necessario nessun altro impianto dentro al comune di Roma». Rassicurato il XII municipio, si è però scatenato il caos in Valle Galeria, che sempre per oggi attende la pronuncia del Tar sul ricorso presentato dal Comune contro la discarica a Monti dell'Ortaccio. In un comunicato congiunto Cittadini liberi della Valle Galeria, Comitato Malagrotta, Cittadinanzattiva Lazio e Comitato Agricoltori e Allevatori della Valle Galeria hanno messo in guardia: «Rimaniamo basiti di fronte alle parole pronunciate dal sindaco Alemanno - hanno spiegato - che introduce una ulteriore proroga per la discarica di Malagrotta incurante delle raccomandazioni della Commissione europea che porteranno pesanti sanzioni e inevitabili conseguenze correlate alle gravi responsabilità di tutte le istituzioni coinvolte.

Sarebbe formata, al minimo, da Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia

Macroregione Nord: i benefici

Utile per lo sviluppo italiano e contro la secessione

Il rilancio del «sistema Italia» passa anche per una revisione del ruolo e della robustezza delle sue componenti territoriali, a cominciare dalle sue 20 espressioni regionali. Già a partire dagli anni '70 validi studi avevano evidenziato l'eccessiva frammentazione, troppo costosa dal punto di vista della gestione amministrativa e politica, della soluzione regionale italiana. Oggi il tema viene riproposto in positivo, ma non più da divagazioni accademiche come quelle della Fondazione Agnelli, bensì dalla concreta Europa che sta incoraggiando la formazione di euroregioni. E' apprezzabile l'attuale proposta di riorganizzazione del sistema regionale italiano basata sulla differenziazione al suo interno tra blocchi relativamente omogenei e sinergici dal punto di vista delle dinamiche economiche e quindi sulla promozione del blocco più avanzato, quello settentrionale, a «competitor» privilegiato in Europa e nel mondo in nome del Paese Italia. Meno rilevante è la indicazione precisa di quali delle attuali Regioni settentrionali dovrebbero entrare a far parte del blocco. Alcuni documenti usciti tempo fa parlavano di ben sei componenti: Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Emilia Romagna; altri lasciavano fuori Liguria e Friuli, ipotizzando quella che veniva battezzata «Plev». Oggi l'indicazione pressoché esclusiva, fortemente sponsorizzata dalla Lega Nord del governatore della Lombardia Roberto Maroni, punta alla Macroregione formata dalle tre Regioni transpadane Piemonte, Lombardia, Veneto più il Friuli Venezia Giulia. A prescindere dalla provenienza della sponsorizzazione, i lati positivi della Macroregione PIVF, come del resto quelli della Plev, emergerebbero con forza sia rispetto alle ipotetiche Macroregioni residuali del Paese (Macroregione Centro? Macroregione Sud?) che rispetto alle eccellenze riscontrabili Oltralpe. Un primo parametro positivo sarebbe dato dalla più bassa presenza del settore pubblico nel pil, che gli eviterebbe le future sofferenze derivanti dal fiscal compact europeo. Un parametro di efficienza collegato è rappresentato dal numero di dipendenti pubblici x 1000 abitanti, che sarebbe assai più basso della media nazionale. Accanto all'efficienza, l'equità: la somma delle entrate tributarie prelevate nella Macroregione concorrerebbe in fortissima misura a bilanciare i disavanzi maturati da tutte le Regioni del Mezzogiorno, comprese quelle a statuto speciale, e quindi contribuirebbe in maniera rilevante al sostegno della perequazione nazionale. Fermo restando che non tutte le attuali funzioni statali potrebbero essere devolute alle Macroregioni, chi scrive ritiene (dopo avere riflettuto sulle grandi potenzialità di scala, di organizzazione, di soluzione dei problemi, che essa avrebbe sugli ambiti sotto elencati) che, per la Macroregione del Nord, un'apposita rielaborazione costituzionale dovrebbe prevedere un regime di specialità in materia di: i) trasporti; ii) territorio; iii) politica economica di sostegno e sviluppo; iv) infrastrutture; v) ambiente; vi) ricerca scientifica e tecnologica; vii) istruzione e formazione professionale. Trascurando la prospettiva della secessione, sicuramente deleteria per il Paese, la Macroregione del Nord si presterebbe bene al disegno della (ventilata) Euro-regione del Nord-Est, in quanto esibirebbe: 1) la massa critica necessaria per competere con altre Macroregioni mondiali; 2) un livello di conoscenze tecnologiche e una dimostrata capacità di innovazione tra i più elevati d'Europa; 3) una struttura del pil (come sopra ricordato) non «appesantita» da una componente pubblica pletrica e inefficiente; 4) una elevata coesione interna in fatto di collegamenti, mobilità, infrastrutture comuni. Più quest'area si mostrerà forte e strutturata, più sarà in grado di far funzionare anche il resto del Paese. Tutto fa ritenere che essa, se fatta, si trasformerebbe in un «motore» potentissimo, in grado di trascinare fuori dalle secche il resto d'Italia, a cominciare da quelle aree che, sbagliando, potrebbero ritenerla una sorellastra egoista e ingiustamente privilegiata.

Dalle contrade ai musicisti In 241 senza Ires 2012

Usi e tradizioni locali senza Ires. Contrade (le più famose quelle del palio di Siena), rioni, quartieri, ma anche sbandieratori, musicisti e pro loco: sono 241 in tutto le associazioni senza scopo di lucro che potranno beneficiare dall'esenzione Ires per l'anno 2012. L'elenco è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 65 di ieri, attraverso il decreto del ministero dell'economia 13 febbraio 2013. Come ogni anno il Mef ha così dato attuazione alle previsioni di cui all'articolo 1, comma 185 della legge n. 296/2006. La Finanziaria 2007, infatti, ha introdotto il beneficio fiscale per le associazioni non profit che collaborano alla realizzazione o partecipano a manifestazioni di interesse storico, artistico e culturale legate agli usi e alle tradizioni delle comunità locali. La lista dei beneficiari riporta pure l'anno di inizio delle rispettive manifestazioni: la più antica è il palio di Siena (1239), mentre le contrade di Legnano hanno iniziato a sfidarsi nel 1935 e i rioni del palio del Niballo di Faenza nel 1959. Come previsto dal comma 186 della legge n. 296/2006 il costo per le casse pubbliche della misura incentivante non può superare i 5 milioni di euro annui su tutto il territorio nazionale. L'Agenzia delle entrate ha verificato e riscontrato anche per il 2012 il rispetto del limite, alla luce delle domande pervenute in possesso dei requisiti di idoneità, dando quindi il via libera al Mef per l'emanazione dell'elenco. Oltre all'equiparazione degli enti beneficiari ai soggetti esenti dall'Ires (di cui all'articolo 74, comma 1, del Tuir), la legge prevede pure l'esonero dagli obblighi di tenuta delle scritture contabili prescritti dagli articoli 14, 15, 16, 18 e 20 del dpr n. 600/1973. I contributi e le dazioni offerte da persone fisiche in favore delle associazioni inserite nell'elenco ministeriale hanno, ai fini delle imposte sui redditi, carattere di liberalità. Resta fermo tuttavia il potere di controllo da parte dell'amministrazione finanziaria. Si ricorda che il modello di domanda per l'ammissione all'agevolazione tributaria in commento è stato approvato dalle Entrate con provvedimento del 14 dicembre 2007.

Zaia: il Veneto a fianco dei lavoratori Roma si svegli

La Regione Veneto non lascia soli i lavoratori alle prese con le crisi aziendali. La Regione ha sempre fatto fino in fondo la sua parte anche assumendo in proprio gli oneri degli ammortizzatori sociali». Lo ha sottolineato ieri il Presidente del Veneto Luca Zaia, ricordando come sotto la sua guida la Regione abbia sempre espresso il massimo impegno a favore dei lavoratori. «Basti un dato - ricorda Zaia - : per il finanziamento della Cassa integrazione (Cig) in deroga negli ultimi 4 anni, dal 2009 al 2012, il Veneto ha destinato risorse proprie regionali per 55.720.364 euro. Di questi abbiamo recentemente di trasferito a Inps 11 milioni. Inoltre sono stati stanziati ulteriori 53.183.321 euro per finanziare le collegate "politiche attive del lavoro" (formazione professionale, orientamento, ricollocazione nel mercato del lavoro), per un totale complessivo di 108.903.685 euro». «Da noi - sottolinea il Governatore del Veneto - ha sempre prevalso, rispetto a logiche settoriali, il senso di responsabilità delle parti e il nostro modello comune è sempre stato di responsabilità istituzionale. Responsabilità che chiediamo di avere anche al futuro Governo».

servizio a pag. 2 La Regione Veneto non lascia soli i lavoratori alle prese con le crisi aziendali. La Regione ha sempre fatto fino in fondo la sua parte anche assumendo in proprio gli oneri degli ammortizzatori sociali». Lo ha sottolineato ieri il Presidente del Veneto Luca Zaia, ricordando come sotto la sua guida la Regione abbia sempre espresso il massimo impegno a favore dei lavoratori. «Basti un dato - ricorda Zaia - : per il finanziamento della Cassa integrazione (Cig) in deroga negli ultimi 4 anni, dal 2009 al 2012, il Veneto ha destinato risorse proprie regionali per 55.720.364 euro. Di questi abbiamo recentemente di trasferito a Inps 11 milioni. Inoltre sono stati stanziati ulteriori 53.183.321 euro per finanziare le collegate "politiche attive del lavoro" (formazione professionale, orientamento, ricollocazione nel mercato del lavoro), per un totale complessivo di 108.903.685 euro». Dei 55,7 milioni di euro destinati al finanziamento della Cig in deroga, alla provincia di Padova è stato destinato un sostegno regionale di 14.849.548 euro, mentre 14.350.648 euro sono andati alla provincia di Vicenza, 9.902.467 euro alla provincia di Treviso, 6.183.452 euro alla provincia di Venezia, 5.434.373 alla provincia di Verona, 4.417.130 alla provincia di Rovigo e 582.746 euro alla provincia di Belluno. Le domande di Cig in deroga sono state nel 2012 10.814 e i lavoratori coinvolti sono stati 61.612. «Va comunque ricordato sottolinea il Governatore che le aziende chiedono la cassa integrazione in deroga che è tuttavia usufruita solo nella misura del 22%, elemento che dimostra il timore delle aziende per l'incertezza del quadro economico e la predisposizione a far richiesta della CIG in deroga che poi potrà essere del tutto o in parte usufruita». Zaia ricorda inoltre che nel Veneto sono stati firmati accordi ogni anno dal 2009 con le parti sociali sulle modalità e le caratteristiche degli ammortizzatori sociali «l'ultimo è quello del 28 dicembre 2012 destinato ai lavoratori che andranno in cassa integrazione in deroga nel 2013». «Da noi - sottolinea il Governatore del Veneto - ha sempre prevalso, rispetto a logiche settoriali, il senso di responsabilità delle parti e il nostro modello comune è sempre stato di responsabilità istituzionale. Responsabilità che chiediamo di avere anche al futuro Governo. Il Veneto chiede di far presto. Vanno rifinanziati adeguatamente gli ammortizzatori sociali e destinate prontamente le risorse alle Regioni, come prevede del resto l'Intesa tra Stato e Regioni per il 2013». «Parliamo - insiste Zaia - di 650 milioni di euro da ripartire tra le Regioni in base alla spesa storica, contro un fabbisogno annuo stimato dalle Regioni di 1,8 miliardi di euro; per il Veneto si tratterebbe di 38 milioni di euro, pari all'80% delle risorse dell'accordo a cui si aggiungeranno le ulteriori risorse del rimanente 20% e le nuove risorse inserite nella legge di stabilità nazionale».

Foto: • Il Governatore del Veneto Luca Zaia

TONDO: «Macroregione va allargata anche a Liguria e Emilia Romagna»

La Macroregione del Nord va allargata anche a Liguria ed Emilia Romagna». Parola di Renzo Tondo, presidente del Friuli Venezia Giulia e candidato per un secondo mandato. Presentando il programma elettorale della sua coalizione, Tondo ha auspicato l'allargamento della Macroregione del Nord, «anche per avere maggiore massa critica nei confronti di Roma». Sull'Euroregione "Senza confini" Tondo ha specificato che non sussistono problemi con il cambio della guardia ai vertici della Carinzia. «Abbiamo collaborato con un governatore espressione di un partito nazionalista e oggi con un presidente socialdemocratico proprio non ci saranno problemi». «Non posso che essere d'accordo con il Presidente Tondo che immagina una Macroregione che comprenda anche Emilia Romagna e Liguria - ha commentato il governatore del Veneto Luca Zaia -Un Nord che si muove compatto per far sentire il proprio peso a Roma. Siamo consapevoli del fatto che i nostri territori producono la maggior parte del Pil del Paese, ma il frutto del lavoro delle nostre comunità serve spesso per colmare e per ripianare i debiti di altre regioni sprecone. Questo meccanismo adottato ormai da anni dallo Stato centrale deve finire e la macroregione rappresenta l'argine per dire basta a questa logica che ci crea soltanto danni. A partire dal superamento del patto di stabilità che ha "sequestrato" alla Regione Veneto e ai suoi produttori ben 1 miliardo 300 milioni». «L'obiettivo della Macroregione - conclude Zaia - è quello di dare la sveglia a Roma e comportarci come una vera e propria lobby per difendere gli interessi e le comunità del Nord, ovvero la parte più virtuosa e produttiva del Paese. Dobbiamo saper fare squadra tutti insieme per poter finalmente contare in modo determinante nelle scelte nevralgiche che avvengono nei palazzi romani».

Case fantasma, un tesoretto da 2 milioni di euro

Donato Vena (Rivoluzione Civile) Ammonta a due milioni di euro la cifra che il Comune di Reggio potrebbe recuperare dalle 800 case fantasma non dichiarate al catasto. A fornire le cifre e chiedere un giro di vite sull'evasione di Ici (ora Imu), tassa dei rifiuti e Irpef è l'esponente di Rivoluzione Civile Donato Vena. Vena ricorda che l'Agenzia del Territorio nel Comune di Reggio ha individuato 1.295 fabbricati o ampliamenti di costruzioni che risultano non dichiarati e che le particelle delle aree interessate vennero anche pubblicate sulla Gazzetta Ufficiale del 26 ottobre del 2007. L'evasione fu scoperta grazie all'utilizzo delle immagini aeree del territorio, confrontate poi con le mappe catastali. Ecco quindi che, a distanza di poco più di 5 anni, iniziano a emergere dati più certi che potrebbero permettere al Comune di Reggio di intervenire e recuperativamente perché è stato verificato l'insussistenza delle condizioni per procedervi, in quanto l'immobile non ha caratteristiche per le quali la normativa prevede l'accatastamento. Sui restanti 11 immobili, infine, non sono ancora terminate le verifiche e risultano in fase di accertamento. «Il nostro Comune - spiega Vena - potrebbe recuperare circa 2 milioni di euro. Poco più di 800 abitazioni che sconosciute al fisco e all'amministrazione hanno in questi anni goduto di esenzione totale da tutte le imposte e tasse sulle abitazioni. Un recupero retroattivo degli ultimi 5 anni può restituire alla comunità reggiana il mal tolto, magari anche con una revisione in basso delle aliquote imu 2013. E' sicuramente giusto che il sindaco Delrio rivendichi la possibilità di pagare le imprese che hanno lavorato e stanno fallendo per mancanza di pagamenti della pubblica ammini-